



TERRITORIO ARTE STORIA CULTURA

Alla scoperta delle **Giudicarie Centrali
e Valle del Chiese**
e dei loro punti di interesse



È quanto mai interessante e carico di una bellezza incomparabile ogni minimo spazio di questa nostra terra, la somma di tante singole bellezze accorpate in un insieme rimasto intatto per secoli... che incalcolabili generazioni, in decine e decine di secoli, hanno saputo costruire, conservare ed accrescere

Mario Antolini Musón, *Le mie Giudicarie*, 2002





Madonna di Campiglio Azienda per il Turismo SpA

Sede legale e operativa:

Via Pradalago, 4 38086 Madonna di Campiglio (TN)

Sedi operative: Pinzolo, Tione di Trento, Pieve di Bono-Prezzo

Tel./Ph. +39 0465 447501 +39 0465 901217

info@campigliodolomiti.it

www.campigliodolomiti.it

Follow us



@campigliodolomiti



@madonna.di.campiglio

#madonnadicampiglio #dolomitidibrenta

La presente guida è completata da una mappa dei punti di interesse elencati progressivamente e localizzati per paese

Editing Frank Salvadori, Alberta Voltolini

Testi Luigina Armani, Sara Bonomi, Serena Bugna,
Frank Salvadori, Gianni Zontini

Immagini Carlo Baroni, Paolo Bisti, Alberto Campanile,
Foto Fiore, Claudio Lanzafame, Daniele Lira, Raffaele
Merler, Frank Salvadori, Marco Varoli, Andrea Zanchi,
Alex Zanetti. Fototeca Azienda per il Turismo Madonna
di Campiglio Spa, Archivio fotografico Consorzio
Turistico Valle del Chiese, Trentino Sviluppo

Illustrazioni Silvia Rota

Coordinamento editoriale Frank Salvadori

Grafica Diade Studio

Stampato nel mese di ottobre 2024
da Nuove Arti Grafiche



La nostra Azienda ha scelto di utilizzare una carta naturale e riciclabile al 100%.

In collaborazione con i comuni di Bondone, Borgo Chiese, Borgo Lares, Castel Condino, Pieve di Bono-Prezzo, Sella Giudicarie, Storo, Tione di Trento, Tre Ville, Valdaone

Con il sostegno di



	L'AMBIENTE ACQUA, PIETRE E LEGNO	07 07
	I LODRON LE ORIGINI (IGNOTE) DI UN LIGNAGGIO LA NASCITA DELLA CONTEA DEI LODRON STORO, UNA COMUNITÀ LIBERA IN PERENNE LOTTA CON I SIGNORI LODRON	19 19 23 31
	ARTE INTRODUZIONE QUATTROCENTO E CINQUECENTO SEICENTO E SETTECENTO OTTOCENTO E NOVECENTO	35 35 36 46 55
	FRA DOLCINO E LA PESTE	61
	LA GRANDE GUERRA LA NASCITA DELLA "REGIONE FORTEZZA" - LE FORTIFICAZIONI AUSTROUNGARICHE 1915 L'ITALIA ENTRA IN GUERRA - GENESI DEL FRONTE "TRANQUILLO" DONNE, ESODATI, PAESI DA RICOSTRUIRE E CIMITERI I RECUPERANTI E QUELLO CHE RIMANE	73 73 80 90 93
	TRADIZIONE E RURALITÀ LE MALGHE ANDAR PER PRATI A CONCIMARE E PER BOSCHI A RACCOGLIERE CASTAGNE, FOGLIE E LEGNA I CARBONAI DI BONDONE L'ORO GIALLO DI STORO	97 99 105 110 113
	ECONOMIE D'ACQUA E DI PIETRA DALL'ACQUA AL "CARBONE BIANCO" DALLA PIETRA ALL'ORO BIANCO	119 120 131





L'AMBIENTE

ACQUA, PIETRE E LEGNO

C'era una volta una valle, oppure c'era il fiume Chiese o ancora c'era un ghiacciaio?

Il libro della geologia riesce a darci qualche risposta e comprendiamo perché la Valle del Chiese sia così ricca di ambienti e paesaggi diversi. E non solo la geologia ci aiuta...

Fra le pagine di storia si trovano la radice dei vari dialetti locali e le caratteristiche della architettura dei numerosi borghi. Le fontane di roccia tonalitica, gli "spergoi" nei solai sotto i tetti (telai in legno dove seccare le pannocchie e altri cereali) e le "cirèle" (ruote in legno come grandi carrucole) gli avvolti, gli affreschi, le chiesette dei pellegrini, gli anelli arrugginiti

attaccati ai muri delle antiche case, le "ère", ampie aree coperte tra le abitazioni dove si lavoravano le granaglie, sono tutti elementi che parlano e suggeriscono innumerevoli storie minute, personali e la storia con la "S" maiuscola. I capitoli che riguardano le battaglie, le truppe in transito e stanziali, le guerre, i signori e gli imperatori hanno marcato il territorio con cognomi stranieri, castelli e palazzi nobili, trincee e resti di bombe, fortificazioni e cimiteri, opere imponenti che hanno cambiato il volto di alcune valli e i tratti naturali del territorio.



LO SAPEVI CHE?

LA FORESTA NASCOSTA DI CASTEL ROMANO

Dietro i ruderi di Castel Romano si sviluppa una foresta composta da numerosi carpini neri un tempo coltivati per riscaldare le ampie stanze del castello, grazie al loro legno duro che sviluppa molto calore. Nella foresta si trovano molte altre specie arboree: la betulla, il faggio, il carpino bianco, il larice e l'abete rosso. Al suo interno un sentiero, denominato *La foresta nascosta di Castel Romano*, la attraversa unendo il castello al sottostante borgo di Cologna. Lungo il percorso si può godere della frescura e dell'ombra offerti dalle fronde delle piante, scoprire alcuni loro segreti e, silenziosamente, imbattersi nella goffa corsetta di un tasso oppure osservare le numerose tane che scava nel terreno.

Passando all'erbario botanico e al mondo della fauna, c'è da farsi una cultura!

La diversità di esseri viventi presenti, tra i quali piante, animali e funghi, è di una ricchezza immensa. Chiunque rimane estasiato di fronte alla corsa goffa di un tasso a bordo strada di notte, oppure dinnanzi alla fioritura nei prati di sgarigianti specie endemiche, così definite per essere presenti solo in un'area geografica circoscritta. Sì, perché sono tante le specie diffuse solo in quest'area delle Alpi! Sulla catena del Monte Tombea, per esempio, si annovera la massima concentrazione di tutto il Trentino di specie floreali locali: ben 21 entità! Otto di queste specie sono considerate di importanza mondiale e inserite nella Lista Rossa delle specie endemiche "strette" da salvaguardare a ogni costo. Una è la Saxifraga del Monte Tombea (*Saxifraga tombeanensis* Boiss), presente esclusivamente in questo angolo di Trentino la sua crescita molto lenta e la capacità di riprodursi piuttosto

scarsa la rendono una specie a rischio estinzione, oppure la più rara *Orchis spitzelii* Sant., una specie di orchidea molto difficile da incontrare, ma incantevole se si ha la fortuna di vederla in una luminosa giornata estiva.

Tombea è una nicchia di straordinario valore ecologico generato dalla storia singolare delle vette prealpine meridionali che non furono mai sommerse dai ghiacciai durante le varie glaciazioni. Queste aree affioranti costituiscono il riparo e il rifugio per alcune piante che poterono svilupparsi in un ambiente isolato e sopravvivere fino a oggi. Al fattore resiliente, oggi si affiancano ulteriori condizioni climatiche e geologiche che connotano le Prealpi meridionali, caratterizzate dalla frequente piovosità e nebulosità oltre che dal differente substrato litologico (calcereo-dolomitico) rispetto alle Alpi interne (siliceo).





PUNTO DI INTERESSE RISERVA NATURALE LAGO D'IDRO/BANDIERA BLU

Incastonata tra i 12 km delle sponde trentine del Lago d'Idro, insignite dal 2017 della prestigiosa Bandiera Blu, la Riserva Naturale è ciò che rimane di un'ampia area lacustre, un tempo estesa nella zona settentrionale del lago, bonificata a partire dal 1848. Ricca di biodiversità vegetale e animale, ancora oggi conserva gli originari habitat naturali dove si può ammirare una cospicua varietà di uccelli acquatici stanziali, di passo o svernanti. Svasso, Folaga, Gallinella reale, Porciglione, Tarabusino, Nitticora, Airone cenerino, Martin pescatore, Usignolo di fiume e molti altri uccelli possono essere osservati nel loro ambiente, senza arrecare alcun disturbo.

Sui fondivalle si incontrano i canneti dei laghi d'Idro e Roncone per poi risalire nuovamente fino alla vegetazione rustica delle praterie alpine e più in alto, fin quasi ai 3.000 m s.l.m., ai ranuncoli glaciali e a nuovi endemismi come la primula della Val di Daone (*Primula daonensis* Leybold), prezioso fiore delle Alpi centrali piuttosto raro che si può ammirare nei mesi di giugno e luglio tra le pietraie, le fessure delle rupi e i pascoli sassosi del gruppo dell'Adamello e della Presanella.

Fra questi estremi si susseguono tutte le sfumature della vegetazione: i vigneti relitti, i

boschi di carpino, orniello e cerro (qua e là nella bassa valle), oltre ai prati ricavati a mezza quota per l'economia agricola e pastorale che dominò fino agli anni '60 del Novecento.

Più su i boschi di faggio e abete rosso sono interrotti dalle malghe, realizzate dalle comunità locali a partire dal 1600 per l'alpeggio del bestiame in estate e, salendo, i boschi di larice e qualche pino cembro che le nocciolaie sfruttano come un supermercato alimentare, poi ancora la prateria alpina e, più in alto di tutti, le rocce.



LO SAPEVI CHE?

IL PINO CIMBRO E LA NOCCIOLAIA

Sulle sponde rocciose della piana incontaminata di Latola, incisa sinuosamente dal torrente, crescono numerosi pini cembri e larici di aspetto notevole, tanto che ciascuno potrebbe trovarci il "proprio" albero monumentale. Il pino cembro è sempre verde, ha la chioma densa e arrotondata e i suoi semi, i pesanti pinoli contenuti nei coni (pigne), cadono vicini alla pianta madre. Esiste però in natura un'alleanza strategica (simbiosi) fra pino cembro e nocciolaia (una specie di corvide) che favorisce la diffusione dei semi del pino anche a distanze notevoli dalla pianta d'origine. Questo uccello, in estate fa scorta di pinoli per alimentarsene durante i lunghi inverni nevosi e quindi li dissemina un po' ovunque, nascondendoli sotto le pietre e dentro le ceppaie. Tra quelli che non vengono consumati alcuni germogliano dando vita a un nuovo pino cembro. Il canto della nocciolaia, molto simile a quello di una cornacchia, riesce a imitare i suoni di altri uccelli e mammiferi.

Gli animali che popolano questi ecosistemi diversi sono adattati alle varie situazioni: si trovano lepri e caprioli nei prati e al bordo dei boschi; cervi, orsi e scoiattoli nei boschi più fitti, il carismatico gallo cedrone nelle zone di bosco aperto vicino alle malghe e camosci e stambecchi sulle rocce mentre in cielo volteggiano aquile e gipeti. Ed ecco il fischio della marmotta ci riporta al racconto.

Tornati al libro della geologia scopriamo la

varietà infinita delle rocce, non per nulla ampie parti del territorio che andremo a conoscere sono comprese nel Parco Naturale Adamello Brenta Geopark, nella Riserva della Biosfera MAB UNESCO Alpi Ledrensi e Judicaria e nelle Reti di riserve del fiume Chiese e Alpi Ledrensi. Tutti questi riconoscimenti locali, nazionali e internazionali sottolineano il pregio naturalistico e culturale di queste valli!



33

PUNTO DI INTERESSE CASA DEL PARCO-FAUNA

Scoprire la straordinaria ricchezza ecologica del Parco Naturale Adamello Brenta attraverso una delle sue porte di accesso: la valle di Daone. Qui si trova la casa del parco, in località Pracul, dove un apparato espositivo racconta gli ambienti del territorio del parco e gli animali che li popolano. Un'affascinante escursione immersiva, in un territorio alpino ricco di biodiversità, che conduce il visitatore dai torrenti di fondovalle fino alle praterie alpine di alta quota. Un viaggio ricco di sorprese, arricchito da un apparato multimediale in grado di svelare al visitatore molti segreti del mondo animale e di farlo interagire con esso con l'ausilio di postazioni interattive.

Il fiume Chiese, gran signore dalle acque cristalline, nasce ai piedi del monte Fumo dalla fusione dei ghiacci della Vedretta di Fumo, nella Conca delle Levade, in un solco vallivo di formazione glaciale collocato al limite occidentale del Parco Naturale Adamello Brenta. Fanno veglia lassù sua maestà Carè Alto, monte Fumo, Corno di Grevo, Cop di Casa, Cop di Breguzzo, cima Latola e Re di Castello, solo per nominare alcune maestose vette che coronano la valle. Quindi attraversa la Valle di Fumo, splendido esempio di modellamento glaciale con il tipico profilo a "U", scorrendo in mezzo a roccia dura e impermeabile. È la tonalite, una roccia magmatica intrusiva formatasi per lenta solidificazione di roccia fusa incandescente sotto la crosta

terrestre tra i 29 e i 42 milioni di anni fa. Questa è la roccia più giovane presente all'interno del territorio del Parco Naturale Adamello Brenta Geopark e forma la più alta cima del Trentino, la cima Presanella (3.557 m s.l.m.), ancora oggi in fase di innalzamento.

Grazie alle sue caratteristiche di durezza e impermeabilità, la tonalite è stata utilizzata diffusamente nell'architettura di tutta l'area delle Giudicarie. Architravi, cordoli, scale, fontane, balconi e numerosi altri manufatti sono preziosi testimoni dell'arte, perizia e sapienza con le quali le genti locali hanno impiegato questa materia offerta dall'ambiente.



34

PUNTO DI INTERESSE PICCOLO MUSEO DELLA MICOLOGIA FUNGOLIFE

Presso la Villa de Biasi, prestigioso edificio collocato nel centro dell'abitato di Daone, si trova un piccolo museo dedicato al mondo micologico. Un apparato espositivo ricchissimo e al tempo stesso prezioso custode di documenti di inestimabile valore, frutto di un'infaticabile attività di ricerca e divulgazione condotta in cinquant'anni dal Gruppo don Giovanni Corradi. Inaugurato nel 2021, in occasione del 50° compleanno del Gruppo micologico, il museo è suddiviso in cinque sezioni, ripartite in altrettante salette adibite a temi specifici e fornite di innumerevoli documenti attinenti funghi, quali pubblicazioni, collezioni complete di riviste (quali la nazionale "Rivista di Micologia" e la provinciale "rivista" del Gruppo G. Bresadola di Trento), quotidiani, opere artistiche, una fototeca e videoteca, cartoline, francobolli, riproduzioni "fantasy" per bambini e, infine, minerali e fossili. Un luogo dove imparare, conoscere e scoprire i segreti dell'affascinante mondo dei funghi.



Di gradone in gradone l'acqua del Chiese scorre e salta creando rapide e scavando forre, oltre a essere interrotta dalle dighe di Bissina, Boazzo e Morandino, fin quando arriva ai circa 600 m di quota. Da questo punto la pendenza si riduce e l'incedere è ormai quello di un fiume più lento e tranquillo, anche se non è sempre stato così. A Creto accoglie l'Adanà, il suo principale affluente che si origina in luoghi geologici ben diversi e il matrimonio delle due acque arricchisce il fiume Chiese. Il torrente Adanà nasce in Val di Bondone, a monte del paese di Roncone, attraversa rocce di origine sedimentaria come i calcari grigi e la dolomia formatesi per deposizione di sedimenti su antichissimi fondali marini circa 200 milioni di anni fa.

Scorrendo alle quote basse del fondovalle, il fiume Chiese raggiunge il lago d'Ildro dal quale ne esce con lo stesso nome. Le sue preziose acque irrigano le campagne bresciane e mantovane fino a immettersi, dopo aver percorso un tragitto lungo 160 chilometri dalla sorgente, nel fiume Oglio in provincia di Mantova.

Osservando il fiume e scoprendone la ricchezza delle acque, è facile comprendere il motivo per cui oggi l'acqua è chiamata "oro blu": trasporta e mescola, porta vita a tanti ambienti diversi, infonde frescura e piacere, produce energia e supporta l'agricoltura. Dalla notte dei tempi l'uomo ha avanzato richieste di ogni tipo al fiume e il fiume ha sempre risposto con generosità.

Sulla sponda sinistra della Valle del Chiese si sviluppa un complesso geologico diverso: il gruppo montuoso del Cadria-Nozzolo fatto di roccia calcarea. Anche qui sono presenti preziosi endemismi botanici e fossili sia animali che vegetali. È uno scrigno di biodiversità dove, camminando lungo sentieri a pendenza regolare, si possono incontrare vere meraviglie come i fossili di antichissimi vegetali. Raggiunta Pozza Cadria, piccolo specchio d'acqua adagiato in un breve solco vallivo ai piedi del Nozzolo, si possono osservare nelle sue acque scure le rane e i tritoni alpini. Nelle distese pascolive, ricche di fioriture dai mille colori, sbucano le fischietanti marmotte, curiose e guardinghe mentre verso le vette sbocciano in tutta la loro sontuosa capacità di adattamento numerose specie vegetali, evolute da generazioni per vivere in condizioni estreme. Quelle stesse condizioni che misero a dura prova i soldati di stanza nelle trincee scavate nella roccia e circondati da tutti questi fiori durante la Prima guerra mondiale. Sui versanti del massiccio, infatti, si conservano molte tracce di camminamenti, di trincee e di postazioni fortificate che parlano dell'evento bellico. Un tratto dell'odierno sentiero Sat 448 ricalca la strada militare costruita in occasione della Grande Guerra, connotata dalla caratteristica pendenza lieve e regolare.

La bellezza di questo angolo di territorio è tale da essere stata registrata persino in un momento tragico come la guerra che funestò



il territorio trentino nel 1915-1918, come riportano alcune righe del diario scritto dal tenente austriaco Felix Hecht, che nel 1916 così annotava: *"Oh Nozzolo, tu che mi hai ospitato per quasi un anno, lascia che io ti ringrazi per il dono del tuo bellissimo orizzonte e dei tuoi splendidi fiori!"*.

Nel frattempo, l'acqua del Chiese continua a scorrere imperterrita, a volte stoppata da dighe e tubature create per ottenere preziosa energia elettrica, fino a tuffarsi nel lago

d'Ildro, affascinante specchio d'acqua di origine glaciale.

Una peculiarità di carattere geologico connota in modo singolare l'asse nord-sud che unisce la Valle del Chiese con la Val Rendena, è la presenza di un'importante faglia: la faglia delle Giudicarie. Presenza sempre attiva, antica di milioni di anni, attraversa i solchi vallivi rammentando giorno dopo giorno a tutti che il territorio è un luogo vivo e stupendo, in continuo, leggero e impercettibile movimento.



42

PUNTO DI INTERESSE IL LAGO DI RONCONE

Incastonato tra prati e faggeti, il lago di Roncone può fregiarsi dal 2017 del prestigioso titolo di Bandiera Blu. Un riconoscimento per l'attenzione riservata all'ambiente e l'impegno sociale e culturale della comunità locale in tema ecologico. Numerose sono le attività proposte sulle rive del piccolo lago: dal minigolf alle piscine per i più piccoli, dal parco giochi a diverse aree di sosta e picnic, sino all'importante manifestazione dedicata alla ruralità di montagna intitolata **Mondo Contadino**. Il lago è la meta ideale per piacevoli passeggiate grazie al percorso suggestivo che lo circonda ed alla pista ciclabile che lo costeggia.

Le strade dell'acqua sono infinite! La crosta terrestre le rende intricate e misteriose e così, risalendo verso nord, dopo il suggestivo piccolo lago di Roncone, si giunge alla Sella di Bondo. Qui avvenne un fatto poderoso, la crosta rocciosa creò una sorta di gradino: qualcosa finì più in alto e qualcos'altro più in basso. Il nome Sella non è quindi stato dato a caso: come la sella sul dorso di un cavallo permette di sedersi comodamente mettendo le gambe una di qua e una di là, la Sella di Bondo è un dolce valico che favorisce il collegamento fra due aree territoriali orientate in modo diverso.

Qui le acque prendono differenti direzioni e scendono sul versante nord. Il fiume nel quale i torrenti Arnò e Fiana si gettano si chiama Sarca, la sorella gemella del fiume Chiese.

Le creste delle montagne sono spartiacque, come dice il termine, spartiscono le acque in

modo che un po' scendono da un versante e un po' dall'altro. Seguendo il torrente Arnò, che nasce in Val di Breguzzo, si arriva alla "Busa di Tione"; da qui il territorio delle Giudicarie continua sia verso nord con la Val Rendena, sia verso est con il Bleggio, il Lomaso e il Banale.

Il "capoluogo" amministrativo delle Giudicarie è Tione, un tempo c'era pure il tribunale! Attorno a Tione, l'etimologia significa "tiglio", risalgono le pendici del monte Camp Antic e dei versanti che ospitano i laghi di Valbona e la malga Cengledino. Da queste parti si possono fare piacevoli escursioni e sciare. Camminare fra i rododendri infonde, per la loro energia colorata, un senso di benessere, mentre le vacche al pascolo ci riportano al mestiere antico del pastore che ritorna con passione nelle mani di giovani uomini e donne.



LO SAPEVI CHE?

I LAGHI DI VALBONA

I laghi di Valbona sono laghetti di alta quota di origine glaciale incastonati tra i 2.046 m del lago di Valbona Inferiore e i 2.196 m del lago di Valbona Superiore. Questi specchi d'acqua fanno parte dei numerosi laghi alpini del Parco Naturale Adamello Brenta Geopark, rappresentano una preziosa riserva d'acqua dolce e fungono da "sensori" naturali dei cambiamenti climatici. Tale peculiarità deriva dal fatto di essere degli ambienti vivi, abitati da zooplancton e fitoplancton che vivono in condizioni ambientali estreme, date dalla brevissima stagione "estiva", dai cambi repentini di temperatura e dagli eventi fisico-meteorici imprevedibili. Dai laghi di Valbona si gode di una vista che spazia verso le cime del gruppo dell'Adamello a ovest e delle Dolomiti di Brenta a est. Il sentiero per raggiungerli è un antico e panoramico percorso che parte dalla malga Cengledino e si inerpica lungo i fianchi dei monti di Tione di Trento fra pascoli, larici, mughì e rododendri.

Il viaggio delle acque prosegue cavalcando la corrente del fiume Sarca, le sue sorgenti si trovano tra le propaggini del ghiacciaio del Mandrone e tra le rocce calcaree di Vallesinella e della Val Brenta. Dopo aver coperto 78 km e aver unito, nei pressi di Pinzolo, le acque delle quattro Sarche (di Nambino, di Campiglio, di Nambrone e di Genova) e in seguito numerosi altri affluenti raccolti lungo il suo percorso,

giunge a Torbole per immergersi nel lago di Garda.

Il nome del fiume pare derivi dal sostantivo "sar", impiegato in molti dialetti parlati nei paesi che si affacciano sulle sue sponde per indicare l'acqua corrente. Da qui il passaggio a "la Sarca" è stato breve.

Sulla sponda destra della Sarca si incontrano i paesi di Bolbeno, Zuclo (Borgo Lares) e Saone.

L'esposizione fresca di queste località e dei versanti montuosi che le sovrastano permette alla neve di mantenersi più a lungo in inverno e favorisce passeggiate tonificanti nelle estati calde.

Fra boschi di faggi, abeti e, un po' più in alto, di larici si snoda una comoda stradina, un tempo sterrata, che porta al santuario della Madonna del Lares. Qui la fontana sgorga acqua fresca e pulita e, qualcuno dice, anche miracolosa!

In primavera i larici si vestono di un manto verde chiaro e tenero punteggiato dalle piccole pigne in fiore che sembrano roselline color viaccia. In questa stagione emerge più la loro tenerezza in luogo della loro prestantza e forza. Non si direbbe che il legno di questi alberi sia così resistente e forte da poterci costruire imponenti architetture, scandole per le coperture dei tetti, oggetti vari e addirittura per sorreggere, immerso nelle acque salate della laguna, la meraviglia di Venezia!

Tra le valli e le montagne si possono incontrare numerosi grandi larici che in un certo senso ricordano i patriarchi: sembrano saggi, vecchi, qualcuno antico di alcuni secoli, custodi di tanta conoscenza naturale e di storie di uomini. Si trovano in boschi puri o misti d'alta quota fino al limite del bosco per poi lasciar dominare le praterie alpine. Più in basso, alcuni esemplari che non sono stati tagliati vigilano gli spazi ricavati dall'uomo per il pascolo di vacche, pecore e capre. Grazie alla loro chioma leggera, l'erba può crescere tranquillamente alla base del tronco mentre allo stesso tempo offrono zone d'ombra per il bestiame nelle calde giornate estive. Nel caso di temporali, invece, è meglio non ripararsi sotto i larici perché la radice, assai profonda e grande, contiene molta acqua e perciò attira i fulmini più di altre specie forestali.

Il larice, profondamente piantato a terra, trattiene il suolo e protegge dalle valanghe, dagli smottamenti e dalle bufere. Dalla sua resina si estrae la trementina molto utilizzata in medicina e nelle arti.

Sulla riva opposta del fiume Sarca l'ambiente è completamente diverso: boschi di pino silvestre, carpino e orniello, amanti delle condizioni secche e solatie, ricoprono i versanti delle montagne. Qui le antiche popolazioni hanno fondato i villaggi adagiati al sole di Preore, Ragoli e Montagne oggi riuniti nel comune di Tre Ville.

Verso passo Daone, dal quale si scende in Val Rendena, si svelano angoli molto particolari: prati ampi, case antiche come Villa Santi e le sue case satellite, roccoli per la antica caccia

degli uccellatori e, con un po' di pazienza accompagnata da una nota di soggezione, le orme sul terreno lasciate dall'orso.

Dalla località Amolo si può ammirare il maestoso Carè Alto da una parte e dall'altra la cima Durmont, l'origine etimologica significa: "che contiene acqua".

In questo scorcio di territorio la roccia è calcarea e, come una spugna, assorbe acqua. Cima Durmont è molto panoramica, per arrivarci si segue un sentiero ben tracciato in mezzo alla vegetazione cespugliosa, punteggiata da esemplari di pino silvestre dalle forme contorte. Dalla sommità lo sguardo spazia verso sud fino al lago d'Idro, oppure verso ovest dove si percepisce evidente il solco della Val Rendena inciso dalla Sarca. Con un po' di fortuna, verso le ore calde del mezzogiorno è possibile vedere le aquile in volo che lasciano lo spettatore a bocca aperta!



LO SAPEVI CHE?

IL MARMO DI BREGUZZO

Tra le valli Trivena e d'Arnò, laterali della Valle di Breguzzo, corre un filone di marmo bianco saccaroide, così chiamato per il suo aspetto simile allo zucchero, accostato per la sua bellezza e il suo candore a "quello di Carrara". Venne utilizzato negli anni della Grande Guerra per la realizzazione di opere artistiche collocate nel Cimitero militare monumentale Austroungarico di Bondo, oltre che per svariate altre opere architettoniche tra cui l'intera copertura del palazzo della Repubblica di Trento, costruito nell'epoca del Fascio, ancora oggi apprezzabile in piazza Venezia. Tra il 1952 ed il 1955 una ditta bresciana sfruttò per l'ultima volta la cava di marmo di Breguzzo. In quegli anni vennero costruiti gli alloggi dei cavaatori, chiamati "cà dei marmi", oggi trasformati nell'accogliente Rifugio Trivena.

A quote più basse si trovano tante piccole borgate che assieme formano i paesi custodi di interessanti particolarità naturalistiche, tra queste va menzionata un'altra specialità geologica: il Nero di Ragoli. È un tipo di roccia calcarea dal colore nerissimo con rare screziature bianche, formatasi circa 213-219 milioni di anni fa durante il Triassico, quando in quest'area vi era un mare poco profondo o con una laguna salmastra che riceveva i fanghi delle terre emerse. Trasformatasi in pietra, venne coltivata presso la cava collocata in località Bafal (800 m s.l.m.), a monte del paese di Ragoli dal quale ha assunto il nome, e utilizzata a periodi alterni, almeno dal XII secolo fino alla prima metà del XX secolo, per ornare pietre tombali, luoghi sacri, altari, pavimentazioni ed edifici di vario genere. Oltre che nel territorio limitrofo - come la lapide nella chiesa dei santi Faustino e Giovita (Ragoli), l'altare della Confraternita della Morte nella chiesa di S. Vigilio (Pinzolo), le colonne della cripta nella pieve del Bleggio (Santa Croce) o il monumento funebre di Ludovico Lodron (1538-1604) nel transetto sud del duomo di Trento, solo per citare alcuni casi - la si ritrova in alcune opere architettoniche assai lontano dalla zona d'origine: nella chiesa di S. Nicolò a Padova, in alcune pavimentazioni alla veneziana o in palladiana a Venezia fino al Museo di Scienze naturali di Vienna.

In questo fazzoletto di Giudicarie i rapporti tra le comunità e il territorio sono regolati da norme antiche di molti secoli: sono le Regole

Spinale Manez. Tali "regole" ancora oggi scandiscono la gestione dei beni collettivi: i pascoli, le malghe e i boschi e garantiscono ai "regolieri" (si diventa regoliere dopo trenta anni di residenza) i diritti di uso civico. Le Regole oggi possono apparire desuete, ma non è così, il loro carattere resiliente è tale da risultare sempre al passo con i tempi! Gestire i beni collettivi traendone dei vantaggi per la comunità e avendo l'accortezza di non depauperarli è la mission che ogni abitante della Terra sente ormai propria e che al tempo stesso dovrebbe, pur non essendo da tutti, perseguire!

Fatevi catturare dalla curiosità e scoprirete la bellezza e le peculiarità dei tanti luoghi presenti nelle Giudicarie, lasciandovi guidare da rocce, acque e alberi accompagnati da storie di persone, famiglie, comunità e popoli.



58

PUNTO DI INTERESSE IL PALÙ DI BONIPRATI

L'altopiano di Boniprati, è una breve ma incantevole distesa verdeggiante caratterizzata da colori sgargianti che vanno dai bianchi candori della neve d'inverno ai vivaci prati ricchi di fiori in primavera ed estate fino alle affascinanti e fiabesche tonalità del foliage d'autunno. Sfruttato per secoli come zona per l'alpeggio l'altopiano è oggi adornato di magnifici rustici un tempo dimore contadine. Nell'area centrale si estende una torbiera che ospita specie vegetali e animali di grande interesse ecologico, conosciuta come il *Palù* (la palude) di *Boniprati*.





I LODRON

LE ORIGINI (IGNOTE) DI UN LIGNAGGIO

Tra le storie di persone, di famiglie e di comunità non si può non partire dai conti Lodron, il lignaggio che ha profondamente modellato la storia locale, nel periodo compreso tra il medioevo e l'età moderna, lasciando dietro di sé importanti testimonianze tra cui castelli, manieri, palazzi e chiese.

Questa antica e potente dinastia, salita alle cronache nel corso del XIII secolo, prese parte alle vicende politiche degli stati che circondavano i loro domini, situati nell'area compresa tra il Trentino sud occidentale e la provincia di Brescia. Approfittando della singolare posizione delle sue terre, intervenne attivamente nelle continue lotte tra Vescovi di Trento, Conti del Tirolo, Visconti di Milano, Della Scala (o Scaligeri) di Verona e Repubblica di Venezia, acquisendo progressivamente terre, potere e prestigio, grazie a un'audace opera di intermediazione, accompagnata da una politica spregiudicata e da improvvisi cambi di partito.

La nascita di questo casato è ancora oggi avvolta nel mistero, forse a causa della scarsa cura

dedicata alla conservazione dei documenti e della dispersione degli archivi, disseminati tra i vari castelli posseduti dai Lodron in Trentino e in Austria, che rendono difficile se non impossibile la completa ricostruzione delle loro vicende.

D'altro canto, va detto che fino ad almeno il XIII secolo sono relativamente pochi, se non rari, i documenti in cui sono nominati non solo i Lodron ma, più in generale, i territori del Chiese o delle Giudicarie. L'Impero Romano e la dominazione longobarda di Trento e Brescia, ad esempio, tramontarono senza che la zona a nord del lago d'Ildro fosse mai stata menzionata. Bisognerà attendere l'anno 928 d.C. per registrare il primo riferimento a questo spicchio di Trentino quando, in un testamento redatto dal Vescovo di Verona Nokterio, si fa menzione alla "Judicaria". In esso il vescovo lasciava a un ospizio veronese la proprietà e i diritti che aveva negli insediamenti di Breguzzo, Bolbeno e Bondo situati nella "Judicaria summa laganensis".



LO SAPEVI CHE?

LA JUDICARIA SUMMA LAGANENSIS

Questo antico termine si riferisce alla giurisdizione amministrativa e giudiziaria d'epoca medievale situata nel Trentino sud-occidentale. La Judicaria Summa Laganensis comprendeva varie valli e territori intorno al lago di Garda, al lago d'Ildro e alle Dolomiti di Brenta. Era governata da un'autorità locale e aveva una certa autonomia rispetto ai poteri centrali del tempo. Con il termine latino "Judicaria", infatti, si indicava una circoscrizione amministrativa governata da un giudice o da un ufficiale.



I rari documenti antichi, sopravvissuti all'oblio, raccontano come le Giudicarie entrarono a far parte del principato vescovile di Trento, fin dalla sua nascita. In un atto di donazione datato 1027 d.C., ad esempio, l'imperatore Corrado II devolve il ducato di Trento alla chiesa di San Vigilio e per essa ai suoi vescovi. Nell'offerta rientravano anche le Giudicarie che, da allora e per otto secoli consecutivi, furono indissolubilmente unite al destino del principato vescovile di Trento.

Il termine "*Lodron*", invece, compare per la prima volta con l'accezione di insediamento e non di famiglia, assieme ai paesi di Storo e Darzo, in un contratto di affitto stipulato proprio a Lodrone il 10 marzo 1086. L'accordo prevedeva la concessione da parte degli uomini liberi di Lodrone a quelli di Anfo dello sfruttamento dei pascoli presso il Piano d'Oneda a Caffaro e il diritto di pesca nel lago d'Idro. Dal documento traspare l'esistenza di una comunità "*lodronense*"

organizzata con propri ordinamenti e consoli, mentre non rivela alcuna presenza del soprastante castello o di una dinastia insediata in loco. Per questa bisognerà attendere altri 200 anni, quando spunterà inaspettatamente in una testimonianza relativa a un contesto di proprietà fondiaria e di rapporti di forze.

Nell'accordo economico del 1086 si fa tuttavia menzione a un "*castrum de summo lacu*", ma la genericità della citazione non permette di sapere dove si trovasse. Rimane infatti tuttora irrisolta la questione se si tratti del castello di Lodrone oppure di quello di San Giovanni, collocato sul lato opposto della Valle del Chiese su di uno sperone roccioso a picco sul lago d'Idro, anche se studi recenti accreditano il dosso di Caster, nei pressi della chiesetta di Sant'Antonio che si affaccia sul lago d'Idro (in provincia di Brescia), dove pare si trovino i resti di un'antica fortificazione, quale luogo a cui il documento del 1086 fa riferimento.



PUNTO DI INTERESSE CASTEL SAN GIOVANNI

Castel san Giovanni è un maniero abbarbicato su di uno sperone di roccia dal quale, come un silenzioso e austero guardiano, domina l'intera superficie del lago d'Ildro e tutta la Valle del Chiese. Le sue origini sono avvolte nel mistero, ma dal '200 e fino alla metà del '900 fu di proprietà dei conti Lodron. Caratterizzato da un'architettura militare, d'impianto rinascimentale, realizzata con pietre di tonalite provenienti dalla Val di Daone, fu occupato fino agli inizi del '700. Spoliato per secoli dalla popolazione locale in cerca di materiale da costruzione, è stato infine restaurato dal Comune di Bondone ed è oggi visitabile oltre che un punto panoramico di incomparabile fascino e bellezza.

Agli inizi del XII secolo, in un documento datato 29 novembre 1101, Lodrone è nominato ancora con l'accezione di luogo quando un certo *Alberto de Lodreno* viene citato tra i nobili testimoni ("*bonorum hominum*") presenti a Brescia durante l'atto di investitura del monastero di Girona (un feudo trentino situato in territorio bresciano), conferito dal vescovo di Trento Adelperone all'abate di Acquanegra e ai suoi monaci.

Oltre mezzo secolo dopo, il 27 agosto 1185, il termine "Lodron" spunta in un atto di cessione di beni, nel quale il conte Enrico di Appiano, ripetutamente sconfitto dal Vescovo di Trento nel corso del XII secolo, offre a quest'ultimo tutti i suoi possessi e i diritti sugli uomini delle Giudicarie al di là del Durone, escludendo però da tale accordo alcuni vassalli che portavano il titolo di militi ("*et eis vassallis, qui nomen habent militis*") tra i quali è nominato un certo Calapino di Lodrone. In quegli anni, con il termine *militēs* si indicavano gli uomini liberi appartenenti all'ordine dei guerrieri, dal quale nasceranno nel corso del medioevo e, in tutta Europa, numerose dinastie. Calapino di Lodrone, già vassallo degli Appiano, fa quindi parte di questo ceto di uomini liberi-guerrieri soggetto a vincoli feudali. La presenza di un "guerriero" di Lodrone non è però accompagnata da alcun riferimento a un castello, un binomio non certo inusuale nel medioevo, anzi!

Il castello di Lodrone compare per la prima volta in un documento del 4 giugno 1189, seguito da una nuova testimonianza del 24 agosto 1189, nella quale il vescovo di Trento Corrado affida a tredici uomini liberi di Storo la roccaforte e la curia di Lodrone, oltre a tutto quanto avevano già in loro possesso ma che avevano in precedenza rimesso in pegno al vescovo stesso, per riceverlo nuovamente in cambio da quest'ultimo sottoforma di vincolo feudale. Il contratto garantiva loro nuovi e maggiori introiti, grazie alle più cospicue risorse derivanti dai dividendi di uomini, decime, servitù e tutti quei diritti e onori che appartenevano all'antico feudo sottratto dal vescovo alla famiglia degli Appiano. L'investitura prevedeva precise condizioni per gli uomini di Storo e di particolare interesse risulta quella in cui si accenna a un'ipotetica "presa" del castello di Lodrone. A seconda della modalità con cui il maniero entrerà a far parte delle "proprietà" degli uomini di Storo (pacificamente oppure per guerra, con o senza l'intermediazione di acquisto da parte del vescovo) venne fissata una cifra da corrispondere o

meno al presule di Trento.

I rari documenti di fine XII secolo indicano l'esistenza del castello di Lodrone già prima della loro redazione, ma da quanto tempo fosse stato costruito non è possibile saperlo. In questi casi si è soliti affidarsi all'archeologia per cercare di svelarne la genesi.

Allo stesso modo l'origine della dinastia dei Lodron rimane avvolta nel mistero. Forse il capostipite si nasconde tra i 13 "illustri uomini" di Storo investiti dal Vescovo Corrado; questi erano uomini liberi e vassalli dei principi vescovi, appartenenti alla "*nobilis macinata Sancti Vigili*" (cioè alla nobile corte del vescovo).

Lo storico Karl Ausserer, uno dei più insiguiti studiosi della storia di questa stirpe, nella sua esegesi delle fonti ipotizza che il capostipite possa essere o Adelardo Nigro oppure Adelardo Bianco, entrambi citati per primi, in qualità forse di membri più insigni, nel patto di giuramento fra le sette illustri famiglie di Storo (domenica 4 giugno 1189). Ad accreditare tale ipotesi vi è un secondo documento in cui si narrano i fatti relativi alla distruzione di Castel Spine, conservato presso l'archivio dei conti d'Arco (documento n. 177), nel quale si riporta che il castello di Lodrone pare fosse toccato proprio ai due Adelardo.

In mancanza di dati certi, altre ipotesi sono state formulate in merito all'identità del fondatore di questa casata, come ad esempio per Paride di Lodrone, padre di quel Silvestro di Lodrone ("*Silvestrura de Lodrono*") infeudato nel 1257, assieme ai suoi eredi e successori, dal "dominus" Riprando di Arco così come lo era stato in precedenza il defunto padre di Silvestro. Questo documento, in cui si sancisce il passaggio del feudo per successione ereditaria ("*investivit dominum Silvestrura de Lodrono recipientem pro se et suis heredibus*"), suggerirebbe che non uno dei due Adelardo bensì Paride di Lodrone è forse da considerarsi il vero padre fondatore della dinastia dei Lodron. L'investitura di Paride concessa dai Conti d'Arco, di cui se ne conosce l'esistenza attraverso quella del figlio Silvestro e da questi ai suoi eredi, sancisce quindi la nascita di un lignaggio dei Lodron che, nel corso dei decenni, imporrà la propria egemonia sul territorio circostante affrancandosi da un rapporto di subalternità verso le casate circostanti, prima fra tutte proprio quella dei conti d'Arco.

LA NASCITA DELLA CONTEA DEI LODRON

Oltre agli Appiano, che nel corso del XII secolo rinunciarono ai propri possedimenti a favore del principe vescovo di Trento, nelle Giudicarie vi erano altre due famiglie influenti, ricche di tenute, vassalli, decime e privilegi: i signori di Arco e quelli di Campo.

I signori di Campo risiedevano a Campo nel Bleggio, mentre in Valle del Chiese possedevano il Castello di Merlino che sorgeva, accanto all'omonimo paese (oggi scomparso), tra Praso e Daone.



LO SAPEVI CHE?

CASTEL MERLINO

Menzionato per la prima volta nel 1222 con il nome di *Unlini* e in seguito come *Merlino*, il castello, oggi scomparso sotto le radici del bosco sul dosso di San Rocco (875 m), fu proprietà dei signori da Campo fino alla metà del XV secolo, quando il lignaggio si estinse.

In realtà, già dalla metà del XIV secolo, a causa della diffusione della Peste Nera che aveva decimato gli abitanti del castello e del limitrofo borgo che portava lo stesso nome di Merlino, ebbe inizio il progressivo abbandono, tanto che la località è ancora oggi nota con il nome di "Terra morta".

I signori di Arco, la famiglia più potente del principato di Trento nel XII e XIII secolo, nelle pievi di Bono e Condino contavano immense proprietà terriere, vassalli, servitù, poteri giurisdizionali ed entrate di vario genere, come il dazio presso il piccolo castello di Caramàla (o Caramàra) a Condino.

Essendo confinanti un po' ovunque con i beni degli astri nascenti Lodron, era inevitabile l'insorgere di sempre maggiori attriti. I diritti degli Arco erano diffusi sia nelle Giudicarie Esteriori che Interiori, quindi in mezzo alle sfere di competenza dei Campo e dei Lodron, perciò fu naturale un'alleanza tra questi ultimi per difendere i loro interessi contro i primi.

Il XIII secolo vede quindi le Giudicarie segnate da continui scontri tra i feudatari locali, alimentati dalle lotte per il potere temporale che infiammavano il Trentino e vedevano contrapposti il principe-vescovo contro la casata dei conti

del Tirolo. Nel corso di questi conflitti, taluni possedimenti passavano da una casata all'altra a seconda dell'esito delle battaglie.



LO SAPEVI CHE?

IL CASTELLO DI CARAMÀLA

Di fronte all'abitato di Condino, sulla sponda sinistra del fiume Chiese nel punto in cui in cui si immette il Rio Marzolo, si trova una collinetta sovrastata da un grande traliccio metallico della rete elettrica.

Ai suoi piedi, ricoperto da un manto erboso e dalle radici di un giovane bosco, si trova il castello di Caramàla o meglio quel che rimane del castello. Originariamente proprietà dei Conti d'Arco, la roccaforte pare essere stata eretta nel corso del XIII secolo. Nel XV secolo, a seguito degli esiti delle guerre che coinvolgevano i vari stati confinanti nel nord d'Italia, passò in mano alla famiglia Lodron che lo lasciò però cadere in rovina. L'ultima menzione come castello risale al 1526, dopodiché il luogo venne trasformato in zona a uso agricolo.

Il castello è oggi più comunemente nominato con il termine di «Caramàra», riconducibile a una leggenda secondo la quale un giovane nobile, abitante del castello, s'innamorò di una stupenda fanciulla bresciana. I due convogliarono a nozze e quello stesso giorno la madre di lei pronunciò le seguenti parole: *“Non puoi sapere figlia mia quanto tu mi sia cara e amara: cara perché sangue del mio sangue... amara perché oggi tu mi lasci per sempre!”*.

Così ebbe origine il nome di «Caramàra».

Con gli inizi del XIV secolo, i Lodron ripresero possesso di Castel Romano consolidando la loro posizione sul territorio e, grazie a una serie di alleanze, uscirono dall'anonimato e dalla più modesta condizione di semplice nobiltà terriera, per procedere rapidi verso lo straordinario successo e ruolo da protagonista a cui assunsero nei secoli a venire. La prima tappa fondamentale si chiuse il 6 aprile 1452, con l'acquisizione del titolo di conti, grazie al diploma emesso in loro favore dall'imperatore Federico. Nel XIV secolo i Lodron stavano iniziando a emergere tra i vassalli vescovili, spinti dall'alleanza con i conti del Tirolo, i quali necessitavano di alleati nella lotta contro la coalizione costituita dal vescovo di Trento, i suoi seguaci (tra i quali i signori d'Arco) e il capitolo di Trento. Fu così che il 14 marzo del 1346 i signori di Lodrone ricevettero in feudo dai conti del Tirolo la Val di Vestino e fu quindi giocoforza schierarsi dalla loro parte. Nel contempo acquisirono anche la carica di vicari delle Giudicarie (conferita nel 1353 e mantenuta sino al 1362) per conto dello stesso conte del Tirolo.

Nei decenni successivi, la nuova alleanza con la Repubblica di Venezia permise ai Lodron di aumentare il loro peso politico e di accrescerne

la ricchezza, garanzia questa di una più solida indipendenza. È a partire da questo momento che le vicende dei Lodron si fanno più manifeste e le loro azioni più determinanti nelle sorti della regione. La loro storia spesso coinciderà con la storia delle Giudicarie.

L'ascesa di questa dinastia sarebbe stata probabilmente più rapida e precoce se nella stessa famiglia non fossero sorti dissidi e controversie. Tra i discendenti di Pietrozoto I, infatti, si contrapposero Albrigino e i suoi nipoti, figli del fratello Parisino. Dopo lunghe controversie e molti dissidi, il 30 marzo del 1361 si giunse a un accomodamento: ad Albrigino toccò Castel Romano, mentre ai figli di Parisino Castel Lodrone. La disputa portò non solo alla spartizione dei beni ma anche e soprattutto alla divisione della casata in due rami: quello di Castel Lodrone e quello di Castel Romano.



PUNTO DI INTERESSE CASTEL ROMANO

Edificato sul dosso di Sant'Antonio a dominare la Pieve di Bono e tutta la Valle del Chiese fino al Lago d'Idro, Castel Romano compare per la prima volta in un documento datato 12 dicembre 1253. Nel XIV secolo divenne proprietà della famiglia Lodron, la quale diede vita ad una nuova stagione architettonica edificando attorno al mastio originario alcune aree residenziali. Nonostante il castello abbia subito consistenti danni durante la Prima Guerra Mondiale conserva viva la memoria del proprio passato: i cruenti scontri tra le milizie milanesi e veneziane, gli intrighi politici di XV secolo, il passaggio a feudo vescovile, la fugace occupazione delle truppe garibaldine (1866). Una leggenda circonda il maniero di un alone di mistero, è la storia della Contessa Dina, la rampolla della famiglia Lodron che soleva invitare al castello i più bei giovani del feudo per sedurli e poi ucciderli. Fu un prete a rompere il sortilegio, uccidendo la contessa e liberando così le comunità dal suo incantesimo.

Per un certo periodo i due rami riuscirono a convivere più o meno pacificamente, come registrano i documenti redatti tra il 1379 e il 1381 nei quali risultano coalizzati contro i conti d'Arco. Dopo il 1388 prese invece avvio un nuovo conflitto che determinò la totale disfatta del ramo di Castel Romano. Un'ostilità, pare, scaturita dall'avidità di Pietro di Castel Lodrone, risoluto a impossessarsi dei beni dei parenti, approfittando del conflitto ideologico in corso in quegli anni tra guelfi e ghibellini. Una discordia, quest'ultima, che in Trentino si era tradotta nello scontro, durato quasi un secolo, tra il Duca d'Austria (al quale erano fedeli i signori di Castel Romano) e il principe vescovo di Trento (al quale si era invece alleato Pietro di Lodrone). L'esito delle battaglie tra gli schieramenti contrapposti determinò la fortuna o la disgrazia dei due rami, come infatti avvenne il 24 novembre 1399 quando il vescovo di Trento investì Pietro di Lodrone del feudo di Castel Romano, dichiarando perciò decaduto il precedente ramo discendente di Albricino, reo di essersi schierato con la fazione ghibellina contro il vescovo. La vecchia linea di Castel Romano non riuscì più a tornare in possesso dei beni concessi e, a

partire da quell'anno, l'intero patrimonio della famiglia Lodron, suddiviso nel 1361 tra i discendenti di Pietrozoto I, fu riunito nelle mani del solo Pietro di Lodron. Quest'ultimo divenne così l'antenato di una lunga e prolifica discendenza della quale sopravvive ancora oggi una linea nella città di Salisburgo, mentre il ramo trentino si è nel frattempo estinto.

Il nuovo feudo, riunito sotto l'egida di un unico capostipite, durò fino al 1456, quando le linee dei nipoti di Pietro (Pietro e Giorgio Lodron), si suddivisero nuovamente a seguito della presa delle piazzeforti di Castellano, Castelnuovo, Castel Corno e Nomi in Val Lagarina. I due fratelli erano stati incaricati dal vescovo di Trento Giorgio Hack di punire i Castelbarco, rei di non avergli giurato fedeltà. Il successo ottenuto nella campagna "punitiva" portò loro in dote, a titolo ereditario, i feudi di Castellano e Castelnuovo. La linea di Giorgio, o di Castel Lodrone, ottenne quindi i feudi della Valle del Chiese meridionale e i territori bresciani, mentre la linea di Pietro, o di Castel Romano, divenne titolare dei feudi settentrionali del Chiese e dei nuovi territori lagarini.



LO SAPEVI CHE?

L'AFFRESCO DI CASTEL ROMANO

Intitolato "La Battaglia dei Cavalieri", l'affresco che una volta ornava una delle numerose sale di Castel Romano si trova oggi al sicuro all'interno degli spazi espositivi del Museo Diocesano a Trento, dove può essere ammirato.

Realizzato intorno al 1440, da un ignoto pittore locale, venne staccato dalla sua collocazione originaria nel 1914 e consegnato appunto al Museo di Trento, prima che Castel Romano subisse un ignobile bombardamento a opera delle opposte artiglierie italiana e austriaca nel corso della Prima Guerra Mondiale.

L'opera raffigura una scena di battaglia, con numerosi cavalieri e un re. Una testimonianza preziosissima per le riproduzioni di armature e armi, di un pittore ancora legato agli ideali della pittura cavalleresca, anche se ormai con uno stile chiaramente staccato dal gotico internazionale e quindi aperto agli influssi della nuova arte quattrocentesca, di origine lombarda.

Durante i secoli XV e XVI i Lodron ottennero via via posizioni di maggior prestigio sino ad accedere alla massima sfera politica internazionale - un'ascesa sociale che culminerà il 13 novembre 1619 con la nomina di Paride di Castelnuovo ad arcivescovo di Salisburgo - rafforzando nel

contempo i loro possessi e il loro potere nel Trentino meridionale e nel bresciano. Un successo sociale frutto di attente politiche e alleanze, il cui primo interprete fu Paride (IV) detto "il Grande" che nei primi decenni del '400 ebbe un ruolo di primo piano come capitano di

ventura.

Paride fu un personaggio assai importante per la storia del Trentino e non solo. Al servizio di Venezia seppe trarre vantaggi per sé e per la sua famiglia, riuscendo a farla uscire dalla dimensione della sola Valle del Chiese. Paride acquisì nuovi territori, accrebbe le proprie ricchezze e il prestigio, gettando in tal modo delle solide basi per le fortune future del suo lignaggio. I servizi resi nel corso del conflitto contro Milano, ad esempio, fruttarono notevoli ricompense da parte della Repubblica di San Marco. Nel 1439 Paride fu infatti nominato generale della Serenissima e ottenne in feudo Cimbergo, nel bresciano, col titolo di Conte, anche se non ereditario, per questo bisognerà attendere ancora un po' di tempo. L'intestazione nobiliare giungerà solo in seguito, quando la Repubblica di San Marco iniziò a perdere la propria forza propulsiva e i discendenti di Paride furono lesti

a salire sul carro imperiale per conseguire nuove e ulteriori fortune professionali e politiche, ponendo così le premesse per il raggiungimento dei vertici europei del potere.

È il 6 aprile 1452 quando Giorgio e Pietro Lodron ottengono, dalle mani dell'imperatore Federico III d'Asburgo, l'agognato titolo ereditario di conti, elevando la loro condizione sociale da semplici feudatari di un modesto territorio (la Valle del Chiese e la limitrofa Val Vestino) a protagonisti dei processi politici del rinnovato Sacro Romano Impero.

L'acquisizione di un titolo così importante spalancò ai Lodron nuove e fino ad allora insperate opportunità che si tramutarono, con le generazioni successive, in autorevoli unioni coniugali in grado di saldarli indissolubilmente all'aristocrazia europea.



LO SAPEVI CHE?

SHAKESPEARE E I LODRON

I Lodron trovarono spazio anche nel famoso dramma *Romeo e Giulietta* di William Shakespeare. Per la stesura di quest'opera Shakespeare si ispirò alle novelle del vicentino Luigi Da Porto (1485-1529) e del lombardo Matteo Bandello (1485-1561), i quali raccontavano la storia del matrimonio combinato tra Giulietta e il "conte Paris di Lodrone, giovine di ventiquattro in venticinque anni, molto bello e ricco". Nella tragedia è infatti citato il bello, un po' egocentrico e molto ricco nobile Paride, promesso a Giulietta ma che troverà la morte trafitto dalla lama dell'innamorato e disperato Romeo.

Il primo ottobre del 1503 tocca a Giuliano Lodron coinvolgere a nozze con Apollonia Lang, sorella di Matteo Lang vescovo di Trento e potente consigliere dell'imperatore Massimiliano. Il 14 novembre 1519, Anna di Lodron sposa Giorgio Frundsberg, il padre dei lanzichenecchi, il più celebre dei cavalieri tedeschi, vincitore di molte battaglie, un personaggio storico entrato nella leggenda. Il 17 settembre 1536 è la volta di Ludovico Lodron, soprannominato "l'eroe", che nel castello del Buonconsiglio celebra con gran solennità la sua unione con Orsola Cles (figlia di Jacopo Cles e della Regina Trautmansdorf, nonché nipote del potente principe-vescovo/cardinale Bernardo Cles), alla presenza della coppia regale d'Austria Fernando I d'Asburgo e Anna di Boemia e Ungheria.

Il '500 è senz'ombra di dubbio il secolo in cui i Lodron entrano definitivamente sul palcoscenico dei grandi avvenimenti della storia in qualità di attori di primo piano. Come conseguenza dell'unione tra Anna Lodron e il condottiero Giorgio di Frundsberg parteciparono, ad esempio, a uno degli avvenimenti più clamorosi della storia moderna: il "Sacco di Roma".

Nel tardo autunno del 1526 i Lodron guidarono, grazie alla loro profonda conoscenza del territorio trentino, la calata in Lombardia delle truppe di lanzichenecchi comandate dal Frundsberg. Questa operazione permise di aggirare le difese predisposte dalla Serenissima lungo la Val d'Adige e di evitare così dispendiosi ed estenuanti scontri. Dopo aver raggiunto la piana di Storo, toccò ad Antonio Lodron condurre l'esercito del

Fruntsberg in Lombardia. Antonio evitò accuratamente lo sbarramento della Rocca d'Anfo sul lago d'Idro, indirizzando la colonna armata lungo il lato opposto del lago fin sulla Bocca di Cocca. Da qui scese lungo la Val di Vestino, oltrepassò il passo della Fobia, calò in Val Sabbia e infine raggiunse la pianura bresciana.

Il 22 febbraio 1527 l'esercito di lanzichenecchi, seguito dalle milizie di Carlo III di Borbone, si mosse verso Roma per punire il papa Clemente VII, reo di aver favorito la nascita della Lega di Cognac, dove giunse il 6 maggio 1527, giorno in cui ebbe inizio l'assedio ricordato come il "Sacco di Roma". La città eterna capitò dopo un mese, quando Clemente VII firmò la resa di fronte a Filiberto d'Orange. Tra i capitani imperiali presenti e firmatari dell'atto si trova anche Ludovico Lodron, soprannominato in seguito l'eroe.

Non fu questo evento a far acquisire a Ludovico l'appellativo di eroe, ma la ben più infausta battaglia di Esseg, avvenuta il 9 ottobre 1537, nel corso della quale Ludovico morì durante un furioso scontro con i turchi, mentre difendeva l'esercito imperiale impegnato nelle manovre di rientro. Iniziò così la diffusione del mito dell'eroe che si propagò nel corso dei secoli in

vari modi e che ancora oggi si può ammirare nel ciclo affrescato di fine '500, conservato presso il salone maggiore di Palazzo Lodron a Trento. Mentre la narrazione storica dell'élite aristocratica raccoglieva e tramandava ai posteri la figura dell'eroe Lodron, la ben più impietosa tradizione popolare diffondeva la leggenda della dissoluta e crudele contessa Dina. Una storia in cui si narra come la contessa si divertisse ad attirare nel castello i più bei giovani del luogo, dopo averli sedotti e trattieneuti a suo piacimento se ne disfaceva precipitandoli in un trabocchetto. Fu grazie al prete Fantini di Creto, di nobile e ricca famiglia, che le comunità locali furono liberate dalle sue malefatte. Il sacerdote la uccise in circostanze non del tutto chiare: secondo alcuni l'avrebbe ammazzata mentre giocava con essa a carte, secondo altri, invece, con una fucilata, mentre passeggiava su un cavallo bianco nel paese di Creto. Da allora il fantasma della contessa viene spesso visto, specialmente nelle notti di luna piena, aggirarsi sul suo cavallo bianco nei dintorni di Castel Romano oppure sui pascoli delle malghe circostanti, dove suole spaventare le mandrie.



LO SAPEVI CHE?

TIONE E LA LAPIDE DEDICATA AL GATTAMELATA

Sul Municipio di Tione è conservata una lapide che ricorda il passaggio del Gattamelata avvenuto nel 1439 durante l'attraversamento del territorio trentino effettuato per raggiungere incolume Verona aggirando i sistemi di difesa apprestati dalle milizie milanesi.

Generazione dopo generazione, nella memoria delle popolazioni locali è rimasto vivo solo il ricordo della leggenda mentre si è spento quello storico, legato ai fatti e alle vicende reali dei conti. I Lodron sono stati i principali responsabili del loro stesso oblio, dal momento che spostarono progressivamente il loro campo d'azione nella Valle dell'Adige, tra Rovereto e Trento, e da qui si incamminarono lungo la via che conduce alle terre tedesche. Un percorso inaugurato da alcuni parroci, discendenti Lodron, e culminato con la nomina del 1619 di Paride Lodron quale arcivescovo della città di Salisburgo. Nel frattempo, in Valle del Chiese, il potente lignaggio abbandonava un po' alla

volta le antiche roccaforti di Castel Romano, Castel San Giovanni e Castel Lodron, per insediarsi sul più agiato fondovalle, dove ancora si conservano le residenze di Palazzo Lodron Bavaria e dell'articolato complesso di Palazzo Lodron del Caffaro.

A partire dalla fine del XVI secolo l'azione dei conti nelle Giudicarie si affievolisce, concentrandosi nell'esercizio della rendita dei possedimenti acquisiti durante gli intensi e travagliati secoli precedenti. Gradualmente le loro ambizioni di espansione e controllo politico si smorzano e cessano i passati contrasti contro i signori locali e le comunità valligiane.



PUNTO DI INTERESSE PALAZZI E CASTELLI DEI CONTI LODRON

Il piccolo centro abitato di Lodrone conserva i segni indelebili dei conti Lodron, ormai svaniti da questa valle da qualche decennio. Il Castello Lodrone (o di Santa Barbara), la più antica residenza dei Conti, il Palazzo Lodron Bavaria, sede del dazio e residenza fortificata, infine il Palazzo Lodron del Caffaro, la più accomodante residenza signorile rinascimentale con il piccolo convento e la cappella nobiliare di S. Croce, sono i silenziosi e solenni testimoni di un'epoca passata segnata dal dominio della casata sulla Valle del Chiese. Se durante il Medioevo i nobili d'Europa prediligevano dimorare nelle fortezze di non facile accesso, come il Castello di Lodrone, con il rinascimento preferirono spostare i propri alloggi in palazzi più confortevoli e funzionali, quali i Palazzi Bavaria e Caffaro. Una storia di secoli, condensata tra le strade dell'abitato di Lodrone ed i versanti circostanti, da rivivere in una piacevole ed interessante escursione tra i suoi vicoli e prati.



I rami di Castel Lodron e Romano andranno progressivamente spegnendosi fino a giungere all'anno 1928 quando Carlo, ultimo rampollo della linea di parentela chiesana, muore lasciando Palazzo Caffaro, l'ultima residenza giudicariense a essere abitata da un Lodron, alla

linea di discendenza "tedesca". Sarà questo ramo, nella figura del conte Gasto e delle sue sorelle, a vendere nel 1943 l'ultimo palazzo lodroniano, ponendo in tal modo la parola fine all'epica e avvincente saga dei conti Lodron nelle Giudicarie.



LO SAPEVI CHE?

CASTEL ROMANO E PORSCHE

Cosa hanno in comune Castel Romano e Porsche, la nota casa automobilistica tedesca?

È una storia che risale al 1600 quando Paride di Lodron, arcivescovo di Salisburgo, acquisì il feudo di Gmünd in Germania ereditando, nel contempo, Castel Romano dalla sorella Eleonora, moglie di Pietro Lodron.

Qualche secolo dopo, nel 1944, gli uffici di progettazione della Porsche, diretti dal fondatore Ferdinando Anton Ernst Porsche, vennero trasferiti in una segheria dismessa in località Karneau, nel comune di Gmünd, appartenuta ai conti Lodron. Qui, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, Ferdinando progettò e realizzò la famosa Porsche 356.

Per ricordare il singolare legame che unisce il maniero della Valle del Chiese con un'area della Carinzia, feudo dei Lodron e sede dell'originario impianto automobilistico oggi affiancato dal museo "*Porsche Automuseum Helmut Pfeihofer*", sono stati organizzati alcuni raduni automobilistici (rigorosamente di Porsche), intitolati "sulle tracce dei Lodron", che ripercorrono l'epopea di questa famiglia partendo da Castel Romano per attraversare il Trentino, l'Austria e la Baviera.

STORO, UNA COMUNITÀ LIBERA IN PERENNE LOTTA CON I SIGNORI LODRON

A fronte della prodigiosa scalata sociale e dell'espansione territoriale dei Lodron si opponeva, come una spina nel fianco e proprio nel cuore dei possedimenti della famiglia comitale, la comunità degli uomini liberi di Storo.

La consuetudine voleva infatti che gli "*illustri uomini*" di Storo, oltre a essere piccoli possidenti terrieri, fossero vassalli diretti del principe vescovo. Questo stato giuridico garantiva loro, come attestato fin dai più antichi documenti, l'appartenenza alla "*nobilis macinata Sancti Vigili*", vale a dire alla nobile corte del vescovo. Tale condizione sociale garantiva agli storesi il possesso di beni immobili, terre e servitù, grazie alla concessione diretta del vescovo. D'altro canto non va dimenticato che è proprio all'interno di questo gruppo di uomini liberi che probabilmente si nasconde il capostipite del lignaggio dei Lodron.

Il governo trentino, vescovile o arciducato, fu sempre generoso con la comunità di Storo, elargendo conferimenti e benefici tali che il Comune finì col godere di speciali privilegi rispetto a tutti quelli delle Giudicarie, distinguendosi in tal modo anche come organo amministrativo. Questo stato di cose permise alla comunità di Storo di mantenersi indipendente dalla famiglia Lodron, ma al tempo stesso la rese più esposta alle vicissitudini degli scontri che caratterizzarono il Trentino tra il XIII e il XV secolo.

Il segno più tangibile della contrapposizione continua tra il Comune di Storo e l'emergente Signoria dei Lodron è rappresentato dai resti di una torre fortificata nota come la "Bastia di Storo". Costruita presumibilmente nella seconda metà del '400 dalle comunità di Storo e Condino, la sua prima menzione documentaria risale al 1464. In una lettera inviata dal podestà di Riva a Venezia, sono infatti citati gli uomini di Storo e Condino rei di aver costruito la Bastia contro ogni presunta legalità, commettendo così eccessi enormi e rendendola un luogo malvagio, fonte continua di scandali.

Diverso era, invece, il punto di vista degli abitanti dei due paesi, i quali eressero il luogo fortificato come roccaforte per la difesa dei propri diritti, dato che ancora nel 1462 si erano rivolti al principe vescovo con l'ennesima petizione in cui lamentavano le nuove e maggiori imposte, messe in atto dai conti Lodron, sulle merci in

entrata e uscita dalla valle quali sale, formaggio, vino, legname e ferro. La Bastia di Storo divenne così il simbolo dell'autonomia delle due comunità, avverse alla pretesa dei Conti Lodron di assoggettare l'intero territorio, attraverso l'imposizione di nuovi e sempre più onerosi dazi sulle transazioni commerciali, imprescindibili fonti di reddito per gli abitanti storesi e condinesi e perciò fondamenta della loro stessa indipendenza.

Il caposaldo dominava la pianura contesa tra il Comune e i feudatari, sorvegliava gli sbocchi del Palvico e le vie lungo il Chiese. Inoltre, s'interponeva sulla direttrice principale che univa il Castello e la Contea di Lodrone con i possedimenti veneziani della Val di Ledro.

L'impegno dei conti per cancellare quel simbolo dalla loro vista, oltre che dal territorio, fu incessante, sino a essere ripagato il 13 settembre 1484, quando Paride di Castel Romano, al comando di 200 uomini, riuscì a occupare di sorpresa la Bastia di Storo. Da quel giorno la roccaforte rimase in mano ai Lodron, anche se per poco tempo. Infatti, a seguito del conflitto scoppiato nuovamente tra la Serenissima e l'Arciduca del Tirolo, dal quale uscì vittorioso quest'ultimo dopo la battaglia di Calliano (10 agosto 1487), la Bastia venne sequestrata ai conti, come conseguenza della loro alleanza segreta con il partito perdente. Tuttavia essi riuscirono a strappare, nell'atto di pace stipulato tra Venezia e l'arciduca Sigismondo, la concessione che fosse distrutta e non potesse essere mai più ricostruita. Questa fu la sola richiesta concessa ai Lodron che avevano dovuto, dal canto loro, rinunciare anche all'importante e autorevole ruolo di capitani delle Giudicarie, le quali tornarono così sotto l'egida del Vescovo di Trento.

A partire dal 1488, la Bastia fu demolita e trasformata in cava a cielo aperto, dove gli storesi si recavano per recuperare il materiale lapideo da reimpiegare nella costruzione di nuovi edifici, come mostrano alcune chiese a Storo (il campanile di S. Floriano oppure la chiesa di S. Lorenzo) e numerosi fabbricati privati del centro abitato oltre che diversi masi di montagna, nelle cui murature si possono ancora oggi ammirare elementi architettonici di pregio reimpiegati.



7 PUNTO DI INTERESSE
IL PERCORSO
DELLA MEMORIA
E DELL'IDENTITÀ,
LA BASTIA E LA CHIESA
DI SAN LORENZO

Le vicende della Bastia di Storo si concentrano tutte in un periodo di tempo che occupa poco più di un quarto di secolo. Fu eretta intorno alla seconda metà del XV secolo, per iniziativa delle genti di Storo e Condino stanche dei continui soprusi perpetrati dai Conti Lodron. Collocata su di una sporgenza del versante che conduce alla cima di Rocca Pagana, la Bastia offre una vista magnifica sull'intera pianura sottostante sino al Lago d'Idro. Il sito è oggi un'area archeologica inserita in un percorso denominato "Memoria e Identità", un tragitto ornato di statue lignee realizzate da scultori locali e pannelli didascalici narranti la storia e le leggende del dosso, che la unisce al paese di Storo ed alla vicina chiesetta di San Lorenzo.

Posta qualche centinaio di metri sotto la Bastia, è composta da una parte absidale, risalente al secondo decennio del Cinquecento, e un'aula, realizzata tra il terzo e il quarto decennio del Seicento come recita la data 1637, dipinta sopra l'oculo in facciata. Gli affreschi che ornano interamente il presbiterio furono realizzati attorno al 1520; data suggerita dal millesimo dipinto sulla parete di fondo. Sulla volta si possono ammirare i Quattro Evangelisti raffigurati in mandorla su fondale azzurro che simula un'apertura



circolare nel soffitto. Sulla parete di fondo, divisa in sei riquadri, compaiono episodi della vita di san Lorenzo (Publio Cornelio Secolare ordina a san Lorenzo di consegnare il tesoro della Chiesa; san Lorenzo in preghiera scaccia il demonio; san Lorenzo condotto in carcere; san Lorenzo imprigionato riceve la visita dei poveri) mentre nel riquadro centrale, al di sotto dell'Incoronazione di Maria, è raffigurato san Lorenzo tra sant'Andrea e san Floriano, i titolari delle altre due chiese di Storo. A lungo attribuiti ai Baschenis, i dipinti sembrano piuttosto riferiti a un'anonima bottega lombarda che lavorò anche nella chiesa dell'Annunciazione a Lodrone. Peculiare il soppalco in legno nella navata, documentato già nel 1633 venne costruito per aumentare lo spazio a disposizione dei fedeli durante le funzioni. Rinvii archeologici attestano che il terrazzo su cui sorge la chiesa era frequentato in epoca protostorica, verosimilmente per lo svolgimento di roghi votivi.





ARTE

INTRODUZIONE

Fin dai tempi più antichi, la parte sud-occidentale delle Giudicarie corrispondente alla Valle del Chiese e alla conca di Tione è stata - ed è tuttora - una terra di confine: un territorio di transito e di passaggio piuttosto che una

destinazione; una periferia lontana dalle città ma in posizione strategica; a più riprese coinvolta da invasioni ed eventi bellici e costantemente percorsa dalle epidemie.



LO SAPEVI CHE?

MATERIALI DA COSTRUZIONE NELLE GIUDICARIE

Il materiale lapideo più diffuso nelle architetture giudicariesi è il granito dell'Adamello, più propriamente tonalite, una roccia magmatica intrusiva di colore grigio dall'aspetto microgranulare. Estremamente resistente, compatta e tenace, non è adatta a lavorazioni scultoree complesse ma prestandosi allo spacco lungo piani preferenziali è perfetta come materiale da costruzione e per la realizzazione di elementi architettonici come portali e fontane. Cave di tonalite si trovano in Val Genova, ma la presenza di massi erratici ne ha permesso l'uso in tutte le Giudicarie. Da affioramenti presenti in Valle di Breguzzo, vicino a Malga Trivena e in val d'Arnò, proviene invece un marmo bianco dall'aspetto saccaroide che si presta alla lavorazione scultorea. In località Scaricle, nei pressi di Ragoli, era invece cavato il nero di Ragoli, pietra calcarea di colore nero dalla grana finissima con sottili venature bianche, apprezzato per le sue qualità estetiche e impiegato spesso nell'altareistica.

Eppure, sono gli stessi elementi di svantaggio a determinare la ricchezza storico-artistica di queste terre di confine: aperte agli influssi e agli stimoli provenienti dall'esterno, si rivelano infatti un vivace luogo d'incontro tra culture diverse, benché prive di una tradizione artistica locale. E quando su un terreno già fertile si

innestano botteghe itineranti, rapporti commerciali, migrazioni stagionali e nobili famiglie, ecco che si configura uno scenario unico, dove affreschi tardogotici si uniscono a testimonianze del Rinascimento bresciano e a capolavori dell'arte veneta di Seicento e Settecento, il tutto concentrato nell'arco di pochi chilometri.



LO SAPEVI CHE?

INTAGLIATORI E PITTORI NOSTRANI

Tanto sono le valli giudicariesi ricche di arte, tanto sono povere di artisti. Questa carenza non va però imputata all'assenza di talenti, ma alla distanza dai centri dove era possibile ottenere una adeguata formazione artistica. Ciononostante, la Valle del Chiese diede i natali ad alcuni artisti degni di menzione: nel campo della scultura lignea, si ricordano Giovanni Battista Pollana di Roncone, documentato a Mantova nella seconda metà del Seicento come garzone nella bottega di Antonio Haili, attivo a Castiglione delle Stiviere e rientrato in patria alla fine del secolo e i Lucchini di Castel Condino, operanti in loco e sulla sponda bresciana del Garda tra Sei e Settecento. Per quanto riguarda la pittura, va ricordato Dionisio Bonmartini di famiglia proveniente da Agrone, attivo nella zona di Arco nel secondo quarto del Cinquecento, e il più noto Luigi Bonazza, nato nel 1877 ad Arco da padre oriundo di Breguzzo, formatosi a Rovereto e a Vienna, dove entrò in contatto con l'arte di Klimt.

QUATTROCENTO E CINQUECENTO

Dai documenti scritti, apprendiamo dell'esistenza di pievi e cappelle in Valle del Chiese e nella conca di Tione fin dal XII-XIII secolo, tuttavia esigue sono le testimonianze materiali sopravvissute: si segnalano alcuni resti di muri di inizio Duecento rinvenuti nella cripta della

chiesa di Santa Giustina a Creto assieme a elementi di arredo liturgico carolingio e romanico, e l'antica decorazione pittorica della chiesa di San Vigilio al Vat a Tione, coperta da affreschi realizzati nel primissimo Quattrocento.





25

PUNTO DI INTERESSE CHIESA DI SANTA GIUSTINA

Antica sede pievana (da cui il nome del Comune, Pieve di Bono), la chiesa è menzionata per la prima volta nel 1221, ma gli scavi archeologici hanno identificato i resti di un luogo di culto di VIII-IX secolo, adibito a cripta tra XI e XII secolo. Oltre ai resti murari altomedievali e romanici, si conservano alcuni elementi scultorei tra cui un capitello a pulvino figurato. Nel XV secolo venne edificata una nuova chiesa, della quale sopravvive il solo presbiterio dopo la costruzione della chiesa attuale, avvenuta tra 1587 e 1591. Il presbiterio medievale presenta un raffinato ciclo di affreschi tardogotici che raffigurano le storie di santa Giustina e san Cipriano sulle pareti laterali e la Crocifissione sulla parete di fondo. Sulla volta compaiono Evangelisti e Dottori della chiesa mentre sull'arco santo figurano i Profeti. I dipinti, risalenti agli anni '40 del Quattrocento, furono probabilmente commissionati dalla famiglia Lodron, signori del vicino Castel Romano. L'attuale facciata fu aggiunta nel Settecento mentre l'interno fu completamente rinnovato in seguito a un incendio occorso nel 1711. L'altare marmoreo, commissionato a Cristoforo Benedetti di Castione e finanziato dalla comunità, incornicia una bella pala di Gregorio Lazzarini del 1716. Due degli altari laterali ospitano tele di Francesco Unterperger di Cavalese (a sinistra "Presentazione al tempio di Gesù" e a destra "Immacolata e santi").



45

PUNTO DI INTERESSE CHIESA SAN VIGILIO AL VAT

La chiesa dedicata a san Vigilio, patrono della diocesi di Trento, sorge isolata fuori dall'abitato di Tione in località Vat (dal latino vadum, ossia guado), sull'antica strada che conduceva in Rendena. Secondo la leggenda, la chiesetta sarebbe edificata nel luogo in cui il corteo che trasportava la salma di san Vigilio verso Trento fu bloccato da un drappello di bresciani che la reclamavano per sé. L'esistenza di un primitivo edificio in epoca altomedievale è attestata da una finestra a transenna in pietra databile al VIII-IX secolo. La chiesa originaria, corrispondente all'attuale cappella annessa al campanile, era orientata est-ovest con abside semicircolare poi rettificata. L'interno presenta affreschi di fine Tre-inizio Quattrocento, realizzati su affreschi precedenti, di cui sono visibili alcune porzioni. I dipinti raffigurano episodi della Passione di Cristo (Derisione e Flagellazione) e della vita di San Vigilio (Martirio e scena non leggibile), mentre sulla volta è riconoscibile l'Arcangelo Michele. L'altare tardo seicentesco in legno, riccamente intagliato e dorato con statua lignea di san Vigilio, fu interamente saccheggiato negli anni '70 del Novecento. Tre lapidi tombali, poste all'esterno, ricordano che l'edificio fu usato come camera mortuaria durante l'epidemia di colera del 1836.



Le attestazioni si intensificano a partire dalla metà del Quattrocento: il periodo a cavallo tra XV e XVI secolo fu un momento di grande fermento per l'edilizia ecclesiastica in terra trentina, complice un relativo benessere economico delle comunità. Costante in questo momento è l'arrivo di maestri costruttori, stuccatori, scarpellini e lapicidi provenienti soprattutto dalla

zona dei grandi laghi lombardi, a cui si deve la tipologia lombarda delle costruzioni edificate. L'afflusso di queste maestranze nella Valle del Chiese e nella conca di Tione fu favorito dalla contiguità geografica e tale presenza perdurò, seppur non sempre continuativamente, anche nei secoli successivi.



LO SAPEVI CHE?

LA LEGGENDA DI SAN VIGILIO

Una leggenda narra che Vigilio, vescovo di Trento, sul finire del IV secolo, trovò la morte in Val Rendena per mano di contadini che lo lapidarono con sassi e zoccoli di legno dopo averlo visto abbattere la statua di Saturno da loro adorata come divinità. Recuperata la salma, i compagni di Vigilio si avviarono verso Trento, ma giunti al ponte sul fiume Sarca nei pressi di Tione dovettero fermarsi a causa di un drappello di bresciani reclamanti il corpo del santo. Secondo un'altra versione, il corpo fu gettato nella Sarca dai contadini e recuperato poi a Tione, nei pressi del medesimo ponte. In entrambi i casi, la salma sarebbe stata deposta su una pietra identificata nella lastra presente fuori dalla chiesa di San Vigilio al Vat a Tione. Costruita sul luogo del martirio sarebbe invece la chiesa di San Vigilio a Spiazzo. E i bresciani? Si accontentarono di un vaso d'argento con un po' di sangue di Vigilio, conservato come reliquia nel duomo di Salò.

Importante polo d'attrazione fu il cantiere della pieve di Condino, avviato nel 1495 e affidato al maestro Albertino Comani (o Comanedi) di Osteno (Como), nome che compare con frequenza fino agli anni '20 del Cinquecento in relazione a molti altri cantieri della bassa valle del Chiese (Storo, Condino, Brione, probabilmente

Darzo), giungendo sino a Santa Croce del Bleggio. Parallelamente alla pieve di Condino, dal 1496 anche la pieve di Tione fu sottoposta a importanti lavori di ristrutturazione e ampliamento proseguiti fino al 1518, con diversi pagamenti per la navata a un non meglio specificato maestro muratore Giorgio.



PUNTO DI INTERESSE PIEVE DI SANTA MARIA ASSUNTA

L'imponente chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta, ex pieve, sorge in posizione isolata a nord del nucleo abitato di Condino. Documentata per la prima volta nel 1189 ma presumibilmente più antica, fu riedificata tra 1495 e 1505 abbattendo la struttura medievale, di cui rimane solo la parte inferiore del campanile. I lavori furono eseguiti da maestranze lombarde dirette dal maestro Albertino Comanedi di Osteno. In facciata, mirabile portale rinascimentale con bassorilievi e altorilievi scolpiti in marmo bianco locale da Giovanni Lorenzo Sormani tra 1534 e 1536 e arricchito da ornato pittorico aggiunto nel 1748. L'interno colpisce per la maestosità e la ricchezza di opere: le pareti della navata conservano numerosi affreschi primo cinquecenteschi realizzati da pittori bresciani, compreso il Giudizio Universale sull'arco santo. Per grandezza e rarità dell'iconografia spicca l'affresco dell'*Hortus conclusus* nella quarta lunetta a sinistra. Tra le opere pertinenti agli otto altari laterali, realizzati tra Cinque e Settecento, meritano menzione la tela cinquecentesca con il *Compianto su Cristo morto* (terzo a destra), l'impressionante pala dell'altare del *Suffragio* (quarto a destra) riferita alla bottega di Joseph Heintz il Giovane e commissionata dal mercante Antonio dal Pesce, la pala dell'altare di *Sant'Antonio Abate* (primo a destra) dipinta da Gaspare Diziani nel 1753 e la statua del santo scolpita da Stefano Lamberti entro il 1514. Il medesimo intagliatore è autore della *Pietà* un tempo collocata sull'omonimo altare (secondo a sinistra). Realizzata tra 1538 e 1551 dagli intagliatori bresciani Maffeo e Andrea Olivieri è invece la scenografica ancona dell'altare maggiore, che riproduce il momento dell'*Assunzione di Maria* con statue in legno policrome grandi al vero.



Com'è naturale, alle imprese costruttive andarono affiancandosi le imprese decorative, che per questo periodo si configurano soprattutto come opere realizzate ad affresco, dove si registra il predominio della pittura lombarda. Così la decorazione della neo costruita pieve di Condino al principio del Cinquecento fu affidata a pittori bresciani, accanto ai quali - eccezione legata alla committenza del capitano di Stenico Hans Weineck - operarono artisti tedeschi autori dell'affresco raffigurante *l'Hortus conclusus*. Nel medesimo periodo in altri cantieri giudicariesi era attivo Cristoforo Il Baschenis, membro di una famiglia di frescanti itineranti

provenienti dalla bergamasca valle di Averara che per quasi un secolo, dagli anni '60 del Quattrocento fino alla metà del Cinquecento, ebbero il monopolio nella decorazione delle chiese delle vallate occidentali del Trentino. Nella conca di Tione e in Valle del Chiese Cristoforo, affiancato dal figlio Simone, risulta attivo nella chiesa dei Santi Faustino e Giovita a Ragoli e nella chiesa di San Lorenzo a Condino, mentre il solo Simone - autore delle note *Danze Macabre* di Carisolo e Pinzolo - lavorò nella pieve di Tione e nella chiesa di San Giovanni a Saone.



51

PUNTO DI INTERESSE CHIESA CIMITERIALE DEI SANTI FAUSTINO E GIOVITA

Luogo di culto principale di Ragoli, Preore e Montagne, fino alla seconda metà del Settecento quando a Ragoli fu costruita una nuova chiesa dedicata a san Faustino, l'edificio è documentato dal 1249. Venne ricostruito nel Quattrocento e ampliato verso est nella prima metà del Seicento. In quell'occasione, la vecchia navata e il campanile

furono demoliti e il quattrocentesco *Arco Santo* venne a trovarsi in facciata. Tuttora visibile, seppur lacunosa, l'*Annunciazione* ad affresco che ornava l'arco. Al di sotto di Maria, lo stemma dei nobili Bertelli, probabili committenti dei dipinti. Affrescata è anche la volta interna corrispondente al presbitero quattrocentesco, con *Cristo Pantocratore*, *Evangelisti*, *Dottori della chiesa* e tre coppie di angeli musicanti. Databili attorno al 1510 e riferiti a Cristoforo Il Baschenis e all'allora esordiente figlio Simone, i dipinti presentano un' apprezzabile vivacità narrativa, con i santi impegnati a scrivere, leggere, fare la punta allo stilo, seduti su scranni pullulanti di volumi rilegati, allietati dalla musica suonata dagli angeli. La costruzione della chiesa settecentesca comportò il trasferimento dal vecchio al nuovo edificio di buona parte dell'arredo (pale d'altare tra cui un dipinto di Carlo Pozzi, oreficerie, paramenti) compresi gli altari laterali in marmo. Dell'altare maggiore ligneo, già manomesso, rimane la sola ancona senza statue: la *Madonna col Bambino* è nella chiesa di Preore, il gruppo dell'Annunciazione fa parte della collezione museale del Castello del Buonconsiglio, quattro sculture sono conservate nei depositi provinciali e altre risultano disperse. Autori del complesso i fratelli Maffeo e Andrea Olivieri.

Oltre ai Baschenis, contraddistinti da uno stile didascalico fortemente narrativo, furono operativi altri pittori di formazione lombarda: ne è un bell'esempio il ciclo di affreschi della cappella di Santa Giustina a Creto, dove eleganti stilemi tardogotici si fondono a stimoli più aggiornati.

Con ogni probabilità la commissione dell'impresa decorativa va imputata alla famiglia Lodron, signori del vicino Castel Romano, i quali nel 1452 ottennero il titolo e la dignità di conti dell'impero. Gli stessi Lodron, al contempo signori di Castel Santa Barbara a Lodrone, tra l'ultimo quarto del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo fecero decorare a più riprese la chiesa dell'Annunciazione a Lodrone: mentre gli affreschi più antichi (parete sinistra) mostrano similitudini con la coeva produzione bascheniana, i dipinti del primo Cinquecento (parete destra) trovano un termine di paragone negli affreschi che ornano il presbitero della chiesa di San Lorenzo a Storo, dove si nota l'uso dei medesimi cartoni per realizzare gli *Apostoli*. Tradizionalmente attribuita ai Baschenis, la decorazione va invece riferita a un'anonima bottega lombarda ancora legata a modelli tardomedievali nonostante la data avanzata (1520). A pochi anni di distanza (1526), il presbitero della chiesa di San Michele a Darzo fu ornato con un grande affresco che si differenzia nettamente dalle coeve opere realizzate in valle e nella conca per l'elevata qualità: il dipinto, raffigurante la *Crocifissione* con oltre trenta

personaggi in abbigliamento contemporaneo in linea con le novità del Rinascimento bresciano, fu commissionato da ser Zaneto di Riva del Garda, figura con ogni probabilità legata alla famiglia Lodron. Altra importante impresa rinascimentale è la decorazione interna della chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano a Condino, promossa dal Comune in seguito alla ricostruzione dell'edificio. Realizzati tra 1530 e 1532, gli affreschi sono opera dei fratelli Ippolito e Clemente da Brescia i quali mostrano di conoscere le opere di Girolamo Romanino, mediate forse da Callisto Piazza e Paolo da Caylina il Giovane.

Il *San Cristoforo e la Madonna e santi Rocco e Sebastiano* in facciata (1533) rimandano invece ad un affresco nella navata della pieve di Santa Maria Assunta, realizzato nel medesimo anno e accostabile allo stile di Alessandro Bonvicino detto il Moretto da Brescia.



LO SAPEVI CHE?

SAN CRISTOFORO, I VIANDANTI E L'OLIO

San Cristoforo è venerato come patrono di viandanti e viaggiatori, poiché con la sua altissima statura faceva da traghettatore per quanti dovevano attraversare un fiume. Secondo la credenza medievale, san Cristoforo avrebbe inoltre preservato dalla morte improvvisa: chi avesse incrociato il suo sguardo, quel giorno sarebbe stato salvo. Per questo san Cristoforo è spesso raffigurato in forma gigantesca all'esterno delle chiese, come quello affrescato sulla chiesa di San Rocco a Condino, cui è legata una leggenda. Una donna, passando davanti alla chiesa mentre portava le noci al frantoio, guardò san Cristoforo e promise, nel caso di olio abbondante, di donarne una brocca alla chiesa. Dalle noci uscì un vaso colmo d'olio, ma la donna, avara, ridimensionò il voto in un bicchiere. Mentre tornava a casa si guardò bene dall'incrociare lo sguardo di San Cristoforo e oltrepassò la chiesa con gli occhi bassi, ma un attimo dopo scivolò, il vaso cadde a terra frantumandosi e tutto l'olio fu perso.

Dimostra di padroneggiare la prospettiva rinascimentale anche l'anonimo pittore cui si deve *l'Annunciazione* dipinta sull'arco santo della chiesa vecchia di Sant'Andrea a Breguzzo, dove sono presenti anche altri affreschi cinquecenteschi.

Singoli riquadri affrescati primo-cinquecenteschi si trovano anche nella chiesa di San Floriano a Storo e nella chiesa di San Lorenzo a Por, mentre alcuni tratti superstiti sono visibili nella chiesa di San Martino a Cimego.

Oltre alle opere realizzate ad affresco, sono da segnalare alcuni dipinti su tela e su tavola

eseguiti entro il quarto decennio del secolo: la pala maggiore di San Floriano a Storo attribuita a Zenone Veronese; una tavola lignea nella chiesa di San Cipriano a Fontanedo (Roncone) firmata dal pittore Gaspare Rotaldo; la pala maggiore di San Bartolomeo a Brione, riferita a Daniele Sandelli il Vecchio; una *Deposizione* con donatore nella pieve di Condino, da cui proviene anche una tavoletta con *l'Ultima Cena* attribuita alla bottega di Romanino; una tavola raffigurante il *Battesimo di Gesù* nella pieve di Tione.



36

PUNTO DI INTERESSE ANTICA E NUOVA CHIESA DI SANT'ANDREA

La prima attestazione risale al 1242 e fa riferimento all'edificio che sorge alla fine di Breguzzo verso Tione. Riedificata attorno al 1530; la chiesa successivamente fu rimaneggiata più volte, ultima la decorazione del presbiterio nel Settecento. Sull'arco santo, bella *Annunciazione* cinquecentesca; al di sotto di questa, brani di affreschi che fungevano da pala degli altari laterali della *Madonna e dei santi Nicola e Antonio*. L'antica chiesa fu sconsacrata nel 1862 in seguito alla costruzione di un altro luogo di culto in posizione più centrale rispetto all'abitato. Il nuovo edificio, concluso

entro il 1863 e realizzato su progetto di Leopoldo Claricini, fu finanziato con i proventi della vendita di legname della valle di Breguzzo mentre parte del materiale da costruzione fu ricavato dall'abbattimento del campanile dell'antica chiesa. Il rosone e il portale lapideo che ornano la facciata erano in origine destinati alla chiesa di Sant'Apollinare a Piedicastello, mentre varie suppellettili e arredi, tra cui la seicentesca pala dell'altare maggiore con la *Madonna in gloria* e i *santi Andrea e Vigilio* riferita alla cerchia di Felice Brusasorci (1630 ca.) e il coro ligneo, provengono dal vecchio edificio. Due tele seicentesche riferite al figlio di Joseph Heintz il giovane giungono invece dalla chiesa di Tione in seguito a una complicata vicenda. I dipinti murali che ornano l'interno della chiesa sono opera del pittore Adolfo Mattielli: realizzati nel 1946 per compiere un voto espresso dalla comunità di Breguzzo durante la Seconda guerra mondiale, i dipinti rappresentano scene della vita dell'apostolo Andrea (*Evangelizzazione e Martirio*) nel presbiterio, i quattro Evangelisti sulla volta e un grande *Giudizio Universale* in controfacciata.



Della prima metà del XVI secolo si conserva pure un nucleo di sculture in legno, molte delle quali riconducibili ai fratelli Maffeo e Andrea Olivieri, scultori e intagliatori bresciani che per un certo periodo tennero bottega a Mondrone (oggi Preore). Gli Olivieri sono autori dello smembrato complesso altaristico della chiesa dei Santi Faustino e Giovita a Ragoli, di tre sculture (*Madonna e i santi Rocco e Sebastiano*) nella pieve di Tione, e soprattutto del complesso e

scenografico altare maggiore dell'Assunta a Condino. A Maffeo è pure riferita la statua della *Madonna col Bambino* conservata nella chiesa di Bondone. Accanto ai due fratelli, merita menzione il bresciano Stefano Lamberti, cui sono ricondotte la statua di *sant'Antonio Abate* e la bellissima *Pietà* realizzate per la pieve di Condino. Anonima è invece la scultura a rilievo della *Madonna col Bambino* presente nella chiesa del Carmine a Strada.



LO SAPEVI CHE?

LA STATUA INDISPETTITA

Nella chiesa del Carmine a Strada, frazione di Pieve di Bono, è conservata una statua in legno di primo Cinquecento raffigurante la *Madonna col Bambino* ritenuta in grado di esaudire le grazie. L'odierna casa di riposo a fianco della chiesa era all'epoca un ospizio gestito dalla confraternita dei Battuti, ma all'inizio del

Seicento i Lodron vi imposero i frati dell'Ordine Carmelitano che trasformarono l'ospizio in convento e dedicarono la chiesa alla Madonna del Monte Carmelo. La scultura della *Madonna delle Grazie* fu quindi dismessa e rinchiusa in uno sgabuzzino, ma l'indomani fu rinvenuta nell'orto del sacerdote. I frati riposero nuovamente la statua nello stanzino, tuttavia la scena si ripeté per più giorni, finché i carmelitani decisero di riportarla in chiesa con una solenne processione. La *Madonna delle Grazie* fu così posta sull'altare maggiore davanti al dipinto della *Madonna del Carmelo* appositamente commissionato dal priore dei frati, là dove è collocata tuttora.

La breve ma intensa stagione che vede protagonisti gli edifici sacri della valle del Chiese e della conca di Tione può dirsi conclusa entro la metà del Cinquecento: nel prosieguo del secolo non si registrano infatti imprese significative, eccezion fatta per i lavori che interessarono la pieve di Santa Giustina a Creto tra 1586 e 1592 e comportarono la demolizione della chiesa medievale, di cui venne mantenuto il solo presbiterio. Verso la fine del secolo la chiesa parrocchiale di Roncone si dotò di una tela attribuita a Paolo Naurizio destinata all'altare del

Corpus Domini e raffigurante l'*Adorazione del Santissimo Sacramento*. A questo dipinto può essere associata la pala con la *Disputa sull'Eucarestia* collocata sull'altare del Santissimo Sacramento nella chiesa parrocchiale di Tione, realizzata poco prima del 1600 e riferita alla cerchia di Felice Brusasorci: entrambe le opere sviluppano infatti medesime tematiche correlate al sacramento dell'Eucarestia aderenti alle disposizioni emesse dal concilio Tridentino.



44

PUNTO DI INTERESSE CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA E SAN GIOVANNI BATTISTA

La chiesa parrocchiale di Tione, ex pieve, sorge in posizione marginale rispetto al nucleo storico dell'abitato. La prima menzione scritta risale al 1154, ma una piastra lapidea esagonale con foro di scolo rinvenuta all'esterno è forse indizio di una cappella battesimale più antica. Tra Quattro e Cinquecento la struttura medievale fu radicalmente modificata, dotata di nuovo fonte battesimale (1496) e decorata: nella cappella a sinistra prima del presbiterio sopravvivono alcuni affreschi primo-cinquecenteschi di Simone Il Baschenis (*Madonna col Bambino tra santi e Crocifissione*) e tre pregevoli sculture lignee del 1515 ca. (*Madonna col Bambino, san Rocco, san Sebastiano*) commissionate dalla comunità di Tione a Maffeo Olivieri in occasione di una pestilenza. Degne di menzione la pala del secondo altare a sinistra, raffigurante la *Disputa del Santissimo Sacramento* e attribuita alla cerchia di Felice Brusasorci (1597-1600 ca.) e la pala dell'altare maggiore con l'*Assunzione*, opera del ferrarese Carlo Bononi (1615 ca.). Le due grandi tele appese nel presbiterio (*Raccolta della manna e Ultima Cena*), datate 1701, sono attribuite a Carlo Gaudenzio Mignocchi. Un'iscrizione ne individua i committenti, rispettivamente la confraternita del Corpus Domini e l'arciprete Girolamo Carneri, ritratto in entrambe i dipinti. Su progetto dell'architetto Livio Provasoli-Ghirardini, tra

1893 e 1897 la chiesa fu oggetto di lavori che ne modificarono sensibilmente l'assetto originario. La coeva decorazione pittorica fu affidata ad Angelo Comolli, autore anche del *Battista e dell'Annunciazione* in facciata, dove prima comparivano gli stemmi cinquecenteschi riprodotti all'interno. L'imponente campanile risale al 1761, costruito in sostituzione di una torre campanaria che sorgeva presso il presbiterio.



Fu proprio il concilio di Trento, concluso nel 1563, a imprimere una svolta al corso dell'arte sacra, in quanto la successiva produzione pittorica e scultorea fu influenzata dalla funzione pedagogica e culturale attribuita alle immagini.

Allo stesso tempo le immagini precedenti furono messe al vaglio: se non più rispondenti alla politica assunta dalla Chiesa controriformata, dovettero essere rimosse. Per tale motivo molti affreschi medievali furono coperti da intonaco.

SEICENTO E SETTECENTO

Le disposizioni del concilio di Trento ebbero un impatto anche sull'architettura ecclesiastica: il bisogno di spazi destinati a una devozione più vicina al singolo fedele portò alla costruzione di cappelle laterali nelle chiese, oratori e lungo le strade edicole (localmente dette capitelli) che divennero capisaldi di cortei e processioni. Contestualmente anche l'interno delle chiese assunse una configurazione che rispecchia quanto prescritto nelle *Istruzioni sull'edilizia e la suppellettile ecclesiastica* redatte da Carlo Borromeo (1577): il tabernacolo nel quale era custodita l'ostia consacrata divenne il fulcro visivo e pertanto collocato al centro dell'altare maggiore.

Considerando che le immagini avrebbero dovuto ispirare sentimenti di pietà e commozione nei fedeli, sopraggiunse il bisogno di nuovi dipinti da collocare sugli altari. Al contrario degli affreschi, i dipinti su tela non implicavano la presenza di artisti sul posto e presentavano quindi il vantaggio di poter essere acquistati altrove e poi trasportati.

Le opere destinate alle chiese delle vallate giudicariesi furono acquistate soprattutto nello stato veneto, geograficamente vicino e legato a questi territori da un preciso antefatto storico.



PUNTO DI INTERESSE CHIESA PARROCCHIALE DI SAN MARTINO

La chiesa di san Martino sorge in posizione elevata su un dosso che sovrasta l'abitato lungo la strada che sale verso il passo del Durone. Nata in età tardoantica e certamente esistente nel XI secolo, risulta consacrata nel 1576. Tra 1768 e 1773 fu quasi del tutto demolita per costruire un nuovo edificio, realizzato su disegno di Pietro Bianchi con decorazioni a stucco della bottega di Francesco Cometti. Colpito da un fulmine fu restaurato nel 1906. Della chiesa demolita venne conservato il solo abside poligonale, corrispondente alla seconda cappella a destra, dedicata alla Madonna della Neve e affrescata con dipinti primo settecenteschi raffiguranti l'*Assunzione*, angioletti con simboli mariani, Dio Padre, Cristo con la croce e santi. Nella cappella è appeso un bel dipinto settecentesco di ambito veneto e la pala dell'altare maggiore ritraente la *Madonna col Bambino in gloria, san Martino* che dona il mantello al povero e *san Giovanni Battista*. Il dipinto, databile al secondo quarto del Seicento, è attribuito al pittore Nicolò Grisiani. Nel presbiterio sono inoltre appesi due dipinti sei-settecenteschi raffiguranti episodi della vita del santo titolare (*san Martino consacrato a vescovo di Tours; Transito di san Martino*). Sul primo altare a sinistra, databile al primo Seicento, scultura ottocentesca di *san Martino con l'oca*, affiancata un tempo dalle statue di san Rocco e san Vigilio. L'altare di sant'Antonio da Padova ospita un dipinto attribuito al fiemmese Francesco Antonio Vanzo.

Due lunghe scalinate anteriori conducono alla facciata dell'edificio. La prima è ampia e accompagnata da tabernacoli affrescati nel 1987 da Livio Conta, raffiguranti le stazioni della *Via Crucis*, mentre la seconda è stretta (Pirelca) e zeppa di piccoli scalini in granito che partono dalla sottostante Via Vittorio Emanuele II.



Nel 1487 la valle del Chiese e la conca di Tione furono assoggettate, seppur brevemente, alla Repubblica di Venezia ottenendo dei privilegi di natura fiscale che continuarono a essere confermati anche in seguito, favorendo la genesi di flussi di migrazione stagionale verso la regione veneta. Gli abitanti della pieve di Tione, ai quali a partire dal 1561 le concessioni non furono più confermate, sono documentati a Verona come torcoloti (cantinieri), riuniti in una confraternita con proprio altare nella chiesa di Santa Maria della Scala, mentre gli abitanti della Valle del Chiese, sino alla seconda metà del Settecento, elessero Venezia come loro destinazione. Là si aprì la possibilità di entrare

in contatto diretto con le botteghe di pittori e artisti, e nelle Giudicarie giunsero opere - non solo dipinti ma anche suppellettili e paramenti liturgici - realizzate nelle città venete. Per quanto riguarda le argenterie, vanno menzionati, per importanza, i tesori della chiesa di San Floriano a Storo e di San Bartolomeo a Daone. Molto spesso sulle suppellettili è presente un'iscrizione che menziona le elemosine raccolte dai "compatrioti", ossia i compaesani emigrati nello stesso luogo: ognuno secondo le proprie disponibilità destinava una parte del proprio stipendio all'acquisto delle argenterie per la chiesa del paese d'origine.



LO SAPEVI CHE?

L'USANZA DEL PANE DI SAN LORENZO

Il 7 giugno 1604 l'ormai avanti con gli anni Simone Basinelli di Storo, che aveva lavorato come speziale a Venezia ai Due Leoni nei pressi di San Lio, decise di fare testamento. Come erede universale dei propri beni egli designò la comunità di Storo, vincolandola però a determinati obblighi, tra cui quello di distribuire pane ed elemosina a chi si fosse recato alla chiesa di San Lorenzo sopra Storo nel giorno del santo titolare: nacque così la festa di San Lorenzo. Oltre alla popolazione di Storo, ben presto anche gli abitanti di altri paesi iniziarono a partecipare alla Messa del 10 agosto, probabilmente attirati dall'allettante elargizione. Al fine di aumentare lo spazio per accogliere tutti i fedeli all'interno del piccolo edificio, fu persino costruito un soppalco di legno, tuttora esistente. Ancora oggi, a distanza di oltre quattro secoli, il 10 agosto si celebra la Messa nella chiesa di San Lorenzo e al termine della funzione viene distribuito il pane ai presenti.

Per quanto riguarda i dipinti, gli edifici sacri della valle del Chiese custodiscono testimonianze pittoriche che riflettono le tappe più rilevanti della pittura veneziana dal tardo Manierismo al Rococò. La chiesa di Sant'Andrea a Storo conserva una pala di Palma il Giovane, il quale firmò anche la pala di San Lorenzo nella chiesa di San

Bartolomeo a Daone. Qui è presente, inoltre, uno stupendo dipinto di Sebastiano Mazzoni (1645 ca.) raffigurante la *Madonna del Rosario e i santi Domenico e Caterina da Siena*, accanto alla quale compare una donna in abito rosso, verosimilmente la donatrice dell'opera.



PUNTO DI INTERESSE CHIESA DISANT'ANDREA E CIMITERO

La chiesa cimiteriale di Sant'Andrea è costruita alle pendici della Rocca Pagana, il monte roccioso che sovrasta Storo, su un sito d'interesse archeologico. La prima menzione documentaria risale al 1445, ma i resti di un arco santo tamponato rinvenuto lungo la fiancata sinistra dell'attuale chiesa dimostrano l'esistenza di una chiesa più antica con abside semicircolare orientata a est. Il primitivo edificio venne ampliato nel corso della prima metà del Quattrocento, orientato verso nord e ornata di affreschi, di cui sono ancora visibili, seppur lacunosi, un'*Ultima Cena* con il caratteristico inserto dei gamberi rossi, un cavaliere biondo in armatura identificabile in san Giorgio che uccide il drago, e lacerti di una figura di grandi dimensioni, forse san Cristoforo. Concesso alla confraternita dei battuti, la chiesa nel Seicento fu ulteriormente ampliata e dotata di pala raffigurante *Sant'Andrea e due devoti* con la tipica divisa bianca dei flagellanti. Il dipinto, datato 1617, è opera di Jacopo Palma il Giovane. Tra 1664 e 1665 la chiesa e un vicino edificio vennero concessi ai frati francescani, che per un breve periodo sostituirono il sodalizio dei battuti. Sull'altare maggiore settecentesco è collocata un'icona bizantina quattrocentesca attribuita ad Andreas Ritzos. La tavola è forata in corrispondenza del piede di Gesù Bambino: secondo la tradizione, a causare il buco sarebbe stato un proiettile sparato da un soldato garibaldino nel 1866, quando la chiesa fu occupata dai soldati italiani e utilizzata come prigione per 160 militari austriaci. Indagini archeologiche hanno evidenziato una necropoli altomedievale nei pressi della chiesa, ma l'usanza di seppellire i defunti è documentata solo a partire dal 1774. Il cimitero fu ingrandito dopo l'epidemia di colera del 1836.



A Venezia, numerosi abitanti di Daone furono attivi nel commercio del vino malvasia, attività che procurò loro cospicui guadagni. Nella chiesa di San Floriano a Storo e San Rocco a Condino si conservano invece due pale, l'una del 1659 e l'altra del 1661, attribuite a Johan Carl Loth. Un inserto paesaggistico nel dipinto di Storo ritrae sommariamente il borgo stesso, con i campanili delle due chiese e il profilo della Rocca Pagana, mentre un'iscrizione in calce alla tela ricorda nome e cognome dei committenti, ossia gli storesti che a Venezia erano riuniti in una confraternita. Una scritta apposta al dipinto di Condino ricorda invece che l'opera fu pagata dalla comunità. I migranti a Venezia trovarono generalmente impiego come facchini, addetti all'imballaggio o segantini

nell'arsenale, tuttavia alcuni si distinsero nel commercio, come Antonio dal Pesce di Condino, che da rigattiere si specializzò nella rivendita di beni di lusso, comprese opere d'arte. Egli possedeva tre botteghe, di cui una in San Marco, e una casa di proprietà con collezione privata di quadri e altri oggetti di pregio. Provenienti dalla collezione dal Pesce ma per complesse vicissitudini giunti nella chiesa di Tione prima, nella chiesa di Breguzzo poi, sono due tele datate 1669, di cui una recante la firma "Josef Henz il G[...]"; identificato nel figlio dell'omonimo pittore operante a Venezia. Alla committenza dal Pesce e all'operato della bottega di Heintz il Giovane va riferita l'impressionante pala dell'altare del Suffragio nella pieve di Condino, raffigurante inferno, purgatorio e paradiso.



35

PUNTO DI INTERESSE ANTICA CHIESA DI SAN BARNABA

Posta nel centro del paese di Bondo, la chiesa è oggi adibita ad ambiente espositivo. Le prime attestazioni risalgono al 1445, ma l'attuale struttura e il campanile sono frutto di un intervento eseguito tra 1603 e 1613. Nel 1795 fu ricostruito il presbitero e nel 1866 prolungata la navata, con conseguente rifacimento della facciata sulla quale sono dipinti san Paolo e san Barnaba al di sotto di Gesù Cristo. La decorazione murale interna (*Madonna in gloria con la croce; Evangelisti; san Pietro e san Vigilio*), che interessa principalmente la volta del presbitero, fu eseguita nel 1925 dal pittore Metodio Ottolini. Suoi anche il *Battesimo* e la *Crocifissione* nella navata e la *Madonna del Rosario*. Opera dell'architetto Andrea Filippini di Rezzato è l'altare marmoreo tardo settecentesco, costruito in sostituzione di un'ancona lignea intagliata da Giacomo Casteller attorno al 1630 e destinata a ospitare la coeva pala di Giovan Battista Lorenzetti raffigurante la *Madonna con Gesù bambino, sant'Abbondio, san Francesco d'Assisi, san Barnaba e san Carlo Borromeo* che oggi si trova nella nuova chiesa, assieme alla pala dell'altare laterale e due tele settecentesche di Bartolomeo Zeni.



Accanto ai dipinti veneziani, presenti perlopiù in Valle del Chiese, si trova un gruppo di opere d'ambito veronese realizzate entro il quarto decennio del Seicento. Sono questi la pala proveniente dall'antica chiesa di San Barnaba a Bondo, firmata da Giovanni Battista Lorenzetti, il grande dipinto attribuito a Giovanni Ceschini e collocato sull'altare maggiore della chiesa di Strada, la pala dell'altare maggiore della chiesa di Santo Stefano a Roncone, riferibile a un pittore veronese che guarda ad Alessandro Turchi, un dipinto molto rovinato proveniente dalla vecchia chiesa di Sant'Andrea, a Breguzzo, che indirizza allo stile di Felice Brusasorci, al quale è riferito anche il dipinto della *Disputa sul Santissimo Sacramento* nella parrocchiale di Tione. Qui si registrano inoltre la pala dell'altare maggiore attribuita al ferrarese Carlo Bononi e la pala laterale di san Vittore riferita a Erasmo Antonio Obermüller.

Nel Seicento s'incontra un gruppo di opere accomunate non dalla provenienza quanto dall'occasione di realizzazione, ossia la

diffusione della peste del 1630. Tali dipinti sono di qualità modesta, ma eloquenti fonti del momento storico. Un quadretto, a Breguzzo, esistente in copia a Tione, raffigura la processione votiva istituita il 2 luglio mentre una grande tela nella parrocchiale di Roncone rappresenta la Madonna che intercede presso Gesù Cristo saettante (le tre frecce simboleggiano epidemia, carestia e guerra) nella parte superiore, nella parte inferiore i santi Rocco e Carlo Borromeo, invocati contro il contagio, mentre lo sfondo riproduce l'interno di un'abitazione con persone giacenti nei letti, presumibilmente ammalate. L'opera, come ricordano l'iscrizione e il ritratto in calce, fu commissionata dal notaio Pietro Antonio Bonapace di Roncone. La tela reca inoltre la firma dell'autore, Nicolò Grisiani di Torino, pittore che nel secondo quarto del XVII secolo dovette sostare nelle Giudicarie in quanto altre sue opere si trovano a Darzo, Condino, Zuclo, Giustino e Pinzolo.



LO SAPEVI CHE?

LA STATUA CONTRO LA SICCIÀ

Nella chiesa parrocchiale di Roncone, sul primo altare a sinistra, c'è una scultura lignea a cui sono attribuiti poteri molto particolari: si tratta della statua di *San Filippo Neri*, secondo la tradizione donata nel Seicento dal sacerdote ronconese Oliviero Olivieri, impiegato a Venezia come insegnante privato. Stando alla credenza popolare, la statua sarebbe in grado di influenzare il meteo, per cui era portata in processione in caso di precipitazioni prolungate o gravi siccità. Durante una processione organizzata in un periodo molto secco iniziò a piovere all'improvviso, e la pioggia fu tanto forte da costringere il corteo, giunto nel vicino paese di Lardaro, a rifugiarsi nella chiesa di questo paese. Visto il potere prodigioso della statua, gli abitanti di Lardaro vollero tenerla per sé e si rifiutarono di restituirla. Solo dopo una lunga contesa il San Filippo tornò al suo posto: da quel giorno gli abitanti di Roncone si guardano bene dal portarlo nuovamente in processione!

Per il Settecento si segnala la continuità di opere venete, favorita dalla ininterrotta presenza di migranti trentini nel capoluogo della Serenissima. Tra le prime testimonianze del XVIII secolo, una luminosa pala datata 1716 nella chiesa di Santa Giustina a Creto, opera di Gregorio Lazzarini pagata da Simone Scaia di Cologna (frazione di Pieve di Bono). Si contano poi due pale laterali, l'una nella chiesa di San Bartolomeo a Daone e l'altra nella chiesa

di San Martino a Zuclo, due dipinti di Gaspare Diziani nella chiesa parrocchiale di Condino (1753) e nella chiesa di San Floriano a Storo (1757), entrambi commissionati da sacerdoti legati a Venezia, e ancora a Storo due pale attribuite all'epigono di Diziani, Jacopo Marieschi. Oltre ai dipinti veneti si segnalano alcune opere di pittori della scuola di Fiemme (due pale di Francesco Unterperger nella parrocchiale di Creto e una attribuita a Francesco Antonio

Vanzo a Zuclo). Nella seconda metà del secolo il mutare della situazione geopolitica ebbe ripercussioni sul fenomeno migratorio con il conseguente calo di opere importate.

Di contro si tornò ad avere artisti presenti in loco, come il veronese Bartolomeo Zeni che nel 1769 affrescò la chiesa di San Giovanni

Nepomuceno a Darzo e nel 1783 la nuova chiesa di San Faustino a Ragoli, lasciando due tele anche a Bondo. Il figlio Domenico nel 1808 realizzerà la pala dell'altare maggiore della chiesa di San Martino a Cimego.



37

PUNTO DI INTERESSE L'ORGANO DELLA CHIESA DI SANTO STEFANO

Dedicata al martire Stefano, l'interno della chiesa sorprende per la ricchezza di opere d'intaglio del Seicento: in legno sono i quattro altari laterali dorati, la piramide del fonte battesimale e soprattutto la cantoria e la cassa dell'organo. Sono opere contraddistinte da sculture e da un raffinato intaglio che modella carnose foglie d'acanto e racemi popolati da puttini. Le statue di Ercole e Sansone, a mo' di telamoni, sostengono la struttura della cassa d'organo, un tempo coronata dalla scultura di David con la cetra, ora al centro del parapetto della cantoria. Secondo la tradizione locale, il complesso sarebbe stato realizzato attorno al 1680 da Giovanni Battista Polana, intagliatore originario di Roncone, ma il dato stilistico indirizza al nome del lombardo Pietro Dossena.



Un discorso a sé meritano le opere commissionate dalla famiglia Lodron per le chiese ricadenti entro la loro giurisdizione. A Lodrone, nei primi anni del Settecento, fu edificato il santuario della Madonna dell'Aiuto, probabilmente in seguito alla nascita del conte Giuseppe Girolamo; contestualmente furono

rinnovate le chiese dell'Annunciazione e di Santa Croce. Mecenate d'eccezione fu il conte Carlo Ferdinando (morto nel 1730), canonico e preposito di Trento, al quale si deve la fondazione della chiesetta di Riccomassimo dove la pala, eseguita da Gaspare Antonio Baroni, ritrae lo stesso committente.



4

PUNTO DI INTERESSE CHIESA DI SAN CARLO BORROMEIO

La piccola chiesa dedicata a San Carlo Borromeo sorge su uno sperone roccioso nella parte inferiore di Riccomassimo (frazione di Storo), piccolissimo villaggio posto sul vecchio tracciato che collega il fondovalle a Bagolino. Come documentato dalla data in controfacciata, l'edificio fu fatto costruire attorno al 1720 per volere del conte Carlo Ferdinando Lodron, canonico e preposito della cattedrale di Trento nonché governatore della contea di Lodrone, di cui Riccomassimo faceva parte. L'intitolazione a San Carlo si spiega col fatto che Carlo Ferdinando Lodron era molto devoto a tale santo, suo patrono e modello di vita. La tradizione locale e le fonti ricordano che il Lodron, all'epoca uno dei maggiori mecenati artistici del Trentino, dotò la chiesa di ricche suppellettili,

delle quali purtroppo rimane oggi la sola memoria. La munificenza del donatore è comunque dimostrata dal dipinto collocato sull'unico altare della chiesa raffigurante *san Carlo Borromeo* che abbraccia il Crocifisso, la Madonna, Dio Padre e la colomba dello Spirito Santo. Nella pala è presente anche lo stesso Carlo Ferdinando, ormai anziano, ritratto a mezzo busto in preghiera. Alla sua sinistra, nel margine inferiore della tela, compaiono lo stemma della famiglia Lodron (di rosso, al leone d'argento, con coda intrecciata in nodo d'amore) e l'iscrizione in latino "C. F. Lat. C. L. Etc D. D. D. Ao 1727", che si può sciogliere come "Carlo Ferdinando Laterano conte di Lodrone ecc. offre, consacra e dedica nell'anno 1727". Il dipinto è attribuito al pittore roveretano Gaspare Antonio Baroni Cavalcabò, a cui il Lodron aveva già affidato quattro pale d'altare destinate alla chiesa dell'Annunciazione di Maria a Lodrone, a poca distanza da Riccomassimo.

Del medesimo pittore sono anche quattro tele nella parrocchiale di Lodrone, mentre la pala maggiore e le portine di tabernacolo vennero dipinte da Nicolò Dorigati, autore anche di due tele provenienti dalla chiesa di Santa Croce e conservate nel santuario della Madonna dell' Aiuto.

Di Gaspare Antonio Baroni è inoltre la pala dell'altare maggiore della chiesa di San Lorenzo a Por, dove i documenti registrano anche un

dipinto di San Rocco dello stesso pittore, oggi non più rintracciabile. Documentata ma dispersa nel corso del XIX secolo pure la pala eseguita da Baroni per l'altare maggiore della chiesa del convento di San Gregorio Taumaturgo a Condino, dove è rimasto però un grande dipinto riferito alla pittrice Domenica Spaventi, a cui è attribuita anche una tela nella chiesa di Santa Maria Maddalena a Preore.



LO SAPEVI CHE?

CARLO MAGNO E LE GIUDICARIE

Nel 1766 l'antica chiesa di san Brizio a Saone fu abbattuta per reimpiegare il materiale nella costruzione della chiesa attuale. Durante la demolizione fu trovato un affresco, poi distrutto, con "l'immagine di Carlo Magno in atto di ossequiare Santo Stefano" (Gnesotti, 1786).

La dedicazione rimanda a Carlo Magno, infatti san Brizio fu discepolo di san Martino di Tours, santo caro alla corte carolingia. È tuttavia plausibile pensare che a fianco di Carlo Magno non fosse ritratto santo Stefano, bensì san Vigilio (entrambe lapidati, condividono l'attributo iconografico delle pietre), come accade in un affresco quattrocentesco dipinto nel castello di Stenico, a poca distanza da Saone. Secondo un'antica tradizione, sarebbe stato Carlo Magno a donare i territori delle Giudicarie e Riva del Garda alla diocesi di Trento, simboleggiata dal patrono san Vigilio. Una leggenda, descritta nella chiesa cimiteriale di Carisolo, narra invece che Carlo Magno discese la Rendena con il suo esercito.

Nell'edilizia sacra, tra XVII e XVIII secolo, oltre ai consueti lavori di riedificazione e ampliamento, si diede avvio alla costruzione ex novo di chiese curaziali che subentrarono per utilizzo alle cappelle più antiche: è il caso della chiesa dei Santi Faustino e Giovita a Preore, che prese il posto della chiesa dei Santi Faustino e Giovita a Ragoli e della chiesa di San Michele

a Darzo, sostituita dalla chiesa di San Giovanni Nepomuceno; medesima sorte nell'Ottocento toccherà alla vecchia chiesa di Sant'Andrea a Breguzzo. Altri edifici costruiti da nuovo furono i santuari, costruiti spesso a partire da tabernacoli più antichi con immagini ritenute miracolose: ne è esempio il caso del santuario della Madonna del Lares a Bolbeno.



PUNTO DI INTERESSE SANTUARIO DELLA MADONNA DEL LARES

La chiesa, a circa 3 km dall'abitato di Bolbeno, reca l'intitolazione alla *Beata Vergine del Rosario* ma è comunemente nota come santuario della Madonna del Lares, ossia del larice. Una leggenda narra infatti che alcune persone che stavano conducendo del bestiame attraverso il bosco delle Pianèze trovarono appeso a un larice un piccolo quadro annerito dagli anni raffigurante la *Madonna col Bambino*. Ritenendo che la sacra immagine meritasse una collocazione più visibile, gli uomini la trasferirono in località Doss Tompliz, luogo maggiormente frequentato, ma il mattino seguente il quadretto fu rinvenuto appeso allo stesso larice. Lo spostamento fu ripetuto più volte, ma il dipinto ogni volta faceva ritorno là dov'era stata trovata. Così in quel luogo si costruì un capitello, che divenne meta di pellegrinaggio poiché l'immagine della Madonna acquistò la fama di essere miracolosa e dispensatrice di grazie. La primitiva edicola sacra, documentata nel 1686, tra 1770 e 1772 fu sostituita da una cappella corrispondente al presbitero dell'attuale edificio. Nel 1850 la chiesa fu ampliata e nel 1928 dotata di portico. I dipinti murali furono realizzati nel 1872 da Valentino Pupin di Schio. All'interno, sulla cupola è rappresentata l'Assunzione di Maria, mentre nei pennacchi sono raffigurati san Domenico, beato Pio IX, san Francesco Saverio e un santo benedettino. Il dipinto collocato sull'altare maggiore è una riproduzione del quadro originario, rubato nel 1971. La copia, realizzata nel 1972 sulla base di fotografie, è opera di suor Marisa Ritter.



OTTOCENTO E NOVECENTO

L'arco cronologico che inizia dall'ultimo quarto del Settecento al 1918 fu un susseguirsi di eventi molto significativi per la storia del Trentino: in poco più di cent'anni vi fu l'invasione delle truppe napoleoniche, la soppressione del principato vescovile di Trento, l'inclusione del territorio nell'Impero asburgico con il conseguente riordino delle competenze spettanti alle comunità e infine l'annessione al Regno

d'Italia. Tolte le opere realizzate come ex voto in occasione dell'epidemia di colera degli anni '30 - ne è un esempio la chiesetta dei Morti a Castel Condino - le imprese artistiche relative a questo periodo si concentrano soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento e si configurano in massima parte come opere di ristrutturazione architettonica in stile neoromanico.



PUNTO DI INTERESSE CAPPELLA DEI MORTI

La leggenda narra che nel corso della peste del 1630 quaranta castellani rientrati da Venezia furono sistemati in quarantena nel luogo dove oggi sorge la cappella e qui vi perirono senza aiuto alcuno. L'inverno successivo in quello stesso luogo fiorirono delle rose suscitando il rimorso imperituro dei compaesani. Fu così che quando nel 1836 si diffuse un'epidemia di colera la comunità di Castello costruì la cappella dedicata alla Madonna delle Grazie, in quello stesso luogo dove nel 1630 persero la vita i quaranta castellani. La chiesetta fu successivamente restaurata e ampliata con l'aggiunta, nel 1889, del portico, al cui interno si conservano dipinti illustranti la vicenda della peste. La chiesetta, eretta e dotata di portico dove un'iscrizione ricorda le vicende storiche, presenta all'interno del sacello un altare con statua della *Madonna delle Grazie* che sostituisce il dipinto della *Madonna Addolorata*, asportato durante la Prima guerra mondiale, quando la chiesa fu usata come officina. Nel 1936, in occasione dei suoi cento anni, si provvide a un restauro generale e alla costruzione della scalinata. I dipinti murali interni illustrano momenti della leggenda (i compaesani aiutano gli appestati e la fioritura miracolosa), mentre il dipinto del portico, realizzato nel 1973 da Vittorino Tarolli di Castel Condino, raffigura *san Rocco* che si prende cura degli ammalati.



Limitatamente alla bassa Valle del Chiese, molti edifici sacri dovettero essere riparati in seguito ai danni subiti durante le guerre d'indipendenza italiane, in particolare le campagne

garibaldine del 1866: eloquente il caso della chiesetta di San Lorenzo a Condino, colpita da una cannonata e occupata da soldati che vi lasciarono varie iscrizioni.



43

PUNTO DI INTERESSE CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA DECOLLATO

La chiesa dedicata alla Decollazione di san Giovanni Battista (San Gioàn nel locale dialetto) sorge fuori dall'abitato di Saone, nella località dove un tempo era presente un piccolo nucleo abitato. Menzionata per la prima volta nel 1537 fu interamente ricostruita tra 1893 e 1895 poiché versante in pessime condizioni e troppo angusta per accogliere i fedeli. I lavori, come ricordato dalle iscrizioni apposte in facciata, furono pagati con le offerte, la manodopera gratuita e il contributo degli emigrati. Durante le operazioni di smantellamento della parete retrostante l'altare venne rinvenuto un affresco cinquecentesco raffigurante l'episodio del *banchetto di Erode* e della *decollazione di san Giovanni Battista*. Sovrapposta si trova la raffigurazione del *Cristo in pietà sorretto da angeli*. Il dipinto, staccato e appeso sulla parete destra della nuova navata, è riconducibile alla bottega di Simone Il Baschenis. Funge da pala dell'altare maggiore un bassorilievo in maiolica dipinta, firmato da don Luciano Carnessali, realizzato tra 1965 e 1969 in sostituzione di un dipinto rubato. L'opera riproduce, in un'unica scena, *san Giovanni Battista che ammonisce Erode* (a sinistra) e *Salome che consegna la testa di san Giovanni a Erodiade* (a destra), mentre in primo piano figura la tavola imbandita del banchetto biblico.



I danni maggiori si ebbero tuttavia durante la Prima guerra mondiale, poiché in seguito all'entrata in guerra da parte del Regno d'Italia, il bacino del Chiese si trovò a essere in prima linea, diviso tra lo schieramento italiano a sud e quello austroungarico a nord. Campane e canne d'organo furono requisite per fonderne il metallo mentre le opere mobili di maggior valore vennero prelevate a scopo precauzionale e spedite lontano dal fronte (la *Pietà* attribuita a Stefano Lamberti proveniente dalla pieve di Condino giunse addirittura a Firenze, mentre i dipinti della chiesa di Daone presero la via per Innsbruck). Non tutte le opere asportate tuttavia trovarono la via del ritorno e altre furono

trafugate durante le occupazioni delle chiese da parte dei militari.

Tra gli usi impropri, la chiesa di Pieve di Bono fu impiegata come officina meccanica e scuderia, quella di Breguzzo adibita a fienile e poi deposito per le munizioni, la chiesa arcipretale di Condino usata come magazzino e poi ricovero per gli sfollati. Quasi tutte le chiese della valle riportarono danni di entità variabile; in particolare la chiesa di San Martino a Cologna e la chiesetta dell'Addolorata a Creto vennero completamente distrutte, mentre la chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Praso e la chiesa di San Giacomo a Prezzo vennero pesantemente colpite dal fuoco di artiglieria e ricostruite.



26

PUNTO DI INTERESSE CHIESETTA DI SAN MARTINO

La chiesetta di San Martino è nominata per la prima volta nel 1537 come cappella dipendente dalla pieve di Bono, ma la titolazione a san Martino e la collocazione strategica potrebbero essere indizi di una fondazione anteriore all'anno Mille. L'edificio fu rinnovato nel 1606 e dotato di portico nel 1837, mentre il pavimento fu rifatto nel 1870. Nel corso della Prima guerra mondiale venne distrutto per essere ulteriormente alterato nel 1955 con la costruzione di un traliccio dell'alta tensione. Nel 2011 ciò che rimaneva della chiesetta fu riportato alla luce su iniziativa di un gruppo di volontari. I lavori di scavo e ripristino, seguiti dalla Soprintendenza per i beni culturali, hanno fatto emergere i muri perimetrali di un edificio con abside quadrangolare a nord, tracce di intonaco dipinto, pavimento della navata realizzato con mattonelle disposte a rombo e un battuto di calce attorno all'altare. Consolidati, i ruderi sono stati coperti da una tettoia, resi accessibili e valorizzati con il *Sentiero del Bosco Scolpito*, un sentiero ornato di sculture lignee di animali e soggetti fantastici che conduce al luogo ed all'adiacente area ricreativa, dove poter riposarsi e ristorarsi all'ombra di un bosco incantevole



La decorazione murale di Prezzo venne affidata a Carlo Donati, mentre la pala maggiore fu realizzata da Duilio Corompai, il quale firmò anche la pala di San Bartolomeo a Daone in sostituzione dell'originario dipinto prelevato dagli austriaci e non più rintracciato. Negli anni '20 molte altre chiese della valle furono interessate da

lavori di ripristino, e in non pochi casi (Lodrone, Darzo, Creto, Condino) le opere portarono allo scoprimento di affreschi quattro-cinquecenteschi precedentemente coperti.



PUNTO DI INTERESSE SENTIERO ART-PINISTICO

La ferrata di Preore è di recentissima sistemazione e, malgrado ciò, vanta già una considerevole frequentazione. Il motivo di tale popolarità sta nel particolare carattere di questo interessantissimo percorso attrezzato, permeato al tempo stesso di contenuti alpinistici e artistico/culturali. Lungo tutto il tragitto sono disseminate numerose opere artistiche (principalmente installazioni lignee) che, accompagnate da un titolo o un motto, interrogano l'escursionista su tematiche sociali, culturali ed esistenziali lungo un percorso *Art-pinistico* unico nel suo genere.



La Seconda guerra mondiale non comportò gravi rovine ai paesi delle Giudicarie, tuttavia alcuni edifici furono costruiti o decorati ex voto: ne sono esempio la cappella dell'Addolorata a Creto, ricostruita nel 1946 utilizzando i conci provenienti dai dismessi forti di Lardaro e decorata da Carlo Bonacina; i dipinti murali del 1946 realizzati da Adolfo Mattielli nella chiesa di Sant'Andrea a Breguzzo; la nuova chiesa di San Barnaba a Bondo, costruita tra 1970 e 1971 ma frutto di un voto espresso nel 1944.

L'unico danno effettivo fu subito il 6 febbraio 1945 dal convento cappuccino di San Gregorio a Condino, sul quale precipitò un bombardiere americano in avaria: due frati persero la vita, il presbiterio e il coro della chiesa furono distrutti e buona parte del convento dovette essere ricostruita. La decorazione murale della chiesa, eseguita nel 1948, fu affidata a Carlo Bonacina, mentre le vetrate furono realizzate da Scipione Ballardini su disegno di Pino Casarini.



PUNTO DI INTERESSE PERCORSO DEL LEGNO DI PRASO

Il percorso del legno di Praso è un museo all'aperto dove si possono ammirare i lavori d'intaglio realizzati a partire dagli anni '90 dalla Scuola del Legno di Praso, unitamente alle opere prodotte da artisti di fama internazionale impegnati nei biennali simposi del legno, organizzati dal 2009 dall'associazione filodrammatica La Bùsier. Tra le strade, i vicoli e le piazzette del paese di Praso, si incontrano numerose sculture lignee selezionate ed esposte raffiguranti opere astratte, composizioni fiabesche e bassorilievi che ritraggono scene di vita rurale appartenenti a un mondo contadino passato.







FRA DOLCINO E LA PESTE

Talvolta i grandi eventi che contrassegnano la storia con la "S" maiuscola giungono a lambire anche l'appartata e tranquilla vita delle più recondite valli di montagna, in genere toccate solo da lontani echi degli avvenimenti più importanti. Quando però accade che tali fatti penetrano nelle vallate, l'effetto conseguente è spesso drammatico e le comunità di montagna si trovano improvvisamente trascinate in un vortice di situazioni tragiche. Guerre, epidemie, carestie e tanto altro entrano di soppiatto nella vita semplice del montanaro.

È così che ciclicamente anche le Giudicarie si trovarono a fare i conti con situazioni del tutto inaspettate giunte da fuori, come furono la Grande Guerra agli inizi del '900, della quale la Valle del Chiese in particolare porta ancora oggi profondi segni, oppure le drammatiche epidemie dei secoli precedenti, che ciclicamente decimarono la popolazione e spopolarono interi paesi, o ancora più indietro i movimenti eretici, i quali, dalla fine del XIII secolo, iniziarono a scuotere l'Europa cattolica.

Partendo dai fatti più antichi viene subito da chiedersi in che modo le tensioni dottrinali del Medioevo giunsero in stretto contatto con le comunità locali di contadini, a quei tempi ancor più isolate di quanto non lo siano oggi.

Ebbene, attraverso l'azione di una sola e

carismatica persona: Fra Dolcino!

Fra Dolcino fu un personaggio vissuto a cavallo tra il '200 ed il '300, condannato al rogo come eretico e divenuto con il passare dei secoli una figura leggendaria, nonostante quello che si sa di lui lo si debba ai suoi delatori e persecutori.

Le fonti che lo menzionano sono assai imprecise sul suo conto ed infatti non si conosce né la sua data di nascita né tantomeno il luogo preciso. Unico dato certo e concorde tra i pochi documenti conservati è quello del suo arrivo in terra trentina, dove predicò tra il 1301 ed il 1303.

Prima di giungere in mezzo ai monti Dolcino fece tappa a Parma, città presso la quale conobbe la dottrina eretica di Gherardo Segalelli, fondatore della setta degli "Apostolici" e condannato al rogo il 18 luglio 1300.



19 PUNTO DI INTERESSE
IL CENTRO STORICO DI
CONDINO
E LA CHIESA
DI SAN ROCCO
E SEBASTIANO

Passeggiare per il centro storico di Condino significa immergersi in un ambiente caratterizzato dalla mescolanza di elementi contadini e cittadini. Le architetture civili e religiose, colme di influenze artistiche e culturali lombarde - come Palazzo alla Torre, oggi sede del Municipio, la prospiciente chiesa dei Santi Sebastiano e Rocco, il maestoso palazzo Belli, via Sassolo, con le sue case a due e tre piani, i portoni e le scalinate di pietra, infine la pieve di Santa Maria Assunta - sono i testimoni di un passato in cui il paese fu un importante centro amministrativo e religioso.

Nella piazza principale sorge la chiesa dei santi Rocco e Sebastiano, detta di Pagne, menzionata per la prima volta nel 1471 con l'intitolazione a san Sebastiano. Rifabbricata tra 1527 e 1531 dal maestro Giovanni Antonio Comani di Osteno, le venne aggiunta la dedicazione a san Rocco, verosimilmente in seguito all'epidemia di peste che colpì Condino nel 1529. Esternamente, presenta prospetti decorati da motivi geometrici e facciata ornata da affreschi. Alla destra del portale, sormontato da una meridiana del 1852, campeggia un grande san Cristoforo con le gambe immerse nel fiume e Gesù Bambino sulle spalle, mentre a sinistra figurano i due santi titolari al fianco della Madonna col Bambino in trono. I dipinti risalgono al 1533, mentre le pitture

del timpano, con putti e ritratti maschili, furono realizzate tra 1530 e 1531 dai fratelli Ippolito e Clemente di Brescia, autori degli affreschi che ornano l'interno. Sull'arco santo è raffigurata l'Annunciazione, mentre sulla volta del presbiterio sono rappresentati i Quattro Evangelisti e Profeti nei pennacchi. Sulle pareti laterali, episodi della vita di san Rocco (destra) e di san Sebastiano (sinistra). La parete di fondo presenta in alto la scena del Compianto su Cristo morto, mentre ai lati della grande ancona lignea dorata sono raffigurati san Girolamo e san Giovanni Battista. Nella navata, altare laterale dedicato a sant'Antonio da Padova con pala del 1661 pagata dalla comunità di Condino (iscrizione nel margine inferiore della tela) ricondotta al pittore Johann Carl Loth, all'epoca attivo a Venezia. La cassa dell'organo si trovava originariamente nella chiesa di Santa Maria Assunta.

Dolcino si fece a sua volta promotore della dottrina degli "Apostoloci" fondando una propria setta e annunciando di essere stato inviato da Dio quale vero apostolo contro la corruzione del clero e della Chiesa.

Attraversò varie contrade predicando in luoghi come Riva, Arco e nell'area della Pieve di Condino, raccogliendovi, con i suoi sermoni accesi, numerosi seguaci tanto fedeli e convinti della sua dottrina da seguirlo poi sino alla morte. Fu soprattutto nel paese di Cimego che si costituì uno zoccolo duro di proseliti al punto da divenire, agli inizi del Trecento, un epicentro della diffusione dell'eresia apostolica in Trentino, e soprattutto nella Valle del Chiese.

A Cimego Dolcino conobbe il maestro fabbro Alberto, divenuto uno dei suoi più intimi e convinti seguaci, tanto da essere menzionato come uno dei luogotenenti del movimento nella seconda delle tre "famose" lettere, i cui originali andarono persi, che fra Dolcino indirizzò ai fedeli cristiani in generale e ai numerosissimi seguaci in particolare.

In esse sono condensati i principi del suo pensiero ispirato alla povertà, ai dogmi inviati da Dio per spiegare le profezie contenute nei testi sacri e combattere le gerarchie ecclesiastiche definite "avversarie e ministri del diavolo".

Di Alberto, fabbro di Cimego, le notizie contenute nei documenti sono ancora più povere. Oscura la sua morte, tenuto in gran considerazione da Dolcino, dovette suo malgrado patire la condanna a morte della moglie decretata dal tribunale dell'Inquisizione, allestito a Riva del Garda nel 1303 per combattere e frenare

il dilagare delle dottrine eretiche che minacciavano l'ordine del mondo cattolico retto dalla Chiesa di Roma.

Non si sa se la moglie di fabbro Alberto fosse o meno originaria di Cimego, ma alcuni indizi lo fanno supporre, come le deposizioni registrate nel processo del '32-'33 - l'unico di cui si conservano gli atti originali, redatti dal notaio Meiore di Bonaccorso da Verona e custoditi presso l'Archivio Notarile di Padova - nelle quali sono menzionate due donne, della Pieve di Condino o di quella di Bono, giustiziate nel 1303. Ebbene una di esse, secondo quanto affermato da un teste, "era la moglie del maestro fabbro Alberto da Cimego".



18

PUNTO DI INTERESSE QUARTINAGO CENTRO STORICO

Un suggestivo borgo che ospita il Museo etnografico di Casa Marascalchi e costellato di piccoli angoli caratteristici dove cortili, cantine e androni, talvolta addobbati a festa, accolgono i visitatori in un'atmosfera suggestiva sospesa in uno spazio senza tempo. In quegli istanti si odono gli striduli strilli delle streghe di Cimego, un tempo di casa ma solo di Nicolina e Brigida si conserva il ricordo, o i suoni vibranti dei martelli sulle incudini, fissati nell'affascinante scultura di metallo realizzata dai fratelli Zanoni all'ingresso del paese e dedicata al dolciniano fabbro Alberto da Cimego. Con l'approssimarsi del Natale Quartinago si veste di mille colori, trasformandosi in un vivace e accogliente borgo sede di deliziosi mercatini di Natale.

Dal 1303 al 1333 furono ben quattro i processi per eresia tenuti da vari tribunali dell'Inquisizione in Trentino, ma solamente il primo fu tanto crudele da concludersi con pene capitali. Oltre alla moglie di fabbro Alberto vennero infatti mandati al rogo altri due Apostolici giudicari, un uomo e una donna.

I processi successivi, celebrati rispettivamente nel 1314, nel 1319 e nel 1332-1333 diedero esiti diversi, almeno a giudicare dalle pene

comminate che vanno scemando rispetto al primo, riducendosi sostanzialmente a condanne pecuniarie oppure assoluzioni. Dopo le persecuzioni del 1303 pare quindi che in Trentino del movimento ereticale di Dolcino così come della sua dottrina non fosse rimasto granché se non la fobia popolare.

D'altro canto, sia Dolcino sia i suoi più fedeli seguaci se n'erano andati da Cimego e dal Trentino fin da quell'anno, per sfuggire alla

cattura e alla certa condanna a morte. Toccò quindi agli abitanti del paese di Cimego doversi difendere nei tribunali allestiti per estirpare l'eresia e molti saranno stati anche coloro che nel corso dei processi si siano trovati in qualche misura "costretti a mentire" di fronte all'accusa di coinvolgimento nel fenomeno eretico.

La dottrina dolciniana, dal canto suo, consentiva ai suoi seguaci di mentire "a parole", preservando la verità nel cuore, alle accuse di eresia rivolte loro dall'Inquisizione, ovvero da

quell'organo non più riconosciuto dagli eretici come custode della pura e vera fede.

L'associazione tra questi fatti e lo *scotùm* (soprannome) collettivo che ancora oggi contraddistingue gli abitanti di Cimego come *Busiàdar* (Bugiardi) appare plausibile, anche se non è del tutto dimostrabile. Rimane pur il fatto che nel corso della storia di questa comunità la vicenda dolciniana è stata un momento che meglio e più di altri si è prestato come fertile terreno al germogliare di tale appellativo.



LO SAPEVI CHE?

GLI SCOTÙM

Tutti i paesi del nostro territorio hanno un proprio, e più o meno colorito, appellativo collettivo. Difficile è risalire, al di là di qualche ipotesi puramente leggendaria, al preciso momento cronologico e storico che ha dato vita al soprannome di una comunità, ma fatto sta che con nomi divertenti e burberi gli abitanti dei paesi vengono soprannominati in questo modo:

BONDONE: *Bröstolign* (abbrustoliti, bruciacchiati, affumicati)

BAITONI: *Gabign* (furbi, maliziosi, imbroglioni)

LODRONE: *Cópa pére* (ammazza pecore)

DARZO: *Cingagn* (zingari)

STORO: *Cò quàdar* (teste quadrate)

CONDINO: *Scalda bache* (scalda panche, fannulloni)

BRIONE: *Tagùss* (cocciuti, testardi, chiusi)

CIMEGO: *Busiàdar* (bugiardi)

CASTEL CONDINO: *Litiganč* (litiganti)

CRETO: *Cicia òss* (succhia ossi)

COLOGNA: *Sbrinze* (caca in braghe)

POR: *Malmadur* (malmaturati)

STRADA: *Sassign* (assassini)

AGRONE: *Ragnoì* (ragni)

PREZZO: *Batoi* (chiacceroni)

BERSONE: *Zúche* (zucconi)

DAONE: *Scùrle* (lunatici)

PRASO: *Àsagn* (asini)

LARDARO: *Losc* (loschi)

RONCONE: *Sfazzé* (sfacciati)

BONDO: *Codèr* (blanditori)

BREGUZZO: *Sinever* (i ginepri)

TIONE: *Somena tac/Slarga* (perdi tacchi/smargiassi)

ZUCLO: *I revers* (bastian contrari)

SAONE: *Scriturai* (gli istruiti, che la sanno lunga)

PREORE: *Gnaf* (che mangiano dove e quando possono)

MONTAGNE: *Avocač* (avvocati)

LARZANA: *Lupanari* (corrotti, immorali)

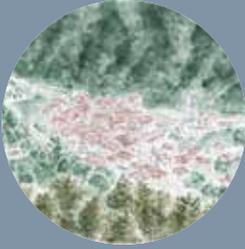
CORT: *Pestasomàs/ Calcasomàs* (per la loro passione per il ballo) o anche *Tunas* (persone legate ostinatamente alle loro idee)

BINIO: *Cinciarele* (la minestra stracciata)

RAGOLI: *Cadenač* (chiusi)

La predicazione di Fra Dolcino pare riscuotesse successo soprattutto tra i giovani, anche molto giovani, come il "piccolo" Giacomino di Cimego, il quale entrò in contatto con l'apostolico e con fabbro Alberto quando ancora era fanciullo, abbandonando poi il villaggio per seguire la setta eretica alla tenera età di otto o nove anni per non farvi più ritorno.

Tra le persone accusate non mancano nemmeno i nobili, come il conte Pietrozoto Lodron accusato di essere spergiuro, a causa del suo linguaggio alquanto colorito, a cui si abbandonava durante le lunghe ore passate nel suo castello fra i dadi, le carte da gioco e qualche otre di vino.



PUNTO DI INTERESSE BRIONE E LA CHIESA DI SAN BARTOLOMEO

Situato a quasi 900 m di altitudine, Brione è una terrazza da cui si può ammirare l'intera Valle del Chiese e spingere lo sguardo sino al lago d'Idro. Un luogo tranquillo, dove ritrovare il ritmo calmo e silenzioso di un tempo. Principio di itinerari panoramici che conducono in ambienti colmi di lussureggiante natura, attrezzati con panchine per riposarsi e assaporare il territorio circostante, oltre che ricchi di sorgenti naturali d'acqua fresca e potabile, per dissetarsi e rinfrescarsi.

Appena fuori dall'abitato si trova la chiesa di S. Bartolomeo menzionata per la prima volta nel 1325, con la dedicazione a San Tommaso apostolo, fu interamente ricostruita, tra 1518 e 1524, dalle maestranze guidate da Antonio Comani da Osteno. Con la consacrazione del 1524 fu intitolata a San Bartolomeo. Pare che il cambio di dedicazione fu indotto dal fatto che la festa di San Tommaso - il 3 luglio - cadeva in un periodo poco propizio per gli abitanti di Brione, impegnati in lavori fuori dal paese. L'altare fu allogato ai fratelli Maffeo e Andrea Olivieri, gli stessi intagliatori che realizzarono l'elaborata ancona dell'Assunta nella pieve di Condino, e ritirato a Brescia nel 1534. L'ancona lignea cinquecentesca è andata perduta, ma sopravvive la pala a essa destinata, oggi collocata entro una cornice tardo seicentesca ornata da carnosì intagli di fiori e racemi vegetali popolati da angioletti. All'interno della chiesa un dipinto, attribuito al pittore Daniele Sandelli, raffigura la Madonna col Bambino in trono affiancata dai santi Sebastiano e Rocco, invocati contro la peste, mentre in primo piano, inginocchiati, sono effigiati san Bartolomeo e san Tommaso, nuovo e vecchio patrono della chiesa. Completano l'orchestrazione due piccoli tondi con l'Arcangelo Gabriele e la Vergine annunciata, collocati a sinistra e a destra della parte superiore della tela. L'attuale aspetto dell'edificio è frutto di lavori eseguiti nell'Ottocento: il campanile, realizzato con conci di tonalite, risale al 1852, mentre la struttura della chiesa venne ampliata e ristrutturata in stile neoromanico nel 1863.



Tra i seguaci più fedeli di Fra Dolcino, che lo seguirono fino alla morte, spicca la figura di una donna: Margherita "la bella".

Così verrà definita a più riprese nei documenti e poi nelle memorie via via più distanti dai fatti che menzionano questo personaggio, primo vero simbolo di un'emancipazione femminile che era ben al di là da venire.

Il movimento dolcino, infatti, oltre a predicare povertà e penitenza rivalutava completamente il ruolo della donna cui si riconoscevano quelle funzioni di predicazione dottrinale tradizionalmente riservate ai soli uomini.

La "*più cara fra tutti*", così fra Dolcino nella sua seconda lettera descrive Margherita, una figura che lo accompagnerà fino al supplizio del rogo, dopo essere scappata di casa all'insaputa della propria famiglia di notabili, provenienti dalla Valle di Ledro e residenti ad Arco. Questa bella e tragica avventura religiosa la vedrà compagna di vita religiosa di Dolcino fino a concludersi sul monte Rubello in Piemonte, quando il giorno 13 marzo 1307, Giovedì Santo, vennero entrambi catturati dalle armate inviate dal vescovo di Vercelli che aveva nei loro confronti bandito una crociata.

Condotti nella città piemontese, in attesa del provvedimento di papa Clemente V, vennero poi processati e condannati come eretici. Dopo un supplizio nel quale gli sventurati furono crudelmente torturati, il primo di giugno o luglio, a seconda delle fonti, Dolcino morì sul rogo a Vercelli non prima però di aver assistito alla morte della compagna di viaggio.

Margherita, infatti, "*venne bruciata per prima su di una colonna alta, posta sulla riva del Cervo e lì appositamente collocata perché fosse visibile a tutti*" come riporta un documento del '300.

La fedeltà a Dolcino, l'incrollabile fede nelle idee apostoliche, la forza con la quale affrontò il supplizio, malgrado la "*fragilità della sua condizione femminile*" come fu definita da un cronista del tempo, hanno fatto di Margherita un personaggio epico, un'eroina simbolo del riscatto femminile e sfida nei confronti della Chiesa romana.

La sua presenza religiosamente forte, inoltre, la rese protagonista di una congregazione spirituale vitale e dinamica in cui le donne avevano avuto spazio e voce riconoscibili, altrove non concessi: Margherita diventa l'emblema del riscatto della donna da una dimensione subalterna.

Nonostante i tentativi ripetuti di screditarne

la memoria accompagnati da maldicenze, registrati nei documenti redatti dalla propaganda ufficiale, fu la poesia ad impadronirsi della figura di Margherita innalzandola ad uno stadio superiore di purezza, mentre la memoria popolare la riconosceva come simbolo di riscatto e di sfida perenne alla cultura delle classi dominanti.

Se la propaganda ufficiale non fu in grado di adombrare l'immagine insolita di una donna bella, determinata e ribelle, riuscì invece nei secoli successivi a rovinare e disincentivare qualsiasi aspirazione femminile a forme di intraprendenza, intelligenza, coltivazione della conoscenza dei segreti della natura e soprattutto indipendenza con indicibili persecuzioni giustificate trasformandola, innanzitutto, in una brutta megera: in una parola in una strega. Margherita è la testimonianza di come sovente le numerose donne che furono vittime dei crudeli processi rinascimentali erano spesso donne giovani e graziose e non le vecchie e cattive arpie, citate in numerosi racconti popolari.

Ancora una volta il paese di Cimego si trova coinvolto in tali fatti, regalandoci i nomi di Brigida e Nicolina, le quali, assieme alle anonime eretiche dolcinoiane bruciate nel 1303, hanno tramandato fino ai nostri giorni la memoria di alcune donne di Cimego ribelli e delinquenti. Di Nicolina si conosce assai poco mentre di più si sa di Brigida Bonapace di Cimego, la quale compare negli atti di due processi: il primo del 1477 ed il secondo del 1479.

In occasione del primo; furono ben quattro i capi di imputazione di cui doveva rispondere, dai quali si evince la sua profonda conoscenza delle erbe, in particolare per il confezionamento di veleni. Brigida (o Brida, come venne chiamata nel processo successivo) era infatti accusata di essere la procacciatrice di veleni per un tale Angelino della Fonte e per Pasotto, ai quali avrebbe fornito il veleno per liberarsi delle rispettive mogli, inoltre doveva rispondere di due furti e, infine, della omessa denuncia di un complotto ordito contro il principe vescovo di Trento. Nonostante a quel tempo le leggi sui veleni fossero molto severe, Brigida venne assolta dalle accuse più gravi e condannata per quelle meno pesanti.

Le colpe di Brigida appaiono ancora più serie nel processo terminato nel 1479 contro Pasotto di Lenzima, con il quale aveva costituito una vera e propria coppia criminale. Assieme ordirono l'assassinio del marito di Brida (Giovanni Fontana) e l'omicidio di Zanetto di Biagio di Patone, che era in cause civili proprio contro

Brida, infine compirono alcuni furti. Mentre Pasotto fu condannato a morte, Brida se la cavò con una pena lieve e questa inusuale morbidezza le è valsa la nomea di strega, tanto capace e arguta da riuscire a trarsi d'impaccio di fronte ad accuse così gravi.

Non esistono notizie precise sulla sua fine, ma alcuni non escludono che terminò i suoi giorni vittima di quegli stessi veleni che abilmente aveva saputo manipolare e confezionare.

Non erano solo le streghe, con i loro malefici, a tormentare i poveri montanari, altri avvenimenti funesti come la peste, ciclicamente facevano la loro comparsa nelle valli lasciando

numerose vittime dietro di sé.

Due furono le pesti più travolgenti che si abatterono sul territorio delle Giudicarie, quella del 1348, conosciuta come la Peste Nera e descritta dal Boccaccio nel suo Decamerone, e quella del 1630, resa famosa dal Manzoni nei suoi Promessi Sposi.

Della prima si hanno solo testimonianze indirette, mentre di quella del 1630 le testimonianze sono più numerose e le si trovano in quasi tutti i paesi sotto forma di cappelle votive a San Rocco e San Sebastiano, ex voto dipinti, cronache e testamenti.



LO SAPEVI CHE?

LA PROCESSIONE DEL 2 LUGLIO 1630

Sul finire del giugno 1630, a Favrio, nelle Giudicarie Esteriori, si registrò il primo caso certo di peste. Per scongiurare il pericolo di contagio, la notte tra l'1 e il 2 luglio, la comunità di Breguzzo portò la statua della Madonna Addolorata (nota come "Madonna dei campanelli") in processione fino alla chiesa di Tione. Il voto è ricordato in un quadretto che ritrae il corteo con i membri della confraternita dei Battuti e la statua, mentre sullo sfondo gli appestati delle Giudicarie Esteriori giacciono in ceste di vimini fuori dalle case. La processione votiva divenne un evento fisso: partenza dalla chiesa di Breguzzo dopo la Messa di mezzanotte, tappa intermedia alla Pieve di Santa Maria a Tione e arrivo alla chiesa di San Vigilio al Vat all'alba del 2 luglio. Per secoli l'evento fu molto partecipato dagli abitanti di Breguzzo, Tione e dintorni, finché nel 1911 alcuni ragazzi, ubriachi, portarono una zucca intagliata come fosse la statua della Madonna... E la processione fu abolita.

Fin dall'ondata medievale si assiste alla scomparsa di interi villaggi, la cui memoria fu affidata ad un nome o un episodio, a racconti talora sbiaditi fino ad essere posti nel libro delle leggende.

È questo il caso di Merlino, un abitato situato tra Praso e Daone, che fu devastato dalla peste del 1348 e, nonostante ciò, ancora negli anni Venti del '900 era meta di pellegrinaggio almeno una volta all'anno, da parte delle genti di Praso e Daone. La storia racconta che gli abitanti di Merlino, dopo essere stati contagiati furono tenuti segregati da un cordone di soldati che ne impedivano l'accesso sia in entrata che in uscita. Quelli che non morirono di peste perirono di fame e così Merlino fu dato alle

fiamme e abbandonato, divenendo la "Terra morta" affidata alle sciagure e leggende del basso Medioevo.

Dopo tre secoli, era il 1630, una seconda ondata furiosa di peste falciò la popolazione locale svuotando interi piccoli villaggi che sparirono definitivamente dai documenti e dai carteggi di epoca successiva. Tra questi figurano Prasadone nei pressi di Bersone, probabilmente bruciato, Polsé vicino ad Agrone e Saviedo (Saviè) vicino a Por.



55

PUNTO DI INTERESSE IL VILLAGGIO FANTASMA DI IRON E CERANA

Citati sin dal XII secolo, Iron e Cerana mantengono preziosi connotati architettonici tipici dei paesini di montagna di età medievale. La resilienza architettonica di entrambi gli abitati scaturisce dagli infausti episodi pandemici che li colpirono. Prima la Peste Nera del 1348, raccontata dal Boccaccio nel suo Decamerone, ed in seguito la più recente peste del 1630, immortalata nei Promessi Sposi del Manzoni, ne decretarono il progressivo abbandono e con esso l'arresto del tempo. Un'interruzione temporale oggi manifesta nei caratteri di un ordine architettonico arcaico conservato nell'antico pozzo e nella chiesetta dedicata a S. Giacomo a Irone, così come nella casa Giacomini con la sua antica cappella a Cerana.

Andò un po' meglio agli abitanti di Storo, che per lungo tempo ne rimasero immuni fino a quando, la leggenda narra, due donne, che transitavano in Val d'Ampola, si imbarcarono in uno splendido paio di calze nuove smarrite da qualcuno. Le raccolsero e si avviarono verso il paese, quando sorse loro il dubbio che forse erano infette, motivo per cui le abbandonarono e rientrarono nelle loro case senza far parola ad alcuno. Dopo alcuni giorni insorsero i primi sintomi e così l'epidemia si sparse per il paese. A Tione, invece, secondo quanto descritto in

una leggenda, in seguito confutata dai registri delle nascite, furono solamente due le famiglie che si salvarono dal contagio: i Benvenuti ed i Salvaterra. Incontrandosi alla fine dell'epidemia si salutarono così: "Benvenuti!" e "Salva (la) terra!".

Nei pressi di Ragoli, furono i villaggi di Iron e Cerana ad essere spopolati dalla peste ma non furono mai completamente abbandonati. Ristrutturati dai proprietari che vivono sul fondovalle e salgono nel periodo estivo per abitare le case e ripopolare i piccoli centri,

rappresentano oggi l'esempio molto ben conservato (soprattutto Iron) di un villaggio medioevale. Sul limitare delle case è stato posto un cartello giallo con il quale si ricorda ai passanti che si tratta di una *"località spopolata dalla peste del 1630"*.

Oltre alla scomparsa di vere e proprie comunità, la peste del 1630 lasciò anche tristi racconti sulla fine tragica di molte persone.

Ma la vicenda più triste è ricordata dalla Cappella dei Morti presso Castel Condino. Questa chiesetta, situata in un bosco appena

sopra il paese, pare fosse stata eretta dai castellani come pegno per aver lasciato morire fuori dal paese quaranta compaesani, di ritorno da Venezia dove si trovavano a lavorare quando era divampato il contagio. I poveretti erano stati messi in quarantena con la speranza di evitare che il contagio si diffondesse in paese, ma la peste scoppiò ugualmente e i quaranta uomini, dimenticati, morirono tutti per la fame e per il morbo.



54

PUNTO DI INTERESSE LE CORT DI LARZANA

Larzana è un piccolo ma caratteristico borgo collocato al centro del vecchio comune di Montagne. Posizionato in un punto panoramico lungo il versante della montagna che declina dal Passo Daone, gode di una mirabile vista sulla valle sottostante attraversata dalle spumeggianti acque del fiume Sarca. Una vista a tratti nascosta dai suggestivi scorci che caratterizzano le stradine dell'abitato, riparate dai volti delle case che danno forma alle affascinanti corti del centro storico.

“Dalla peste, fame o guerra liberaci o Signore”, era questa l’invocazione che più frequentemente risuonava sulle bocche delle persone, ma lo scongiuro non poté evitare che anche l’ultima delle tre calamità, la guerra, passasse a

far visita in questi luoghi. Di questo fatto però ci occuperemo nel capitolo successivo.







LA GRANDE GUERRA

La Grande Guerra fu un evento drammatico che colpì profondamente il territorio trentino, modificandone irrimediabilmente i precedenti assetti culturali, sociali, economici, politici, ambientali e territoriali. Gli effetti del conflitto si riversarono implacabili sulle popolazioni locali, sui loro insediamenti e la loro vita quotidiana, sull'ambiente nel quale vivevano e dal quale traevano il loro sostentamento, insomma tutto cambiò e niente fu come prima.

Lo scoppio del conflitto, avvenuto nel 1915 con la dichiarazione di guerra del Regno d'Italia contro l'Impero austro-ungarico, fu in realtà la conseguenza di una condizione di perenne ostilità nella quale la stessa Valle del Chiese versava da oltre mezzo secolo. Numerosissime sono le testimonianze di questo periodo disseminate dal

fondovalle fino alle vette dei monti circostanti, rappresentate dalle fortificazioni, trincee, osservatori, baraccamenti, postazioni d'alta quota, caverne, gallerie, camposanti e strade che si inerpicano lungo i versanti delle montagne, oltre ai numerosissimi reperti mobili conservati nei musei e nelle collezioni private.

Passeggiando oppure pedalando lungo le piste ciclabili, sui sentieri o le mulattiere, ci si imbatte inevitabilmente nelle impronte indelebili di questo evento tragico, in molti casi restaurate e valorizzate per salvaguardarne la memoria e raccontare uno scampolo importante di storia locale, dopo un lungo periodo di abbandono durante il quale si erano mescolate e mimetizzate con la vegetazione.

LA NASCITA DELLA "REGIONE FORTEZZA" - LE FORTIFICAZIONI AUSTROUNGARICHE

Tutto ebbe inizio con le guerre di indipendenza italiane, i tre conflitti avvenuti durante il Risorgimento - negli anni 1848-'49, 1859-'60 e 1886 - fautori della nascita del Regno d'Italia. Fu soprattutto la seconda guerra d'indipendenza (1859-'60), a cui seguì il distacco della Lombardia e l'arretramento dei confini dell'Impero austro-ungarico, ad accelerare il processo di fortificazione della linea di confine e di presidio delle vie di transito tra il Trentino e l'Italia. La Valle del Chiese, porta d'ingresso del

Trentino sud-occidentale, fu così interessata da interventi volti a proteggere le principali strade di fondovalle che conducevano nel cuore del Tirolo attraverso la Valle di Ledro o la val Rendena.

Tra il 1860 e il 1862, il Genio militare austriaco diede avvio al progetto di fortificazione e presidio delle principali direttrici viarie della valle. I luoghi scelti erano punti in cui il territorio si presentava più impervio e perciò più adatto alle strategie difensive e offensive. Nacquero in

questo modo le tagliate stradali di forte Ampola (*Straßensperre* Ampola o *Werk* Ampola) e dello sbarramento (*Tahlensperre*) di Lardaro.

I forti di questa "generazione" erano manufatti di straordinaria architettura, progettati secondo geometrie derivate dai manuali delle fortificazioni permanenti ottocentesche. Pur basandosi su regole tratte dalla manualistica bellica, erano opere uniche poiché adattate a seconda delle esigenze alle forme del paesaggio naturale. Le casematte, costruite in conci regolari di pietra lavorati finemente in superficie, erano

caratterizzate dalla perfezione geometrica e costruttiva, edificate non per mimetizzarsi ma per ergersi ed esibire la loro potenza contro il nemico, protette da opere di modellazione del terreno altrettanto efficaci. Erano edifici a un solo piano, raccolti a forma di "L" con angoli arrotondati e con un muro frontale molto spesso (1,5-2 m). I locali interni erano coperti da volte a botte in mattoni pieni, mentre le pareti erano intonacate e i pavimenti in ligneo.



LO SAPEVI CHE?

LA CASAMATTA

La casamatta è una struttura fortificata robusta, spesso realizzata in cemento armato o mattoni, con pareti spesse e un tetto resistente, impiegata in ambito militare per proteggere soldati e armi (mitragliatrici, cannoni, etc.) dai colpi nemici. Dotata di aperture, come feritoie o finestre, attraverso le quali i soldati possono sparare mentre restano al riparo, fu un tipo di struttura ampiamente utilizzata durante la Prima guerra mondiale. Infatti, l'Impero austroungarico costruì numerose casematte lungo il fronte italiano, del Trentino e del Friuli, che facevano parte di complessi sistemi di difesa, cruciali per mantenere il controllo su aree chiave del fronte e rallentare l'avanzata del nemico.

Forte Ampola fu realizzato lungo la strada che conduceva alla Valle di Ledro, nel punto in cui la Valle d'Ampola diviene una stretta gola circondata da ripide pareti di roccia. La tagliata stradale era costituita da una caserma difensiva armata con due obici da 130 mm, dotata di una cortina muraria munita di feritoie, fuciliere, cannoniere e presidiata da una guarnigione di 44 soldati e una compagnia di 140 cacciatori. Assediato dalle forze garibaldine coordinate dal generale Ernesto Haug, tra il 16 e il 19 luglio 1866, dovette capitolare dopo tre giorni di bombardamento ininterrotto, non essendo in grado

di rispondere efficacemente con le proprie artiglierie, posizionate nella casamatta, al fuoco nemico sistemato al di fuori della loro portata di tiro. Dopo la caduta e il ritiro delle truppe garibaldine - seguito al famoso telegramma recante la succinta risposta "Obbedisco", inviato il 9 agosto 1866 da Giuseppe Garibaldi al generale Alfonso La Marmora, che lo intimava ad arrestare le azioni belligeranti contro gli austriaci - venne abbandonato dallo stesso Genio militare austriaco in quanto lo considerava ormai non più in grado di sostenere una difesa efficace del territorio e della sua direttrice viaria.



PUNTO DI INTERESSE PARCO STORICO NATURALISTICO DI FORTE AMPOLA

Situato al centro della Val d'Ampola, una stretta ed angusta valle che collega la Val del Chiese con la Valle di Ledro, il Parco Storico Naturalistico di Forte Ampola è un percorso espositivo di riqualificazione storico-naturalistica di un sito di fondamentale interesse culturale. Si trova infatti nell'area una volta occupata dalla fortezza austroungarica di forte Ampola, costruita tra il 1860 e il 1862 e parzialmente demolita dall'esercito austriaco a causa dei danni ingenti riportati nell'assedio del 1866 guidato da Giuseppe Garibaldi. Il Parco Forte Ampola collabora con il Museo Storico Italiano della Guerra, la Fondazione Museo Storico del Trentino ed il Muse, fa parte della Rete Trentino Grande Guerra, Rete di Riserve delle Alpi Ledrensi, Riserva di Biosfera Mab Unesco Alpi Ledrensi e Judicaria.



Lo sbarramento di Lardaro, costruito tra il 1860 e il 1862, fu invece configurato fin dalla sua nascita come un sistema fortificato costituito da più roccaforti, disposte a formare una stretta "tenaglia" secondo i dettami della trattatistica militare di epoca napoleonica. Lo sbarramento era infatti composto da una tagliata stradale (*Strabensperre*), il Forte Reveglèr (una casamatta posta a fianco di un vero e proprio cancello fortificato, sistemato a sbarrare la strada che dalla Valle del Chiese conduce verso la Val Rendena), sovrastata dalla casamatta di forte

(*Werk*) Larino affiancato, sul lato opposto della valle, dal soprastante forte (*Werk*) Danzolino. Entrambi erano circondati da un fossato sorretto da un muro ed erano provvisti di un cortile aperto nello spazio formato dalle due ali che disegnavano la tipica pianta a "L". La disposizione dei forti consentiva di coprire l'intera visuale del fondovalle lungo il quale si inerpica la principale, per non dire unica, via di transito. Progettista e direttore dei lavori delle tre strutture fu il capitano del Genio Oskar Meiss von Taufen.



PUNTO DI INTERESSE FORTE LARINO

Costruito tra il 1860 e il 1861, in posizione strategica a controllo del confine sud-occidentale del Tirolo, era parte di un sistema di fortificazione noto come lo Sbarramento di Lardaro. Caratterizzato da una casamatta chiusa a forma di "L", ad un solo piano, circondata e protetta da un fossato, era suddiviso in differenti locali e poteva ospitare sino a 122 uomini e 3 ufficiali. La copertura, di notevole spessore, era originariamente costituita da terra battuta ed erba sovrastata da un manto di coppi. Nel corso della Grande Guerra fu destinato a magazzino in quanto giudicato ormai obsoleto. Oggetto di un intervento di restauro negli anni '90, il forte oggi ospita un apparato espositivo innovativo munito di un moderno sistema di visita basato sull'impiego delle realtà aumentata e virtuale.



Entrambe le tagliate di Ampola e Lardaro, così ben congeniate negli anni '60 dell'Ottocento, risultarono dopo pochi anni inefficaci a contrastare la celere e continua evoluzione dell'industria bellica, perciò finirono con l'essere giudicate inefficaci. L'evoluzione in campo militare era connessa soprattutto all'affermazione della canna rigata nei cannoni d'artiglieria, prodotti da un'industria in grado di creare armi sempre più potenti e capaci di colpire il bersaglio da distanze via via più grandi. Questo era quanto confermarono, ad esempio, le prove di

tiro compiute ancora nel 1862 a Verona contro il forte Wratislaw, le quali avevano inequivocabilmente dimostrato il progresso raggiunto dalle artiglierie a canne rigate, in grado di colpire con precisione e potenze tali da infliggere danni rilevanti alle opere di prima generazione. Il destino riservato ai due sbarramenti del Chiese fu però diverso: mentre forte Ampola venne abbandonato dopo la capitolazione del 1866, quello di Lardaro venne consolidato fra il 1883 e il 1890, con l'aggiunta del nuovo baluardo forte Corno.

Forte Corno esemplificava le caratteristiche di un apparato difensivo di fine XIX secolo, non più concepito per la difesa ravvicinata ma al contrario per sostenere lo scontro a distanza. Le opere costruite a partire da questa generazione, chiamate con l'appellativo di "Fernkampfwerke", si diffusero tra il 1885 e il 1900 in Tirolo e in Carinzia. Lo sbarramento di Lardaro, con l'aggiunta del caposaldo permanente di Corno, si trasformò quindi da "sbarramento di strada" a "sbarramento di vallata". L'ammodernamento e il consolidamento della chiusura scaturivano da necessità dettate dall'eventualità dello scoppio di un conflitto che avrebbe potuto vedere l'Impero impegnato

su un doppio fronte: quello italiano e quello russo. Poiché quest'ultimo era valutato di maggiore impatto militare, la difesa della frontiera italiana fu concepita per essere presidiata efficacemente da forze minime, abbinate a opere di sbarramento fornite di un'elevata capacità di resistenza passiva, quindi strutture robuste equipaggiate di corazze d'acciaio a protezione delle feritoie cannoniere e soprattutto di torri corazzate girevoli. Fu proprio nelle fortificazioni di montagna (*Gebirgsfort*), dove l'installazione delle artiglierie in torri girevoli si impose nella difesa di stretti e sbarramenti, che la corazza trovò la sua piena applicazione.



PUNTO DI INTERESSE FORTE CORNO

Eretto tra il 1883 ed il 1890, ad integrare lo Sbarramento di Lardaro, forte Corno riassume l'architettura militare di fine '800, scaturita dalle teorie progettuali del colonnello Julius Vogl e dalle regole dei forti di Montagna confluite nelle opere di combattimento a distanza. È una struttura di immenso pregio nell'ambito dei forti ottocenteschi, con 54 stanze distribuite lungo ben 5 quote differenti a seguire la morfologia del versante della montagna. Ancora oggi mantiene l'austero fascino di un guardiano vetusto che domina dall'alto (1.068 m s.l.m.) l'intera valle sottostante. Completamente ristrutturato, il forte è oggi accessibile grazie alle visite guidate curate dall'associazione La Büsler, arricchite in estate da un piacevole percorso multimediale.



Con la costruzione di forte Corno l'architettura della fortezza cambiò completamente. A differenza dei predecessori, progettati per essere visti da lontano e ostentare la loro potenza, ora si vuole camuffare l'opera con il territorio circostante, seguendo i dettami redatti dal colonnello Julius Vogl. Il progettista incaricato, Aldof Kroneiser, concepì quindi una struttura a blocco con il fronte principale disposto verso quello nemico, corazzato con blocchi di granito e coi fianchi aperti in cortili per le prese di aria e luce. Ma la forma complessiva risentiva ancora in parte di una visione ottocentesca delle fortificazioni permanenti, presentandosi in duplice veste. Infatti, dal lato austriaco appare come un castello fortificato con paramento murario in conci regolari di granito, mentre dal fronte italiano come una montagna rocciosa. Un'opera che accomuna la capacità di mimetizzarsi nel paesaggio con quella di ergersi a poderosa costruzione bellica che si sprigiona dal terreno.

La realizzazione della fortificazione richiese imponenti opere di sbancamento della montagna, le quali causarono non pochi problemi alle comunità locali, a causa dei reiterati dissesti geologici, con la conseguente nascita di numerose controversie, durate diversi anni, tra le stesse e il Genio militare. A fronte dei disagi, i grandi cantieri rappresentarono però anche un'opportunità di guadagno per la popolazione locale, reclutata da capimastri muratori e artigiani vincolati a specifiche prestazioni lavorative a cottimo per conto dell'esercito. Gli interventi sul territorio interessarono anche demolizioni, espropri di prati e edifici rurali e, infine, la costruzione di una strada di servizio

per collegare il forte con il fondovalle, ancora oggi perfettamente funzionante e percorribile partendo dal borgo di Fontanedo nel comune di Sella Giudicarie.

Come accadde per i primi forti dello sbarramento (Danzolino, Larino e Reveglè) anche per forte Corno l'evoluzione dell'artiglieria pesante, occorsa nell'ultimo scorcio del XIX secolo, ne mise ben presto in luce i limiti. Questo fu quanto riportarono l'ispettore generale del Genio Ernst von Leithner e il comandante della piazza militare di Riva del Garda Leopold von Rollinger, in una relazione redatta e inviata al Ministero nel 1908, a seguito di un sopralluogo effettuato presso lo sbarramento di Lardaro. Il rapporto compilato citava il Corno come una "trappola per topi" ovvero una struttura da considerarsi al massimo "a prova di granata" e suggeriva, quindi, la costruzione di un quinto caposaldo permanente in grado di proteggere la linea difensiva tenendo sotto tiro diretto buona parte della prospiciente Valle del Chiese. Tali valutazioni portarono a identificare la località Carriola quale luogo idoneo all'edificazione di quella che diverrà l'ultima fortezza dello sbarramento di Lardaro: Forte Carriola.

Costruito nella località omonima, vicino all'abitato di Por, l'opera militare permanente era corazzata e interamente realizzata in calcestruzzo, perfettamente inserita e mimetizzata nel paesaggio che la ospitava. Assieme a forte Corno, andava a completare e aggiornare il sistema di difesa della valle, rendendolo in grado di battere compiutamente l'intero ventaglio di angoli morti e non solo la strada rotabile, come i suoi predecessori Larino, Danzolino e Reveglè.





28

PUNTO DI INTERESSE FORTE CARRIOLA

Tra il 1909 ed il 1915, alle pendici del monte Nozzolo (1.054 m), il Genio austriaco costruì l'ultima imponente fortezza, per integrare e rafforzare lo Sbarramento di Lardaro. Forte Carriola, innalzato secondo i più avanzati criteri bellici dell'epoca, fu una delle ultime opere di ingegneria militare ad essere edificata in Trentino dall'Impero austroungarico. Caso esemplare di opera militare corazzata, perfettamente mimetizzata nel paesaggio, era suddiviso in tre nuclei: la casamatta principale, per gli alloggi della guarnigione, il blocco della batteria degli obici e un grosso cofano in calcestruzzo adibito a postazione per il combattimento. Armato fino ai denti, era dotato di una sala macchine fornita di corrente elettrica per manovrare le pesanti armi da tiro (obici e cannoni) oltre a numerose postazioni per mitragliatrici. Il forte non subì danni durante il conflitto, venne invece parzialmente demolito in seguito per opera dei recuperanti intenti ad estrarne il ferro delle armature...

Forte Carriola fu, dopo forte Serrada sull'altopiano di Folgaria, una delle opere più costose realizzate nel Tirolo meridionale durante il periodo in cui il feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf era a capo dello Stato Maggiore dell'esercito austroungarico. La continua lievitazione dei costi di costruzione scaturiva dalla lentezza cronica nella realizzazione dei lavori, figlia di una difficoltà oggettiva a strutturare una programmazione organica per un progetto innovativo e in continua evoluzione, a causa principalmente degli incessanti progressi degli armamenti pesanti che richiedevano sempre nuovi adattamenti.

In realtà, i fattori del rallentato progresso dei lavori, il cui termine era stato fissato dalle gerarchie militari per il 1911 ma che poterono ritenersi ufficialmente conclusi solo quattro anni più tardi, furono di vario genere, forse generati proprio da quella fretta di raggiungere nel più breve tempo possibile il risultato richiesto a un caposaldo permanente. Fin dalle fasi progettuali furono, ad esempio, commessi degli errori quali non eseguire le necessarie indagini geologiche preparatorie all'intervento, che si riversarono inevitabilmente sui lavori di sbancamento e sulla difficoltà di reperimento in loco di materiale da costruzione. I ritardi nella fornitura dei materiali furono un altro elemento

importante, come dimostrò la tardiva fornitura delle pesanti corazze prodotte dalle acciaierie Skoda da inserire nella struttura architettonica. Per inverso, il differimento nella consegna era a sua volta generato dalle continue revisioni dei progetti esecutivi, i quali implicavano la fabbricazione di nuovi stampi. Alla lentezza progetto-cantiere si aggiunsero le manovre organizzate nel 1912, in occasione delle quali fu necessario sospendere i lavori, e ancora l'avvicendamento nella direzione del cantiere dovuta a prassi militari legate alla rotazione dei ruoli dirigenziali. L'insieme di fattori forse più incisivi furono infine le continue modifiche apportate al progetto, sia nel suo impianto complessivo sia nell'aggiornamento delle tecniche costruttive, indotte dall'incessante progresso delle artiglierie pesanti d'assedio. Nonostante tutte queste difficoltà, il caposaldo giunse a compimento appena in tempo per affrontare l'entrata in guerra del Regno d'Italia (1915). Gli ultimi collaudi furono infatti eseguiti nel mese di aprile, a meno di un mese dallo scoppio della guerra italo-austriaca.

Alla prova dei fatti lo sbarramento fortificato permanente costruito dagli austriaci risultava superato, con la sola eccezione del forte Carriola che fu oggetto di bombardamenti da parte dell'esercito italiano senza però subire

danni rilevanti.

Se da un lato nel primo decennio del XX secolo si susseguirono una serie di ipotesi volte a rinnovare i forti obsoleti dello sbarramento, le manovre compiute tra il 26 e il 29 agosto 1912, alla presenza dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando, evidenziarono altri tipi di soluzioni più efficaci per affrontare le nuove tecniche di combattimento. In questa occasione si prese

atto dell'importanza della fortificazione campale quale soluzione di contenimento degli intervalli tra i forti e come punti di osservazione e presidio delle aree dove più alto era il tasso di vulnerabilità. Secondo queste disposizioni nacquero, a seguito del decreto emesso l'11 aprile 1913, la fortificazione campale del Nozzolo e del Doss dei Morti, quest'ultima realizzata oltre i 2.000 m di quota.



LO SAPEVI CHE?

UN FORTE DI CARTONE

Forte Carriola appartiene all'ultima generazione di forti corazzati e rappresenta, con la sua struttura in calcestruzzo armato di putrelle, un caso esemplare di opera militare corazzata perfettamente mimetizzata nel paesaggio. Per ottenere questo risultato gli architetti del Genio austro-ungarico eressero sul posto delle sagome di cartone che ricalcavano i volumi del forte in scala reale in modo da poter valutarne concretamente la visibilità e l'esposizione ai tiri dell'artiglieria nemica.

Alla fase dedicata alla costruzione e completamento delle fortificazioni seguì quella di potenziamento della linea difensiva del territorio attraverso la realizzazione di opere campali e semipermanenti, le quali andarono a definire un fronte ininterrotto che, attraversando l'intera Valle del Chiese, scendeva dalle nevi del massiccio dell'Adamello, lungo la valle di Daone, e risaliva la dorsale del Cadria-Nozzolo verso la valle di Ledro.

Il compimento del complesso infrastrutturale comportò estese opere di disboscamento e di sbanamento; i pascoli vennero segnati dalle linee

profonde delle trincee, divenendo così dei potenziali campi di battaglia, i promontori rocciosi e le montagne furono scavati per realizzare rifugi in caverna e postazioni in alta quota, le montagne divennero delle vere e proprie fortezze servite da un'efficiente rete di strade militari e teleferiche.

Il paesaggio rurale e montano veniva irreparabilmente trasformato e trasformato in un cantiere dove si dava vita a un sistema difensivo complesso, diversificato e adattabile alle diverse strategie di attacco e difesa. In una parola era pronto alla guerra.

1915 L'ITALIA ENTRA IN GUERRA - GENESI DEL FRONTE "TRANQUILLO"

Il 24 maggio 1915 il Regno d'Italia aprì le ostilità contro l'Austria, dopo aver firmato a Londra, il 26 aprile di quello stesso anno, un accordo segreto (Patto di Londra) con i rappresentanti della Triplice Intesa (Inghilterra, Francia e Russia).

Durante i primi tempi del conflitto, la 6ª divisione delle truppe italiane - alla quale erano assegnate la Brigata Toscana, la Brigata Sicilia,

alcuni battaglioni alpini e una compagnia della Guardia di Finanza - procedette rapidamente lungo la Valle del Chiese per un tratto di circa quindici chilometri. L'avanzata non fu comunque agevole a causa dello scarso supporto offerto dall'artiglieria dislocata a sud del lago d'Ildro e presso la Rocca d'Anfo, troppo lontana per poter aiutare adeguatamente le truppe impegnate su di un fronte mobile che andava

allontanandosi velocemente. A ciò si aggiungeva la difficoltà di superare alcune vaste aree minate, dislocate specialmente nei dintorni di Condino, Brione e Castello, di percorrere le strade rese inagibili e di oltrepassare i fiumi Chiese, all'altezza di Cimogo, e Palvico, nei pressi del forte Ampola, a causa dei ponti fatti saltare in aria. L'efficienza della rete stradale era fondamentale per rendere incisiva l'azione offensiva e con essa poter spostare velocemente tutta

l'artiglieria in dotazione con le relative strutture logistiche. Nonostante tutti questi disagi, l'attacco procedette tutto sommato celermente fino a culminare con la simultanea presa dei monti Melino e Palone i giorni 18-20 ottobre. Assieme al Melino, che fu immediatamente consolidato, le avanguardie italiane riuscirono a impossessarsi anche della sponda destra del fiume Chiese lungo l'intera Val di Daone.



PUNTO DI INTERESSE MONTE MELINO

Il Monte Melino fu uno dei primi teatri di scontro fra le truppe italiane, che avanzavano lungo la Valle del Chiese, e quelle austriache arroccate su di esso. Il 20 ottobre 1915 Monte Melino venne conquistato dalle milizie italiane dopo due giorni di assedio. Lungo i suoi versanti combatterono i reggimenti 77° e 78° della Brigata Toscana che per la loro temerarietà furono chiamati i "*Lupi di Toscana*". Con la presa del Melino l'esercito italiano poté controllare le prime linee austriache del Doss dei Morti oltre all'intero fondovalle sottostante. Il promontorio fu quindi consolidato con la messa a punto di lunghe trincee, alcune postazioni per mitragliatrici ricavate nella roccia e infine, sul lato riparato del versante sud, di un accampamento, oggi segnalato da un edificio in pietra restaurato e suddiviso in tre ambienti. Da qui si gode di un'incantevole vista che spazia sulla valle sottostante sino alle sponde settentrionali del lago d'Idro.



I celeri progressi ottenuti nei primi mesi di conflitto furono il frutto di pianificazioni redatte grazie a un lavoro di intelligence, condotto dai servizi segreti italiani aiutati da volontari trentini e dai documenti trafugati dagli archivi comunali e parrocchiali. Tra i responsabili dell'Ufficio Informazioni dell'esercito italiano della 1ª armata, con sede a Milano, vi era il trentino Tullio Marchetti, originario del paese di Bolbeno. Marchetti era il coordinatore di una stretta ed efficiente rete di informatori giudicariesi, in grado di fornire alle milizie italiane documenti importanti come le mappe redatte dall'esercito austriaco, recanti informazioni sulle strade, i ponti, le sorgenti, i tipi di vegetazione e molto altro. Un servizio che raccoglieva i più svariati generi di informazioni e notizie come, ad esempio, la capacità di panificazione dei forni delle cooperative, oppure le tendenze politiche dei sindacati e dei preti. Un'informazione, quest'ultima, non certo secondaria se si pensa che il Trentino, terra di confine, era ormai da diverso tempo combattuto tra i sentimenti di lealtà verso l'Impero e quelli di affrancamento per unirsi al neonato Regno d'Italia. Gli oltre 800 giovani giudicariesi che varcarono la frontiera per arruolarsi nell'esercito italiano e offrirsi come "guide" ai reparti in avanzata furono l'espressione concreta di questa contraddizione sociale.

Durante i mesi invernali lo scontro subì un deciso rallentamento, ma con l'arrivo della primavera le attività belliche ripresero soprattutto con i lavori di potenziamento del nuovo fronte e con il quotidiano tambureggiante tiro delle opposte artiglierie. Una modalità che contrassegnerà il settore giudicariese per l'intera durata del conflitto, facendogli guadagnare l'appellativo di "fronte tranquillo".

L'avanzata fulminea dei primi mesi si era arrestata davanti alle fortificazioni che gli austriaci avevano creato in precedenza lungo il tratto dello sbarramento di Lardaro, verso il quale avevano lentamente ma costantemente ripiegato le truppe stanziate in questa porzione dell'Impero, a partire dal giorno stesso della dichiarazione di guerra da parte del Regno d'Italia. Allo scoppio del conflitto lo sbarramento era composto dai forti permanenti (Carriola, Corno, Danzolino, Larino e Reveglèr) abbinati ai capisaldi campali del Doss dei Morti, di Peschiera e del Nozzolo. In realtà le fortificazioni, con la sola eccezione del Carriola, erano già state disarmate e convertite o in postazioni di fanteria oppure in caserme e magazzini, per

essere sostituite dai sistemi di difesa leggera o campale. Queste soluzioni furono giudicate più idonee per organizzare una difesa efficace e mettere in sicurezza i fronti tipicamente alpini. L'esercito italiano, arrestato dalla linea di difesa apprestata dalle milizie austriache, si trovò quindi nella necessità di predisporre a sua volta un fronte fortificato e adeguatamente armato, segnando così per la seconda volta, profondamente e in modo irreversibile, il paesaggio circostante.

Le trincee dal carattere provvisorio erano le opere che solitamente si realizzavano per prime, al fine di assicurare e proteggere nell'immediato gli obiettivi appena conquistati. Collocate in modo da poter dominare il terreno sottostante, venivano scavate lungo le curve di livello e in prossimità delle balze. Diversamente, sulle creste, come ad esempio a monte Palone o a Monte Melino, i lavori di trinceramento assunsero fin da subito gli attributi di stabilità, sicurezza e durata. Lungo ogni cresta si sviluppava un percorso di diverse centinaia di metri, per lunghi tratti caratterizzato da muretti in pietra a secco, dall'andamento segmentato e interrotto da curve improvvise per ovviare alle insidie degli attacchi.

Col passare dei mesi si provvide alla costruzione di opere difensive più solide e di media grandezza, quali fortini in roccia e casematte di fuciliera in calcestruzzo e reti di ferro, erette per lo più per sbarrare il fondovalle e la relativa strada con tiri di interdizione. Presso il colle di San Lorenzo, vicino all'abitato di Condino, è possibile visitare un esempio ben conservato di questo tipo.





17

PUNTO DI INTERESSE LE OPERE MILITARI DI SAN LORENZO E LA CHIESETTA OMONIMA

A est dell'abitato di Condino, oltre il fiume Chiese, una breve altura conserva alcune vestigia di opere realizzate in distinti periodi storici e con intenti altrettanto diversi. Sulla sommità si trova la piccola chiesa rinascimentale di San Lorenzo, a chiudere un tragitto segnato, a partire dai piedi del dosso, da opere militari realizzate dall'esercito italiano nel corso della Prima Guerra Mondiale.

L'edificio di culto, nominato per la prima volta nel 1296, fu ricostruito nelle attuali forme tra il 1517 e il 1519 per mano dei maestri Giovanni Antonio Comani e Antonio Pristiner. Caratterizzato esternamente dal porticato sorretto da pilastri in tonalite e dal campaniletto a vela, internamente la chiesa presenta un'unica aula divisa in due campate e abside poligonale affrescata. In uno spazio molto ridotto, i dipinti raffigurano nelle lunette cinque episodi della vita di san Lorenzo con didascalie in volgare, sulla volta gli Evangelisti e Gesù Cristo, mentre sulla parete la Madonna col Bambino tra i santi Giovanni Battista e Stefano. Gli affreschi, realizzati tra 1519 e 1522, sono opera documentata del pittore Cristoforo Il Baschenis e del figlio Simone. Cinquecentesco è pure il bel Crocifisso in legno appeso nel presbiterio. L'ancona lignea seicentesca dell'altare, trasferita nella navata, ospita un dipinto (Madonna con Bambino e santi Lorenzo, Stefano, Tommaso d'Aquino) realizzato nel 1927 dalla pittrice Ady Werner in sostituzione del perduto originale. Durante le campagne garibaldine la chiesa fu adibita a caserma e subì danni da bombardamento, mentre nella Prima guerra mondiale fu dipinta esternamente con colori mimetici dai soldati italiani, che la occuparono e costruirono le trincee tuttora visibili. Le vicende militari sono evocate da graffiti, iscrizioni e disegni lasciati sulle pareti interne.

Dell'occupazione militare del poggio, durante la Grande Guerra, rimangono una canoniera ipogea costruita ai suoi piedi, la strada militare che si inerpica lungo il versante meridionale e alcuni tratti di trincee in calcestruzzo realizzate sulla sommità, a fianco della chiesetta.



Una nuova linea di demarcazione venne quindi contrapposta a quella realizzata già da tempo dall'esercito austriaco in oltre cinquant'anni di interventi, intrapresi fin dal 1860 con i primi forti dello sbarramento di Lardaro e proseguiti via via con nuove opere d'ingegneria militare. La Valle del Chiese, e i massicci circostanti dell'Adamello, del Cadria e del Nozzolo furono, negli anni della Grande Guerra, teatro non solo di uno scontro bellico ma soprattutto di massicci interventi. Questi modificarono per lunghi tratti la fisionomia del paesaggio montano, generarono nuove forme architettoniche e portarono alla nascita di veri e propri insediamenti in luoghi fino ad allora considerati inadatti dalla tradizione locale. Il nuovo confine divenne un lungo tracciato fatto di costruzioni collocate in punti strategici, di tratti interminabili di trincee, di strutture adibite al controllo del fronte oppure al supporto delle truppe.

Gli appostamenti di difesa apprestati erano assai diversi tra loro, concepiti in modo differente

a seconda della posizione occupata sul territorio. Sui fianchi bassi della valle e fino a circa 800 m di altitudine, ad esempio, erano presenti soprattutto le casematte di fucileria o di fanteria, costruzioni in cemento armato dotate di un certo numero di feritoie direzionate verso il fronte austriaco. Quelle collocate lungo la viabilità principale e il fiume erano posizionate perpendicolarmente al loro corso, mentre quelle disposte lungo i versanti erano sistemate parallelamente alle curve di livello e sfalsate in modo da non lasciare angoli morti.



PUNTO DI INTERESSE LE OPERE MILITARI DI CASTEL CONDINO

Grazie ad un accurato restauro da parte dell'amministrazione di Castel Condino, si possono oggi ammirare e visitare alcune opere militari erette dall'esercito italiano nel corso della Prima Guerra Mondiale. Le trincee in calcestruzzo e l'osservatorio, con la sua preziosa chiave di volta in marmo inciso, si raggiungono procedendo dal centro abitato lungo una dolce strada panoramica immersa tra campi e alberi da frutto.



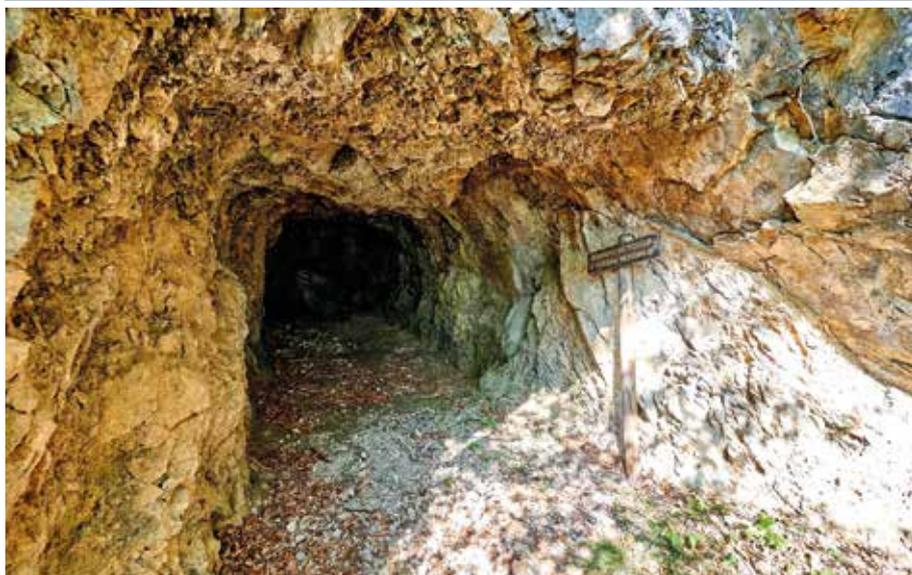
Sulle creste, la linea era costituita in buona parte da numerosi tratti di trincee che avvolgevano ogni crinale, accompagnate da baraccamenti collocati lungo i versanti rivolti a sud, per nascondersi al tiro diretto delle artiglierie nemiche, nei quali trovavano asilo le truppe, i centri logistici, i magazzini, le stalle e le infermerie. Qualsiasi singolarità orografica dell'ambiente, che poteva in qualche modo risultare utile ai fini bellici, veniva inserita nel sistema di difesa. Le incavature di grossi massi erratici di tonalite, ad esempio, erano sfruttate per sistemare

artiglierie di piccolo calibro e mitragliatrici. Le aree prossime ai guadi erano invece per lo più minate e delimitate da ripetuti corsi di reticolato retti da palizzate o da cavalli di frisia. A fianco della viabilità, dal fondo valle fino alle creste, numerose cavità artificiali ricavate con cura erano adibite a deposito munizioni. Il loro ingresso era di norma posizionato sui versanti rivolti a meridione; nascosti all'artiglieria nemica e meglio esposti al sole, offrivano un ambiente congeniale per conservare proiettili e polveri da sparo.



PUNTO DI INTERESSE LOCALITÀ LE PLAZE

La grande Guerra in Valle del Chiese fu soprattutto un conflitto di posizione. Al sistema di difesa dell'Impero Austroungarico si contrapponeva la linea delle milizie italiane. Un tracciato fatto di costruzioni collocate in punti strategici, di strutture adibite al controllo del territorio oppure al supporto delle truppe. In località le Plaze, si conservano lunghi tratti di trincee scavate dall'esercito italiano e rivestite con muri di pietra, un ambiente ipogeo, un tempo adibito a deposito, ed una vasca per la raccolta dell'acqua. Un luogo da visitare protetti dalle fronde profumate di un maestoso e silente bosco, adornato da un solenne ma sobrio monumento ai caduti.



Anche in alta quota vennero realizzate caverne artificiali, adibite a ricovero per le truppe (spesso "rivestite" all'interno con baracche di legno fornite di brande e stufe), a magazzini per attrezzature e materiale di vario genere (cavalli di frisia, reticolati, cemento etc.) e ad alloggi delle artiglierie dopo le azioni di bombardamento.

Numerosi sono anche gli accampamenti costruiti nei luoghi più disparati, dal fondovalle fin sulle creste più inaccessibili, organizzati in baracche e tendopoli. In seconda battuta furono invece realizzati edifici per lo più in pietra,

giudicati più resistenti e meglio adatti a sopportare le difficoltà dell'ambiente montano. Il loro impiego era assai diversificato, essendo destinati alle più svariate mansioni quali infermerie, sedi del comando di battaglione, alloggi per ufficiali, magazzini, cucine da campo, centri logistici per trasmissioni, ripari per animali (essenzialmente muli). In alcune località, come a Porta di Bosco, le baracche formavano, assieme alle piazzole su cui erano installate le tende, un vero e proprio villaggio militare a oltre 2.000 m di quota.



PUNTO DI INTERESSE ACCAMPAMENTO DI BOSCO

Costruito nel 1915 a 2.000 m s.l.m. dall'esercito italiano, fu un importante centro logistico formato da sedici edifici di pietra collegati fra loro da un reticolo di strade lastricate, delle quali si conservano alcuni tratti, e da una tendopoli oggi visibile nelle numerose piazzole conservate. Alcune costruzioni sono state ripulite, altre in parte ricostruite oppure consolidati i muri: l'alloggio per ufficiali, un edificio di grandi dimensioni dove si possono ancora rimirare una cucina ed un bagno, e un'infermeria/ospedale intitolata al soldato Uboldi, primo milite italiano deceduto in questa zona, come recita la pietra incisa ritrovata al suo interno: "5° alpini - 104^a Compagnia - ricovero Uboldi - MCMXV".



La guerra sul fronte giudicariense si caratterizzò quindi come conflitto di posizione, nel quale le artiglierie furono le protagoniste indiscusse degli scontri tra le opposte milizie. La disposizione delle armi da tiro a distanza fu organizzata dall'esercito italiano in maniera oculata e funzionale, procedendo alla sistemazione delle batterie su entrambi i lati della Valle del Chiese in modo da ottenere un sistema integrato in grado di colpire ogni settore della linea difensiva nemica.

Il gruppo obici, ovvero l'artiglieria pesante, fu predisposto sul fondovalle fra Condino e Storo. Due obici da 305/17, espressione del massimo

calibro operante in zona, erano stati collocati all'inizio della Val d'Ampola, in località La Tolla, parzialmente affossati nel terreno e schermati, mentre altri otto obici da 260, assieme a due da 280, a sud di Condino, sulla destra orografica del Chiese, nascosti ai forti dello sbarramento di Lardaro grazie al terreno ondulato e all'alta vegetazione. I grossi calibri, posizionati sul fondovalle in postazioni di artiglieria campale, sostituivano i forti ormai distanti, quali la rocca d'Anfo. Affossati nel terreno e schermati per sfuggire alle ricognizioni aeree, erano difesi da batterie laterali collocate in caverna sulle alture circostanti.



LO SAPEVI CHE?

IL PALAZZO DI RANGO

Presso la località Rango (Borgo Chiese) si trova un palazzo ricco di fregi e ornamenti costruito tra il maggio e il settembre 1916 dai soldati del 1° Battaglione del 66° Reggimento Fanteria della Brigata Valtellina. Fu una sede di comando dell'esercito dislocato sulla sinistra orografica della Valle del Chiese, sulle cui pareti, ancora oggi, si possono ammirare svariate decorazioni che richiamano gli emblemi del Regio Esercito, gli stemmi della famiglia Savoia, l'intestazione del 1° battaglione e le generalità dei gerarchi militari (il maggiore Li Gobbi, artefice della costruzione, e diversi capitani).

Alle quote più alte, fra i 1.400 m e i 2.200 m, si trovavano invece i medi calibri, posizionati a una distanza di 5.000-10.000 m dalla linea nemica. Talvolta erano fissati su basamenti in cemento con appositi ancoraggi (Cima Rive), talaltra erano sistemati su rotaie impiegate per farli fuoriuscire all'occorrenza dai ricoveri in roccia, dove erano custoditi e protetti da eventuali attacchi aerei (Cima Palone).

I piccoli calibri, grazie anche al minor peso e quindi alla miglior maneggevolezza, erano infine disseminati un po' ovunque, a qualsiasi quota e profondità, posizionati sia a ridosso delle linee nemiche che in punti più arretrati, custoditi spesso anch'essi all'interno di caverne.

Per verificare se un bersaglio era stato colpito e per indicare alle artiglierie come eventualmente aggiustare il tiro, il fronte era provvisto di osservatori, nei quali un addetto alla strumentazione ottica verificava l'efficacia dei colpi e ne comunicava l'esito alla batteria via telefono. Per adattarli alla diversa conformazione del terreno furono apprestati diversi tipi di osservatori.

In prossimità delle creste si ricavano nella roccia brevi e stretti tunnel con finestrella schermata verso l'obiettivo nemico, mentre sulle cime erano allestiti all'interno di piccole costruzioni in muratura. Nelle aree più pianeggianti, invece, assumevano la forma di piccole edicole in calcestruzzo cui si accedeva attraverso scale e sottopassaggi. Solitamente di contenuta volumetria, erano dotati di un pavimento di legno, mentre lungo una parete erano collocati la strumentazione ottica e il telefono.

Tra il 1916 e il 1917 l'impiego degli aerei nelle attività belligeranti subì una forte accelerazione, conseguentemente gli eserciti dovettero attrezzarsi di batterie antiaeree, dislocandole per lo più sulle cime più alte. Erano strutture equipaggiate di cannoni oppure di mitragliatrici il cui compito era di mantenere i velivoli nemici il più in alto possibile. La contraerea era limitata nella sua azione a causa principalmente della difficoltà di trasporto delle artiglierie come anche di costruzione di un apparato contraereo più idoneo a quote proibitive. Le piattaforme

che ospitavano i cannoni erano solitamente strutture circolari in calcestruzzo, mentre per le mitragliatrici venivano allestiti dei piccoli fortini circolari con muretti a secco, al cui centro erano

conficcati nel terreno grossi tronchi sui quali venivano appoggiate e fatte ruotare.



PUNTO DI INTERESSE OSSERVATORIO/ ACCAMPAMENTO DI CIMA PISSOLA

L'approssimarsi dell'accampamento militare di cima Pissola è segnalato, a 1.956 m di quota, da un'opera scultorea contemporanea in granito raffigurante tre lupi, a simboleggiare i "Lupi" della Brigata Toscana. L'accampamento/osservatorio di Cima Pissola era composto da una serie di edifici in pietra, impiegati come alloggi e osservatori, oltre a diverse strutture ipogee aventi funzione di difesa e di osservatori. Un'opera in calcestruzzo circolare è ciò che rimane di una postazione antiaerea. Il sito fu scelto dalle milizie italiane per la sua posizione strategica, da qui infatti si gode di una vista straordinaria sul paesaggio circostante. Per questo motivo, in occasione dei lavori di recupero della memoria sulla cima venne collocata un'opera in corten, a esemplificare una postazione di mitragliatrice, fornita di pannellistica che permette di cogliere l'organizzazione dei fronti opposti durante il conflitto.





Per garantire un sistema di difesa integrato ed efficiente sull'intero territorio, oltre che avvicinare le artiglierie il più possibile alla linea austriaca e trasportarle a quote più elevate (ben oltre i 2.500 m!), con l'intento di sovrastare le difese nemiche anche dall'alto, fu necessario dotare il fronte e le retrovie di un'articolata rete stradale in grado di servire le varie batterie distribuite lungo i versanti e le vette. Alle strade, fondamentali per spostare e impiegare correttamente gli uomini e le artiglierie in montagna, si affiancavano altre infrastrutture essenziali come i collegamenti telefonici, i baraccamenti, i ricoveri, le cisterne e le piazzole.

Addetti alla costruzione delle strade militari erano gli zappatori, i minatori dotati di perforatrici, coadiuvati spesso da reparti della milizia territoriale e delle brigate dislocate nelle zone d'operazione. Per raggiungere quote strategiche ad altezze differenti furono realizzate nuove direttrici, collocate in posizione defilata in modo da essere sottratte alla vista e ai tiri del nemico, evitando il più possibile la

sovrapposizione con i tracciati preesistenti. Lunghi tratti, delimitati da muri a secco, con pavimentazioni in selciato, provvisti di canalette e cordoli, sono ancora oggi ben conservati, percorribili e quindi inseriti in circuiti di trekking e mountain bike molto scenografici e affascinanti.

I movimenti di persone e cose, necessari per organizzare e mantenere il fronte solido, erano assicurati dalla rete di strade e mulattiere realizzate ex-novo, combinate con un sistema di trasporto di recente ideazione: le teleferiche. In concorso con le strade militari, infatti, l'esercito italiano provvide a installare ben 134 linee teleferiche, dotando il fronte di un'efficace infrastruttura per l'approvvigionamento delle difese alle alte quote. Sul fronte austroungarico, a sua volta, operava un sistema in grado di trasportare ben 400 tonnellate di rifornimenti al giorno grazie a una teleferica composta da ben 41 km di tratte, installate dalla città di Trento fino alla Val di Breguzzo.



LO SAPEVI CHE?

ATTILIO RIAL AVIATORE ITALIANO

Presso il cimitero militare monumentale austroungarico di Bondo si trova la tomba dell'aviatore Rial Attilio, pilota del Regio Esercito Italiano, abbattuto dalla contraerea austriaca il 20 febbraio 1917 nei pressi di malga Cadria, mentre era in ricognizione con il suo aereo Farman Colombo della 46ª squadriglia. I comandi austriaci concessero gli onori militari al defunto che venne sepolto nel cimitero militare di Bondo. Sulla tomba fu posizionato un cippo con fissata l'elica rotta dell'aereo, oggi sostituita da una copia identica all'originale, trasferita al museo del Risorgimento nel 1925, dove è tutt'oggi conservata.

DONNE, ESODATI, PAESI DA RICOSTRUIRE E CIMITERI

La guerra non è soltanto un esercizio pratico di scienza e ingegneria militare e nemmeno si risolve con il solo combattimento tra soldati, essa è piuttosto un avvenimento che fatalmente coinvolge l'intera società, soprattutto quella civile.

L'approssimarsi del primo evento bellico mondiale fu caratterizzato dalla progressiva assunzione di manodopera nei settori economici gravitanti attorno alla sfera militare. Con lo scoppio della guerra, una parte consistente di tale forza lavoro, costituita in massima parte da maschi di età compresa tra i 18 e i 42 anni, venne arruolata nelle forze armate e inviata al fronte della Galizia oppure richiamata al servizio nell'Imperial-regio esercito con altre mansioni, creando così un vuoto incolumabile.

Partiti gli uomini, le donne assunsero un ruolo fino ad allora sconosciuto venendo investite delle responsabilità della gestione dell'economia domestica e del mantenimento della famiglia. L'espansione dell'economia di guerra moltiplicò le possibilità di occupazione femminile, modernizzandone i caratteri con l'entrata nei settori tradizionalmente maschili, quali le industrie meccanico-metallurgiche e il terziario. Secondo un recente censimento, la partecipazione delle donne nell'economia bellica contava 190 mila operaie nell'industria del munizionamento, 600 mila nel confezionamento di indumenti militari, mentre altre 20 mila risultavano impiegate, ancora nel 1918, nei lavori logistici e difensivi nelle retrovie.

Durante i quattro anni di guerra furono molte le donne assunte e retribuite per svariati lavori, inizialmente ingaggiate come cuoche, lavandaie o nelle cancellerie militari, con l'acuirsi della carenza di manodopera maschile vennero assegnate a compiti sempre più pesanti e inquadrare all'interno dei reparti dell'esercito. Nelle Giudicarie, furono in massima parte impegnate a fianco di operai militarizzati come portatrici di materiali di vario genere (travi, rotoli di filo spinato, sacchi di sabbia) che trasportarono fin sulle quote più elevate dei monti. Lungo la linea del fronte, caratterizzato dal quotidiano tamburellare delle artiglierie, il loro aiuto fu fondamentale nelle incessanti operazioni di riparazione dei danni causati dai bombardamenti, consistenti nel disporre reticolati, sgomberare

strade e piazze, assicurare i rifornimenti di viveri, armi e munizioni alle truppe.

Grazie all'impiego nei servizi logistici militari, le donne poterono integrare i magri bilanci familiari, resi ancora più indigenti da un mondo rurale messo in ginocchio dalle confische di beni e risorse oltre che dall'assenza di forza lavoro sottratta dall'esercito.

La guerra creò nel corso del tempo notevoli difficoltà al mondo agricolo, ma anche in questo frangente fu grazie allo sforzo femminile che venne scongiurato il tracollo della produzione agricola durante il conflitto. In alcune aree non fu però possibile garantire la benché minima cura dei campi. Nei territori posizionati a ridosso del fronte, come fu la Valle del Chiese, numerosi centri abitati furono infatti evacuati con il conseguente abbandono dei terreni lasciati all'incolto.

Nei primi giorni di guerra, i paesi compresi tra Agrone e Condino, furono sgomberati e le rispettive popolazioni inviate profughe in direzioni opposte. Gli abitanti di Condino e Brione furono trasferiti in Piemonte, dopo che le truppe italiane erano risalite lungo la Valle del Chiese, mentre il Comando austroungarico aveva già in precedenza ordinato l'evacuazione dei paesi di Castello, Cimego, Prezzo, Pieve di Bono, Praso e Daone, sfollati in Val Rendena, nella conca di Tione, nel Bleggio, nel Lomaso oppure nel Banale. Oltre 8.000 persone dovettero abbandonare la propria residenza e la propria fonte di sostentamento. Solo alcuni sparuti gruppi di donne e ragazzi erano rimasti in zona, tratti dalle austriaci per il trasporto dei materiali nelle adiacenze del fronte, a Praso e a Roncone. Nel giro dei primi quaranta giorni di conflitto i paesi delle Pievi di Condino e Bono furono distrutti per il 70-80%, così come numerose baite di montagna e malghe furono fatte saltare per timore che potessero nascondere pattuglie nemiche.

Terminata la guerra quel che rimaneva era una landa desolata e spettrale in rovina, case distrutte, strade dissestate e interrotte, foreste abbattute per strategie belliche, campagne deturpate e lasciate incolte, lavori abbandonati. Tornate ai propri paesi le popolazioni si trovarono di fronte a un paesaggio alienato, fatto di rovine e molte delle case in cui risiedevano

erano ormai ridotte a pochi brandelli di muro. I paesi di Roncone, Lardaro, Agrone, Praso, Daone, Bersone, Prezzo, Creto, Strada, Por, Cimego, Condino, Castello, Brione e, in misura minore, Storo e Bondo si presentavano come un mare di macerie, con le strade invase dai crolli, dove emergevano pericolosi tronconi di muri pericolanti. Le fonti militari del Genio italiano registrarono oltre un migliaio di edifici danneggiati in Valle del Chiese. Fra Por e Daone, ad esempio, un resoconto redatto dal trentino Ottone Brentari, per conto della Lega Nazionale di Milano, registrava che su 759 case abitate prima della guerra solamente 103 risultavano abitabili al termine del conflitto.

Alla desolazione dei villaggi distrutti si aggiungeva l'altro volto tragico della guerra: la scomparsa dei propri cari arruolati nell'esercito e in seguito deceduti o dati per dispersi. Una lista interminabile di giovani uomini, partiti per il fronte galiziano e non più tornati, impressa nei monumenti ai caduti eretti in tanti centri abitati del Trentino negli anni successivi al primo conflitto mondiale. Questo è il solo ricordo sopravvissuto di tutte quelle persone che non fecero più ritorno; mentre le loro spoglie scomparivano come pallide ombre anonime nei lontani campi di battaglia dove furono ben pochi a trovare degna sepoltura negli improvvisati camposanti militari. La stessa sorte toccò ai soldati inviati sul fronte giudicariense, forestieri provenienti dall'Italia, Austria, Croazia, Germania, Cecoslovacchia e Polonia furono nei casi più fortunati inumati nei cimiteri militari, mentre in molti altri solo i loro nomi trovarono riposo sulle stele dei cimiteri, abbandonati negli ossari o in una terra straniera dove nessuno li conosceva.

Fu soprattutto il massiccio dell'Adamello il teatro dove si consumò il numero maggiore di vite, a causa in parte degli scontri continui per accaparrarsi una vetta e in parte degli eventi naturali indotti dall'ambiente alpino.

Il luogo più emblematico allestito per le morti provocate da eventi naturali è il cimitero militare italiano di Malga Clef, collocato a oltre 1.750 m di quota. L'area fu costruita nei primi mesi del 1917 ed è testimone e depositaria di una serie di tragici episodi accaduti nei freddissimi e nevosi inverni, tra cui il più clamoroso accadde il 13 dicembre 1916. In quel giorno, la compagnia del 41° Reggimento di Fanteria della Brigata Modena si apprestava ad avvicinare un altro reparto dislocato nelle trincee del monte Lavanech. Partita da località Bondolo, a

sud-est della piana di Clef, aveva da poco superato l'omonimo passo e iniziato la discesa lungo le pendici del monte Remà quando, all'improvviso, una granata sparata in quota sul sovrastante pendio provocò un'enorme valanga che travolse la compagnia, uccidendo quasi tutti i componenti. Solo dopo il disgelo della primavera del 1917 fu possibile recuperare le salme e trasportarle presso il cimitero allestito appositamente nella piana di Clef. Furono ben 112 i corpi sepolti, un numero destinato a lievitare fino alla fine della guerra quando il cimitero arrivò a ospitare 252 caduti, deceduti soprattutto a causa delle slavine oppure delle malattie indotte dal freddo e dal gelo, come testimonia la stele di granito di Bondolo eretta al centro dell'area cimiteriale, sulla quale furono incise queste parole: *"A voi eroi che non piombo nemico ma gelido manto spense"*.

Salvato dall'oblio a cui era tristemente destinato, grazie a un'operazione di restauro realizzata dalle sezioni locali degli alpini agli inizi degli anni '70, il camposanto collocato nella silenziosa e suggestiva radura del Lago di Lares, conserva oggi le sole stele funebri, mentre le salme riposano presso l'Ossario di Castel Dante a Rovereto dove furono trasportate nel 1933.



41

PUNTO DI INTERESSE CIMITERO MILITARE MONUMENTALE AUSTROUNGARICO DI BONDO

Il camposanto di Bondo, voluto dal colonnello Theodor Spiegl per dare degna sepoltura ai caduti della zona dell'Adamello, fu costruito nel 1916 ed ospita le salme di 699 militari. Collocato nel paese di Bondo è facilmente riconoscibile dall'imponente scalinata realizzata, su progetto di Padre Fabian Barcata, con granito della val di Breguzzo e marmo bianco del Trivena. La monumentale scalinata a due bracci, decorata da statue e incisioni, termina in una stele commemorativa ornata da bassorilievi. Il camposanto, posto sulla somma del colle, è immerso in un ambiente silvestre che invita il visitatore al silenzio ed al raccoglimento.

Così come avvenuto per la costruzione dei vari apparati della linea di difesa "giudicariense", anche per i cimiteri militari l'Impero austroungarico aveva fin da prima della dichiarazione ufficiale di guerra programmato la loro realizzazione, diramando apposite direttive per dare degna sepoltura ai militari caduti in combattimento o

per cause di servizio. Ricependo tali disposizioni il Colonnello Theodor Spiegel, sovrintendente del fronte delle Giudicarie, dispose nel 1915 l'occupazione del terreno dove l'anno seguente si darà inizio alla costruzione del cimitero militare monumentale austroungarico di Bondo. L'area scelta,

un tempo denominata "Fortin", era un dosso sito sulla destra della strada erariale (ora strada statale 237) che da Ponte Caffaro conduce a Tione. Ai suoi piedi si trovava una cappella, demolita per far posto al maestoso ingresso, probabilmente eretta nei secoli precedenti in memoria di una delle tante terribili pestilenze avvenute, mentre sul lato meridionale della costa si collocava il cimitero civile trasferito negli anni '30 nella sede odierna.

Era l'anno 1916 quando il padre francescano Fabiano Barcatta (al secolo Maurizio Emanuele), nato nel 1868 a Valfloriana in Val di Fiemme, fu incaricato dal Colonnello Spiegel della sua progettazione e della direzione dei lavori. Padre Barcatta, uomo di grande cultura e versatile ingegno, diede inizio all'opera avvalendosi di una quarantina di aiutanti tra soldati e operai specializzati, tra i quali erano presenti scultori e scalpellini.

Poderosi massi di tonalite e marmo bianco saccaroide furono cavati in Val di Breguzzo e trasportati in paese su robusti carri trainati da buoi, mentre per i carichi più modesti si fece ricorso anche a cani impiegati nel traino di piccoli carretti.

Padre Barcatta, oltre ad aver progettato il complesso cimiteriale, si occupò personalmente della realizzazione delle sculture più impegnative e complesse, mentre altre furono eseguite da manodopera locale (Oreste Rizzonelli "Caretine" di Roncone e Guglielmo Papaleoni di Daone) su suoi calchi.

Il progetto iniziale in realtà non giunse mai a compimento, essendo stata solo abbozzata la costruzione di una Cappella funebre della quale oggi non vi è più alcuna traccia. I materiali destinati alla sua costruzione furono per la maggior parte utilizzati negli anni seguenti nella costruzione del nuovo cimitero comunale. Il camposanto militare ospita le salme di soldati austroungarici di nazionalità non italiana. I militari di nazionalità italiana, inizialmente sepolti a Bondo, furono in un secondo momento trasferiti o nei cimiteri dei paesi di origine oppure nel grande cimitero-ossario di guerra italiano di Rovereto. Delle 699 salme ospitate, 7 appartengono a militi ignoti mentre una sola lapide ricorda di un aviatore italiano (Rial Attilio) appartenuto al regio esercito e deceduto sul Nozzolo dopo essere stato abbattuto dalla contraerea austriaca.

I RECUPERANTI E QUELLO CHE RIMANE

Terminata la guerra, le popolazioni sfollate in svariate parti del Trentino, dell'Austria e dell'Italia poterono finalmente fare ritorno ai propri paesi. A partire dai primi mesi del 1919 gli abitanti distrutti e abbandonati della Valle del Chiese iniziarono così a ripopolarsi. Si doveva ricostruire, riattivare l'economia generale, ricominciare a vivere in una terra che ancora una volta cambiava "padrone", passando dalla sovranità dell'Impero austroungarico a quella del Regno d'Italia.

Rientrati gli ultimi soldati dal fronte, iniziò un'intensa azione di trasporto e di "recupero" del materiale bellico abbandonato dagli eserciti sui monti al termine del conflitto. Quanto era stato, a fronte di tante fatiche, portato fin sulle alte quote riprendeva la strada del ritorno verso il fondovalle. In questo contesto storico e sociale, caratterizzato dalla scarsità di cibo e lavoro, nasce la figura del recuperante. Un lavoro

duro e molto pericoloso, ma che garantiva una fonte di reddito alle povere famiglie grazie alla vendita di quanto recuperato.

Interi gruppi famigliari risalirono i versanti delle montagne fin sui campi di battaglia e portarono a valle tonnellate di materiale di vario genere. Il trasporto di quanto raccolto avveniva con qualsiasi mezzo: carrettini, slittoni, zaini che una volta riempiti pesavano ben 60-70 kg oltre alle teleferiche militari rimaste ancora in funzione nelle piccole valli laterali.

Sul fondovalle, in appositi magazzini allestiti si vendevano matasse di filo spinato, bobine di cavi telefonici, cavalli di frisia, bossoli in ottone, proiettili da cannone, piombo, scudi da ceccchino, lamiere, travi e putrelle. Tra i materiali recuperati molti erano gli ordigni, ma per poter essere venduti dovevano prima essere disinnescati. Un'operazione che costò la vita oppure la mutilazione a molti tra quelli che si dedicarono

alle operazioni di scaricamento, necessarie per smontare i proiettili senza farli esplodere e recuperare così l'esplosivo contenuto all'interno oltre alle molte parti preziose (ottone dai bossoli e dalle spolette pagato 2 lire, il corpo in ghisa o acciaio pagato 0,5 lire, il rame delle corone di rafforzamento pagato 2,5 lire e l'alluminio delle spolette).

Mentre l'esplosivo veniva riutilizzato per svariate finalità, quali opere di bonifica o nell'edilizia fino addirittura nella coltivazione, molti dei cimeli raccattati sui monti o nelle case abitate dai soldati furono trasformati in veri e propri "articoli casalinghi", come utensili da lavoro o finanche oggetti ornamentali e di ricordo di quel truce periodo. Con i profilati di ferro vennero costruiti, ad esempio, i telai delle stufe, dalle schegge di ferro si ricavavano i cunei da legna, con il rame delle corone di forzamento si realizzavano i mestoli da cucina, i bossoli di ottone venivano trasformati in campanacci per le mucche, oppure in scaldini da letto o ancora in decoratissimi portafiori. Cavalli di frisia e filo spinato trovarono ampio impiego nelle recinzioni di orti e prati, mentre molti moschetti recuperati, oltre a finire assieme ai cavalli di frisia nelle armature per opere in calcestruzzo, furono maggiorati di calibro e utilizzati come fucili da caccia.

A mano a mano che l'economia e la società si

riprendevano, e il materiale andava esaurendosi, i "recuperanti" tornarono alle proprie occupazioni tradizionali come agricoltori, allevatori, muratori, boscaioli, carpentieri, falegnami ecc. Tutto quel che rimaneva abbandonato nelle trincee e negli anfratti sui monti veniva sepolto dalla terra e dal tempo fino a quando una nuova "generazione" di recuperanti non diede inizio a una stagione di scoperte e raccolte di materiale, avvalendosi di nuovi strumenti come il metal detector, che hanno trovato in seguito una più appropriata e opportuna collocazione all'interno di sedi espositive.

Lungo il solco vallivo che dal lago d'Idro porta a Madonna di Campiglio ben tre musei (Museo Grande Guerra in Valle del Chiese a Bersone, Museo della Guerra Bianca Adamellina a Spiazzo e Museo Skoda a Massimeno) e due collezioni private (Collezione Scozzafava a Roncone e Parco Storico Naturalistico di Forte Ampola) conservano molte delle vestigia della Grande Guerra combattuta sul fronte sud-occidentale del Trentino.





32

PUNTO DI INTERESSE MUSEO GRANDE GUERRA IN VALLE DEL CHIESE

Il Museo, collocato nel piccolo borgo di Bersone, è una ricca collezione di oggetti e materiali bellici risalenti alla Prima Guerra Mondiale. L'apparato espositivo annovera numerosi manufatti e testimonianze della vita di trincea e dell'esperienza della guerra bianca. All'interno delle vetrine e delle teche si trovano elmetti, armi e proiettili di vario calibro, uniformi, arnesi bellici di vario genere, ma anche per il soccorso sanitario, per la toilerteria e molto altro, recuperati nel fondovalle, lungo i versanti e sulle cime delle montagne che cingono la Valle del Chiese. Un patrimonio prezioso, frutto della donazione di appassionati che da anni raccolgono quanto fu abbandonato dagli eserciti austriaco ed italiano al termine di un estenuante conflitto, oggi curato dall'associazione Museo Grande Guerra Valle del Chiese.

Il Museo Grande Guerra in Valle del Chiese, gestito dall'Associazione omonima, si trova presso il paesino di Bersone. Negli spazi espositivi appena rinnovati i visitatori possono conoscere uno spaccato di storia della guerra dai tratti singolari. I resti materiali in mostra nelle vetrine del museo, infatti, appartengono a entrambi gli eserciti (austriaco e italiano) che si contrapposero nei tre anni di conflitto tra i monti e i versanti della Valle del Chiese. Forme, materiali, strumenti e lingue solo esteriormente diversi tra loro assolvevano alle medesime funzioni, mostrando in questo modo come al di là della contrapposizione militare fossero molti di più gli elementi che accomunavano le due armate nel loro affaccendarsi quotidiano. Una testimonianza importante e imperdibile di quanto la distanza creata dalla guerra sia solo fittizia e scandita da un dialogo delegato al rumore assordante delle armi, mentre gli uomini che la combattono su entrambi i fronti si trovano a vivere situazioni dai tratti fatalmente affini. Come ebbe a fissare il tenente Gian Maria Bonaldi, combattente sull'Adamello nel quarto reggimento Alpini battaglione Edolo noto con il soprannome di "La Ecia" (la vecchia), in alcune righe dense di profonda e tragica poesia:

"... i morti è meglio che non vedano quel che son capaci di fare i vivi e la strada storta che sta prendendo il mondo... è meglio che non si

accorgano nemmeno che noi siamo diventati così miseri che non siamo capaci di volerli bene... no, è meglio che i morti stiano nella neve e nel ghiaccio e che non sappiano di noi, altrimenti potrebbero pensare di essere morti invano e allora si sentirebbero ancora più soli..."





TRADIZIONE E RURALITÀ

Fino agli inizi degli anni '50 del Novecento, gli abitanti delle Giudicarie erano in prevalenza contadini. La crescita economica della prima metà '800 - seguita dalla realizzazione, tra il 1840 e il 1852 e per iniziativa dell'Impero austroungarico, della strada Caffaro-Tione-Sarche e della strada che unirà Storo a Riva del Garda, costruita su iniziativa di Giacomo Cis per il Ponale e di Francesco Cortella per l'Ampola - era scemata nella seconda metà di quello

stesso secolo favorendo la ripresa dei settori tradizionali, in particolare del legname e della zootecnia. La nuova direttrice viaria aveva avuto come effetto immediato quello di togliere le Giudicarie da un isolamento cronico, di avvicinare il centro amministrativo di Trento, compresa la vivace asta dell'Adige, e di favorire il fiorire di commerci e di attività manifatturiere (vetro, tessile, metallurgia) fino ad allora impensabili per queste aree.





50

PUNTO DI INTERESSE PERAGOLI: AFFRESCHI, GRAFFITI E FONTANE

L'abitato di Ragoli si presenta come una vivace e colorata borgata decorata con numerosi graffiti e affreschi realizzati da un gruppo di artisti provenienti dall'Accademia delle Belle Arti di Brera (MI). I temi rappresentati raffigurano la storia e le tradizioni locali, come il lavoro dei fabbri nelle fucine, l'estrazione del marmo nero di Ragoli, il lavoro contadino, le lavandaie alle fontane, la lavorazione della canapa e la storia del baco da seta. Di particolare rilievo e importanza storica è il graffito della riunione dei capifamiglia ai piedi del vecchio "Campanil" delle Regole, realizzato sulla facciata dell'edificio della Comunità delle Regole di Spinale e Manez. Ragoli conserva inoltre numerose fontane in granito, ancora integre e disposte nelle varie piazzette del borgo, come la grande fontana pentagonale di piazza Garibaldi costruita nel 1852.



All'inaspettata spinta innovativa fece però seguito l'improvvisa frenata accompagnata dal deciso ritorno a un'economia del passato, fondata sull'azienda familiare e incentrata sull'autoconsumo. Le modeste eccedenze erano dirottate allo scambio di beni e prodotti essenziali alla sopravvivenza del nucleo domestico, tra cui la farina per cucinare le polente, il sale per la produzione e la conservazione di alimenti, come i formaggi prodotti con il latte delle mucche custodite in stalla, oppure gli insaccati ottenuti dalla carne del maiale allevato in casa e macellato in inverno.

La cronica lontananza dei centri abitati più grandi, come Trento, Rovereto oppure Brescia, luoghi dove l'economia di mercato era più vivace, lasciava le valli alpine in una condizione svantaggiata e quindi di maggiore povertà. Alla

scarsa possibilità di comunicazione si accompagnava la carenza di territorio fertile, il quale rendeva modesto lo sviluppo dell'agricoltura, circoscritta al sostentamento della popolazione. I campi erano coltivati con patate, mais, fagioli, canapa e orzo, colture alle quali si affiancavano anche la segala, il frumento e il grano saraceno. L'agricoltura di autoconsumo non concedeva spazio alla monocoltura quale soluzione in grado di soddisfare almeno una voce del misero bilancio agricolo locale. L'unica eccezione si ebbe in occasione dell'accennato boom economico degli anni 1830-1870, quando nelle Giudicarie si affermò la gelsicoltura a supporto dell'allevamento del baco da seta. Fu la prima volta che una coltura diventava voce attiva dei bilanci familiari, ma durò ben poco: prima per la diffusione della malattia del baco da seta e

in seguito per la profonda crisi economica che afflisse tutto il Trentino, a partire dal 1860, dando avvio al primo massiccio fenomeno emigratorio. Tra il 1870 e il 1887, infatti, emigrarono nelle Americhe oltre 20.000 trentini, ben il 7,5% della popolazione di allora.

Nonostante un quadro generale non proprio bucolico, le comunità locali furono sempre in grado di adattarsi alle diverse circostanze sociali ed economiche, ma soprattutto furono capaci di costruire una propria e ben definita identità culturale e di interagire con l'ambiente e il territorio circostanti trovando soluzioni originali.

Il semplice ma al tempo stesso variopinto universo contadino, giunto fino alla metà del XX secolo, ha lasciato numerosissime testimonianze che si possono ancora oggi apprezzare nelle diverse modalità di sfruttamento

del territorio, nelle architetture delle baite di montagna (in particolare nelle malghe dove gli immobili eretti tra la seconda metà dell'800 e i primi decenni del '900 mantengono molti dei tratti originari, nonostante siano stati sottoposti a profondi interventi di restauro), nei numerosi musei etnografici (nati a partire dagli ultimi decenni del '900 per preservare la memoria di una civiltà contadina del passato per alcuni versi in via di sparizione), in molti centri storici e infine nei compendi linguistici dei lemmi dialettali pubblicati a partire dagli anni '80 (sulle cui pagine sono stati trascritti e salvati dall'oblio i modi di dire e di vivere delle comunità passate, la loro visione del mondo, le loro conoscenze ecologiche e gli aspetti ludici di una società semplice e modesta ma nel contempo piena di voglia di vivere).

LE MALGHE

Le malghe sono prima di tutto luoghi, aree incastonate a varie altitudini sui versanti delle montagne, dove regnano gli spazi aperti, talvolta alternati a macchie boschive, nei quali la pace e il silenzio sono gli elementi predominanti, interrotti solo in estate dal suono dei campanacci e delle campanelle - in dialetto la "*ciòcd*", la "*bronzina o bronšina*" e il "*bronzin o brunzi*" - prodotto dai bovini al pascolo.

Le malghe sono, o meglio in gran parte lo erano, anche delle istituzioni giuridiche e delle società economiche, create dalle comunità montane per gestire gli spazi comuni dell'alta montagna nel periodo estivo, quando era necessario accumulare la maggior quantità possibile di fieno per poter affrontare al meglio i lunghi e rigidi inverni di un tempo.

Per riuscire a immagazzinare tanto foraggio da alimentare sufficientemente gli animali accuditi nelle stalle durante i mesi freddi dell'anno, le famiglie dovevano dedicarsi completamente alla raccolta delle scorte di fieno durante il periodo estivo. La transumanza a corto raggio nasce quindi come risposta a un'esigenza, una soluzione che in estate permetteva di alimentare il bestiame con l'erba e i fiori freschi di alta montagna, presenti in abbondanza nei pascoli comuni di proprietà dell'intera comunità. Mentre i malghesi (*i malghés*) si occupavano della custodia del bestiame e della lavorazione del latte, per conto di un folto gruppo di paesani riuniti in una "società" di gestione della malga, gli stessi potevano concentrare tutte le loro forze nella fienagione.



LO SAPEVI CHE?

IL TAGLIO DEI PRATI

La fienagione estiva prevedeva, per il fondovalle, tre tagli chiamati con gli appellativi di *fé*, *còrt* e *bascòrt*.

Lo sfalcio iniziava dai prati di fondovalle e terminava presso quelli collocati alle maggiori altitudini dove si trovavano i luoghi incolti come le cenge (il cosiddetto

“fieno selvatico”), perciò durava dalla tarda primavera fino alla fine estate. Il primo taglio, denominato *fé*, veniva effettuato tra la fine di maggio e luglio, il fieno di secondo taglio, detto *còrt*, era invece falciato in agosto, infine il magro fieno di terzo taglio talvolta riservato alle sole pecore e capre, il *bascòrt*, era raccolto tra settembre e ottobre.

In tempi recenti, le malghe sono state oggetto di profonde trasformazioni strutturali, le quali hanno interessato le cascine (*la casina*), dove sono ospitati i lavoratori stagionali, le stalle (*el stalón*), dove sono ricoverati gli animali, e gli ambienti di lavorazione, nei quali il latte viene raccolto (*el bait dal làt*) per essere in seguito trasformato.

La modernizzazione dei processi di produzione

ha interessato da un lato i locali, ristrutturati secondo le più recenti direttive igieniche, e dall'altro le attrezzature, con la meccanizzazione di alcuni strumenti (mungitrici, zangole, trasporto del latte e del siero) e la sostituzione di numerosi oggetti tradizionalmente realizzati in legno con copie in acciaio, più rispondenti alle necessità sanitarie odierne.



PUNTO DI INTERESSE TRIVENA NODO DI STORIE

Un edificio tradizionale, lo stallone della malga, rinnovato in biglietto da visita di una valle intera, ricca di storia, cultura, lavoro, natura, acqua... e rocce diverse. Aprire il portone della grande stalla significa fare un passo nel vapore caldo e umido della vacca all'ora della mungitura, un altro passo verso oggetti che parlano della Grande Guerra e, un po' oltre, quelli che suggeriscono polvere di marmo, arte e bellezza. Tutto questo è immerso nella Natura del Parco Naturale Adamello Brenta, reso attuale e vivo dal fragore del torrente che, seguendo il ciclo dell'acqua, ritorna a scorrere nello stesso luogo. Da provare!



Nonostante le malghe siano state interessate da un profondo rinnovamento che ha permesso di migliorarne sensibilmente il livello qualitativo del lavoro, sia in termini di prodotti confezionati sia in quelli di vita delle persone impegnate, mantengono invariate le loro caratteristiche ecologico-ambientali. Una resilienza naturalistica che consente all'ancorché moderna pastorizia di rinnovare il profondo legame esistente tra l'allevamento e l'ambiente alpino di media e alta montagna.

Pascolare all'aria aperta, cibandosi nei prati ricchi di biodiversità, questa è l'essenza del vivere quotidiano degli animali condotti in malga durante l'estate. Una ricchezza ecologica trasmessa nel latte prodotto e di riflesso nei prodotti derivati, a partire dal burro, dal caratteristico colore giallognolo, passando dal tradizionale *Formai* da *Môt* (letteralmente formaggio di montagna, più propriamente formaggio di malga), il tipico formaggio locale semi magro ma saporito e dalle note leggermente piccanti,

per arrivare alle svariate recenti produzioni, come le varianti di cacio (da grasso a molto magro), gli yogurt e molto altro.

Le malghe, rappresentate già nel XIV secolo negli straordinari affreschi del ciclo dei mesi conservato presso la Torre dell'Aquila a Trento, sono state per tanti secoli un fondamentale sistema istituzionale, giuridico e soprattutto economico, attraverso il quale le comunità montane sono entrate in simbiosi con il non facile territorio di montagna, creando un sistema profittevole e di sostentamento delle collettività dai caratteri sostenibili e in armonia con le stagioni.

Il numero di malghesi (*i malghés*) impegnati in una malga, allora come oggi, varia a seconda della quantità di bestiame "caricato" all'alpeggio, a sua volta vincolato a un tetto massimo determinato dalle dimensioni delle superfici di pascolo.



LO SAPEVI CHE?

L'ORGANIGRAMMA DI UNA MALGA

Le malghe erano organismi di gestione complessi nei quali le mansioni di ciascun componente erano ben definite e identificate da un preciso termine.

Malgàn/Màcaf: era il responsabile amministrativo della malga che assai spesso non risiedeva in malga, essendo una figura principalmente manageriale nominata dai soci proprietari delle vacche. Era incaricato dagli stessi di contrattare l'assunzione del personale, di tenere la contabilità, del buon andamento dell'alpeggio, di concordare il canone d'affitto, delle provviste per i malghesi, della vendita del burro, del buono stato della malga (edifici, strade, pascolo, etc.) ed eventualmente di fissare quali opere di risistemazione erano necessarie.

Casèr/Cašèr: il casaro, colui che lavora il latte e i derivati. In malga era solitamente anche il responsabile dell'andamento della malga, della produzione dei latticini e dell'economia in generale.

Òm de casina: il responsabile del buon funzionamento della casina, si preoccupava di mettere a tavola tre volte al giorno i propri colleghi malghesi e di tenere in ordine gli ambienti di vita comuni.

Scóa: buttero di coda della mandria.

Scoìn/Scòcia/Scociùn/Scotù: buttero in coda alla mandria, giovanissimo tuttofare (aiutante del casaro di malga, che prepara la legna, cuoce la polenta, pulisce i vani e le stoviglie, prepara di buon mattino il fuoco acceso, etc.).

Spesin: nominato dalla società, aveva il compito di rifornire periodicamente dei beni di prima necessità gli abitanti della malga e di trasportare a valle il burro per la vendita. A Storo, invece, erano i proprietari di bestiame, incaricati a turno dal

màcaf, a salire in malga ogni due-tre giorni con le provviste necessarie.

Vachèr/Prim vachièr: il responsabile del bestiame, sceglieva di giorno in giorno i pascoli dove portare la mandria a cibarsi (“*en disnar*” al mattino, “*en cend*” al tardo pomeriggio), in base alle condizioni meteorologiche, al grado di maturazione dell'erba, all'esposizione del versante e, talvolta, all'umore. Davanti alla mandria la incitava a seguirlo urlando locuzioni come “*ecchi tò!*” (vieni, eccoti, tieni!) e portando con sé la sacca del sale (“*el Bäscher dal sal!*”), di cui le mucche sono immensamente golose.

Vacaröl/Secónt vachièr: il vice capopastore.

Una volta trasformato in burro e in formaggio, il latte prodotto dalle mucche diviene una concreta fonte di reddito per i proprietari dei bovini monticati. Fino a non molti decenni fa, la caseificazione (*la casaràda/cašòrada/cašarà*) doveva essere tassativamente eseguita ogni giorno dal casaro (*el casèr/cašèr*), spesso assistito da un altro malgaro (*el scòin*), essendo il tempo di conservazione del latte molto breve e non esistendo ancora gli apparati di refrigerazione odierni in grado di garantire più a lungo la freschezza dei prodotti naturali.

La mungitura delle mucche, ancora oggi, si compie due volte al giorno: all'alba, prima che il capo mandriano (*el vachèr/prim vachièr*) e i suoi aiutanti conducano le vacche al pascolo (*en disnar/dišnàr/desnar*), e al pomeriggio, prima di rilasciare nuovamente la mandria al pascolo serale avanti all'imbrunire (*en cend*). Fino a poco tempo fa, il latte era munto a mano all'interno di un secchio in legno oppure in metallo (*sedèl/sècia dal làt o sàchia dā mùlgjar*), sorretti da un seggiolino in legno a una sola gamba (*scàgn da mólger/scant dā mùlgjar*), per essere in seguito versato in ampi e bassi contenitori in legno, con capacità varianti tra i 10 e i 20 litri (*le mastèle*), filtrandolo attraverso una sorta di imbuto (*el còl dal làt*) riempito con rametti di abete o larice freschi (*le dase*) che avevano, appunto, la funzione di filtrare le più grossolane impurità presenti nel latte appena munto.

Oggi, la mungitura si effettua con le mungitrici automatiche fornite di un più alto livello igienico rispetto a quella manuale. Il latte munto viene in seguito raccolto in ampie vasche di acciaio collocate in un ambiente fresco (*el bàit dal làt*), nel quale riposa per un giorno, nel caso della mungitura mattutina, oppure per 12 ore, nel caso di quella pomeridiana. In questo lasso di tempo avviene la fioritura della panna che al

mattino del giorno seguente verrà separata dal latte. Una volta, per questa operazione si utilizzava un ampio piatto di legno sottile e molto svasato (*la spanaròla*), con il quale si toglieva la panna fiorita dalla superficie del latte, mentre oggi si preleva da un'apertura sottostante la vasca di raccolta, effettuando l'operazione al contrario e cioè prima si estrae il latte e solo in seguito la panna soprastante. Quest'ultima viene trasferita nella *zàngola*, un cilindro rotante dotato di pale interne (in passato era più frequente un cilindro di legno dotato di un pistone azionato a mano, la *smazaròla/smasaròla/urnèl*), per essere trasformata in burro, mentre il latte scremato viene versato nella *caldèra* dove sarà lavorato e mutato in un formaggio semi magro detto *formai da mòt*.

La panna versata nella *smazaròla* oppure nella *zàngola* viene sbattuta ripetutamente fino a quando raggiunge lo stato solido trasformandosi in burro. La massa compatta di burro, ottenuta tramite l'azione rotante della *zàngola*, o al saliscendi del pistone della *smazaròla*, viene in seguito suddivisa in panetti da 500 gr oppure da 250 gr decorati con motivi agresti, impiegando delle apposite formelle di legno (*ciupèla dal botér*), incise sul fondo e lungo i bordi in modo da trasferire il motivo decorativo sul pezzo di burro, identificando così la malga di provenienza. Ogni malga, infatti, possiede la propria *ciupèla/pianèla dal botér* che permette di personalizzare ogni panetto di burro e di comunicare il proprio “*brand*”. La colorazione gialla del burro di malga è la prima caratteristica che permette di riconoscere immediatamente la provenienza dall'alpeggio, ancora prima di averlo assaggiato; dopodiché è il sapore intenso accompagnato da note floreali, che si sprigionano nel palato oppure nell'olfatto quando viene riscaldato in padella, a contraddistinguerlo.



LO SAPEVI CHE?

LA SPRESSA E IL FORMAI DA MÒT

Il formaggio prodotto in malga viene chiamato *Formai da mòt* e non Spressa (in dialetto la *Sprèsa*, designazione relativamente recente del termine ancora oggi diffuso di "cioncada" o "soncada"), nonostante sia confezionato secondo la stessa ricetta e gli stessi passaggi. Il motivo di tale distinzione risiede nella più forte e decisa sapidità rispetto alla più dolce e amabile Spressa, oggi iscritta nel Registro delle Denominazioni di Origine Protetta come "Spressa delle Giudicarie DOP".

La differenza tra i due tipi di formaggio è determinata essenzialmente dal formaggio con cui si cibano le vacche da latte. Mentre, infatti, nei periodi di stabulazione vengono nutrite con il fieno raccolto in estate, caratteristica questa che rende il formaggio spressa particolarmente dolce e amabile, durante la transumanza estiva nelle malghe il bestiame si alimenta con l'erba verde e i fiori dei pascoli, i quali conferiscono al *formai da mòt* la tipica nota saporita decisa, più accentuata e leggermente piccante.

Il *Formai da mòt*, presenta note e consistenze diverse determinate dall'altitudine degli alpeggi, dalle condizioni meteorologiche, dalla biodiversità di ciascun pascolo e infine dalla sensibilità ed esperienza del casaro addetto alla trasformazione del latte.

Il formaggio si ottiene attraverso una serie ben definita di operazioni: si inizia riscaldando il latte scremato, precedentemente versato nella *caldéra*, portandolo fino alla temperatura adatta per aggiungere il caglio (*el cac'*). Una volta aggiunto il caglio, si spegne il fuoco e si mescola ancora un po' affinché si scioglia bene; quindi, si lascia riposare il tutto fino a quando la superficie liquida si solidifica acquisendo la consistenza di un budino. La cagliata viene a questo punto sminuzzata fino a essere ridotta in tante briciole utilizzando la "*Trisa de trit'*". Durante questa operazione si riaccende il fuoco per riscaldare nuovamente il latte e portarlo alla temperatura opportuna, continuando a mescolare il tutto con una pala di legno (la *rizola* o *ric' dala cagiada*). Spento il fuoco e terminato di mescolare, si lascia riposare per il tempo necessario affinché la cagliata si depositi completamente sul fondo. Questa viene in seguito tolta dalla *caldéra* utilizzando dei panni di canapa (*pèza de sprès*) e inserita nei cerchi (*le fasère*) i quali daranno forma e dimensione al formaggio. Dopo un giorno, passato a disidratarsi su di un apposito banco (*lo spresùr*), all'interno della *fasèra* e sotto la pressione di

un grosso peso, la cagliata si sarà trasformata in una massa compatta circolare: il formaggio! A partire da questo momento iniziano le operazioni per la stagionatura. I primi tre giorni la forma viene ripetutamente girata e salata, oppure lasciata in immersione in una soluzione salmastra, dopodiché viene trasferita sugli scaffali di legno, disposti all'interno del locale adibito alla stagionatura (*el zilter/siltar*), dove tutti i formaggi vengono girati con frequenze via via più sporadiche a mano a mano che invecchiano. Così nasce il *formai da mòt*, trasferito al termine del periodo di alpeggio a valle sarà lasciato a stagionare nelle cantine per un tempo compreso tra i sei e i dodici mesi prima di poter iniziare a essere consumato. In anni recenti, il tempo di stagionatura si è decisamente accorciato rispetto alla tradizione contadina, la quale voleva il formaggio di malga giunto a piena maturazione solo dopo aver superato i diciotto mesi di invecchiamento.

Per far riscoprire, conoscere e aprire a tutte le persone interessate l'affascinante mondo della transumanza estiva, diversi anni fa sono nate svariate iniziative. Partite in sordina, sono oggi affermati appuntamenti seguiti da migliaia di persone, come il progetto "Malghe Aperte", un modo per far avvicinare ospiti e residenti alla tradizione rurale e al delicato rapporto che per secoli ha unito le comunità alpine alla montagna.



57

PUNTO DI INTERESSE MALGHE APERTE

Le malghe sono antichi sistemi economici costituiti da pascoli, costruzioni di legno e pietra per il riparo di pastori e animali, impiegati dalle popolazioni di montagna per gestire le risorse comuni. Malghe Aperte è un progetto pensato per i bambini e le loro famiglie, per conoscere la vita di malga, partecipare a piccoli lavoretti manuali, oltre a giochi tematici e acquistare prodotti genuini. Le malghe aderenti al progetto permettono di assistere alla tosatura delle pecore e alla realizzazione del carbone vegetale, di scoprire tante cose interessanti sull'asino o sul cavallo, infine di conoscere i segreti dell'arte della caseificazione accompagnati da esperti casari nelle varie fasi di trasformazione del latte fresco in burro, formaggio e ricotta.



Con lo stesso intento, al mondo delle malghe sono stati dedicati alcuni importanti eventi estivi e autunnali come la "Desmalgada" di Boniprati (dove si celebra l'atto della transumanza), il "Festival del formai da mòt" (dedicato ai prodotti realizzati durante la stagione estiva) e l'evento "Mondo Contadino" (intitolato agli animali custoditi in malga con la consueta

sfilata bovina e l'elezione della "regina").

La Desmalgada di Boniprati è una festa antica di fine estate, nella quale si celebra il rientro degli animali dai pascoli di alta montagna alle stalle di fondovalle, nelle quali troveranno rifugio per il resto dell'anno fino alla successiva bella stagione. I tradizionali protagonisti di questo evento sono il latte, i formaggi e naturalmente

gli animali custoditi tutta l'estate sulle malghe. Nel corso degli anni, la Desmalgada si è trasformata in un'autentica festa con migliaia di partecipanti, i quali si ritrovano sull'altopiano di Boniprati per assistere alla manifestazione nata nel 2015 per iniziativa del comitato "La Desmalgada" e degli enti territoriali, con l'intento di promuovere la Valle del Chiese con i suoi prodotti tipici.

Il Festival del formai da mòt nasce a Roncone nel 2020 per far conoscere e apprezzare il formaggio di malga, per imparare a capire quali sono le qualità distintive di questo prodotto e in cosa si contraddistingue dagli altri formaggi. Il festival propone una serie di iniziative che accompagnano residenti e turisti durante l'estate fino all'evento clou dell'autunno: Mondo contadino, in occasione del quale è votato il formaggio di malga preferito, attraverso una giuria popolare e una di esperti. Nel corso dell'estate il programma prevede, da un lato, una rassegna intitolata "Bontà ad alta quota" con iniziative e degustazioni sugli alpeggi della Valle del Chiese e, dall'altro, una proposta gastronomica inserita nei menù dei ristoranti aderenti all'iniziativa dove si possono gustare piatti tipici

locali realizzati con i prodotti di malga. Mondo contadino è un evento di due giorni scanditi da un ricco calendario di appuntamenti, tra degustazioni guidate, laboratori e attività per bambini, gare di abilità, mostra bovina e mostra-mercato. Un fine settimana nella suggestiva cornice del lago di Roncone, immersi nella cultura contadina e nelle sue tradizioni, dove è possibile conoscere gli aspetti più caratteristici delle attività agricole e zootecniche. Il primo giorno ospita l'importante mostra bovina, con un concorso suddiviso per categorie di età (dai vitelli alle manze) e di razza (l'autocotona razza Rendena, la tipica Bruna Alpina, la Pezzata Rossa e la Frisona), oltre alla gara di sfalcio tra provetti falciatori. Il secondo giorno è invece dedicato ai prodotti contadini, con laboratori per i più piccoli, degustazioni di prodotti tipici, tra i quali spiccano il formaggio Spressa Dop delle Giudicarie e il formai da mòt, infine uno show cooking con chef gourmet, dove la tradizione si mescola con l'alta cucina.

ANDAR PER PRATI A CONCIMARE E PER BOSCHI A RACCOGLIERE CASTAGNE, FOGLIE E LEGNA

In passato, tra i lavori autunnali più diffusi, vi era la raccolta dei prodotti dei campi come le patate, il mais e le rape, o della frutta spontanea (o quasi) come le mele e le pere e inoltre noci, nocciole e soprattutto castagne, queste ultime fornite dai castagneti estesi nella media e bassa Valle del Chiese.

La frutta secca, preziosa risorsa per il sostentamento della famiglia, veniva immagazzinata nella maggior quantità possibile per poter affrontare al meglio i mesi freddi che si rincorrevano dall'autunno alla primavera inoltrata, mentre i campi riposavano sotto una spessa coperta di neve.

Tra ottobre e novembre i contadini si recavano nei castagneti a raccogliere i loro frutti. Ciascun proprietario fabbricava all'interno del proprio castagneto il raccogliitore di ricci (*el riccièr*), realizzato con pali piantati nel terreno e uniti fra loro con rami intrecciati. Al suo interno

venivano ammassati i ricci raccolti ai piedi degli alberi dopo la battitura dei rami. Una volta riempito, i ricci venivano coperti con frasche, a loro volta sormontate da sassi e legni pesanti, e lasciati a macerare per un mese. Passato questo tempo il *riccièr* veniva scoperto e mediante l'impiego di una forca di legno si provvedeva a separare i ricci vuoti dalle castagne. Questo tipo di trattamento garantiva una migliore conservazione delle castagne che potevano giungere anche fino a Pasqua.

Le castagne cadute a terra dall'albero senza riccio, chiamate le *cröaröle* (da *cröar*: cadere), venivano invece portate direttamente nei solai delle abitazioni per essere seccate e in seguito impiegate o come cibo per i maiali o per la produzione di farina utilizzata per cucinare dolci, pane e polente.

Il castagno è una pianta assai diffusa nella media e bassa Valle del Chiese, e diverse sono le

varietà presenti nei boschi, tra le quali spicca il marrone, il frutto più pregiato coltivato lungo i versanti al di sopra dei paesi di Darzo e Lodrone, tenuto in gran conto dai conti Lodron ma non solo. Ne sono testimonianza, ad esempio, le normative redatte dalla comunità di Condino nel XIV secolo, le quali prevedevano severe sanzioni a carico di chi osava tagliare alberi di castagno, sia verdi che secchi, per preservare il frutto considerato una imprescindibile fonte di ricchezza e un utile bene di scambio con i prodotti che dovevano essere importati. Dieci soldi imperiali erano inoltre comminati a chi avesse tentato di vendere castagni ai forestieri, danneggiando in tal modo la comunità nell'esclusiva su tale risorsa.

Dopo un periodo durato oltre mezzo secolo, nel corso del quale la coltivazione del castagno regredì a tal punto da rischiare di scomparire, oggi si sta assistendo a un recupero importante di

questa antica risorsa, grazie alla spinta generata dal recupero della gastronomia tipica e della riscoperta dei sapori di montagna più originali. I marroni e le castagne della Valle del Chiese possono essere consumati in diversi modi: bolliti, come caldarroste, oppure come ingredienti in cucina per la preparazione di molte altre ricette. Li ritroviamo, infatti, negli antipasti, nelle zuppe, come ripieni nei tortelli, come guarnizioni per i secondi piatti (ad esempio il tacchino farcito ai marroni, tipico piatto natalizio), oltre che in un vasto assortimento di dolci, tra cui il budino di marroni, i marroni glassati, il gelato, la marmellata ecc. Altro prodotto importante è la farina di marroni, impiegata per secoli per confezionare una variante di polenta oppure il pane di montagna, preziosi alimenti che hanno sfamato intere generazioni, mentre oggi si possono preparare anche gustose frittelle, speciali quando accompagnate con il miele.



PUNTO DI INTERESSE I MARRONI DEL CHIESE

Il castagno è una pianta che nei secoli passati ha inciso profondamente la vita economica e alimentare delle genti della Valle del Chiese. Una lunga tradizione testimonia dalle distese di boschi coltivati con varietà diverse. Nella zona di Daone, ad esempio, si trovano l'antica *Favaròla* e la castagna di San Michele, mentre nei dintorni di Riccomassimo il *Podet*, infine, sui versanti al di sopra dei paesi di Darzo e Lodrone il più pregiato di tutti: il Marrone. Un frutto dalla grana fine, dal gusto molto dolce e dalla qualità superiore della polpa. Orgoglio dei conti Lodron, i marroni di Darzo e Lodrone annoverano il secolare castagno di Villò di Sotto inserito nell'Elenco degli alberi monumentali d'Italia (Mipaaf).



Con il primo decennio di questo nuovo millennio prende corpo l'idea di recuperare la coltivazione del castagno che piano piano si trasforma in un progetto sostenuto da un gruppo di appassionati coltivatori locali, i quali, nel 2012, unirono le forze dando vita all'Associazione Tutela Castagno della Valle del Chiese.

Oggi, sono oltre 1.200 le piante coltivate, distribuite su una trentina di ettari di superficie, in grado di produrre tra i 100 e i 200 quintali di marroni l'anno. Oltre alla raccolta e alla cura delle aree recuperate si mettono a dimora nuovi castagni e nuovi spazi insieme all'avviamento di un vero e proprio vivaio di piante autoctone. Dopo l'inaspettato rapido successo ottenuto in termini di ettari di boschi riportati a coltura e a piena produzione, così come la continua adesione di nuovi soci e l'avvio di ulteriori piantagioni, è tempo di festeggiare. Così nel 2023 l'associazione, in collaborazione con la cooperativa Agri '90, organizza un evento tutto dedicato alla castanicoltura: è il primo "Festival del marrone della Valle del Chiese". Nato per far conoscere e apprezzare il marrone del Chiese, a residenti e ospiti, si propone di diventare un appuntamento autunnale di riferimento, dedicato alla castanicoltura in tutte le sue declinazioni: economiche, sociali, ecologiche, culturali e gastronomiche.

Un altro appuntamento autunnale importante ma assai meno ludico, oggi ormai scomparso ma al quale un tempo nessuna famiglia contadina poteva sottrarsi, era la raccolta delle foglie

secche nei boschi da impiegare per fare il letto alle bestie nella stalla: "*nar par fóia*" (andar per foglie), così si era soliti dire in passato. Una volta raccolte, le foglie venivano ammassate in un apposito vano o angolo della stalla sia in paese sia sui fienili in montagna.

Altra attività faticosa era la concimazione dei prati - "*spàrgiar el lüdam*" si diceva - operazione eseguita interamente a mano, trasportando lo stallatico fin sul ciglio dei prati con il carretto. Da qui il letame veniva sparso in tanti piccoli mucchi con apposite ceste di legno (*bèsole*), portate sulle spalle principalmente da donne che si alternavano senza sosta, e distribuito infine con un rastrello di legno (*rastèl*) solitamente più piccolo rispetto a quello impiegato per la raccolta del fieno. Questa era un'operazione fondamentale da svolgersi con cura ogni anno, con la speranza che in quello a venire il terreno sarebbe stato il più fertile possibile e quindi in grado di restituire fieno di qualità e in abbondanza.

Nelle giornate piovose autunnali o in quelle nevose d'inverno, momenti che concedevano un po' di riposo, gli uomini riparavano gli attrezzi di legno o ne costruivano di nuovi come i cesti menzionati poc'anzi (le *bèsole*), realizzati con rami di nocciolo scorticati e intrecciati con le loro stesse scorze precedentemente immerse in acqua ad ammorbidire. Le *bèsole* erano impiegate non solo per il trasporto dello stallatico nei prati ma per molte altre mansioni.



38

PUNTO DI INTERESSE PICCOLO MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA CASA BONUS

Nel centro storico di Bondo si trova il museo di Casa Bonus, un luogo dove immergersi nella vita contadina di un tempo attraversando ambienti realizzati interamente con gli oggetti originali appartenuti ad una civiltà ormai tramontata. *l' casinèl* (dove si preparava il burro e il formaggio), *la cusina* (la cucina di una volta arredata con semplicità), *l' reòit* (la cantina con le riserve alimentari), *la stala* (la stalla), *la camara* (la camera con il letto di legno ed i materassi di paglia) e infine *l'èra* (l'aia con i carri e gli attrezzi dei contadini), rappresentano e narrano frammenti di vita quotidiana delle famiglie contadine di una volta.



In questo frangente di stagione le famiglie dovevano recarsi anche nei boschi per assicurarsi la legna da trasportare nelle residenze in paese e sui fienili, necessaria per cucinare, riscaldare la casa e lavorare il latte. Il legname proveniva dalle proprietà silvestri dei singoli oppure attraverso una concessione pubblica di particelle di bosco appartenenti alle terre comuni. All'interno di queste particelle, assegnate ancora oggi attraverso un sorteggio designato con la tipica espressione di "*tiràr su la squadra*", si trovavano gli alberi da tagliare segnalati dai custodi forestali.

Il taglio era molto faticoso: per abbattere gli alberi si usavano prima la scure (*sigùr, segùr ecc.*), per impostare il taglio, e in seguito una sega lunga a due manici (*rasedòn, rasägùn ecc.*), per completare l'abbattimento della pianta. La sega, che poteva superare la lunghezza di due metri, veniva manovrata da due boscaioli per recidere al piede i grossi alberi e in seguito sezionarli in tronchi più brevi (*le bore o bure*). Per ripulire l'albero abbattuto dalle ramaglie meno grosse si utilizzava la tipica roncola ricurva (*podèta, podäta ecc.*).

Il trasporto del legname dal bosco al paese, o al fienile, poteva avvenire in diversi modi: portato sulle spalle, trascinato con una corda, con uno slittone o con il carro. Solo in casi particolari,

quando venivano tagliate grandi quantità di piante per conto dell'intera comunità si faceva ricorso al "*fil d'ala lègna*" (la teleferica).

Una volta giunta a destinazione, la legna veniva tagliata in pezzi con una sega (*rasedòn, rasägùn etc.*) e spaccata in tanti piccoli blocchi (*le stèle*), adatti alla stufa e al focolare, mediante la scure (*segùr*) o una sua variante più piccola (*manarèt*) - "*fàr fò stèle*" si usava dire - mentre i ceppi più grossi erano ridotti in pezzi con l'ausilio di cunei (*cùni, cungi*) e una mazza (*maza, massa*).



15

PUNTO DI INTERESSE CASA MUSEO MARASCALCHI

Nel centro storico di Quartinago (a Cimego di Borgo Chiese) si trova il museo delle tradizioni, degli usi e dei costumi popolari di Casa Marascalchi, una cospicua esposizione di oggetti e ambienti originali disposta su cinque piani. Al seminterrato la cantina e la stalla, al pianterreno la tipica cucina contadina e il laboratorio del falegname, con il banco e gli utensili. Al primo piano le camere da letto, la stanza riservata all'allevamento dei bachi da seta e alla tessitura. Al secondo piano l'ampio spazio aperto dove si issavano legna, fascine, fieno, paglia e grani. Infine il sottotetto, un tempo usato come deposito aggiuntivo. Tutti gli ambienti rappresentano l'originaria destinazione d'uso, con i rispettivi arredi e oggetti un tempo utilizzati, essendo stati abbandonati dall'ultima famiglia residente quando, negli anni '60, emigrò all'estero.



Il contesto territoriale locale, definito fin dal lontano '400 dagli stessi abitanti delle Pievi di Bono, Condino e Tione come "*angusto e sterile*", non offriva grandi opportunità di resa dei campi che anzi risultavano spesso insufficienti per il solo sostentamento della popolazione. Perciò, per fronteggiare questa esigenza e ottenere il denaro necessario all'acquisto di generi di prima necessità le comunità si rivolgevano al bosco, dove era presente in gran quantità una risorsa da poter vendere sul mercato: il legname. È così che per molto tempo e fino ad anni recentissimi tanti comuni presentavano come voce più consistente dei propri bilanci quella derivata proprio dal commercio del legname. Il bosco, quindi, oltre a fungere da imprescindibile fonte di sostentamento per le famiglie contadine costituiva un'altrettanta fonte di reddito

per intere comunità, offrendo anche un'opportunità di lavoro retribuita a veri e propri lavoratori specializzati: i boscaioli (*borèr*). Quello del *borèr* era un lavoro molto faticoso perché svolto, fino almeno alla fine degli anni '50, interamente a mano, vale a dire senza l'ausilio di mezzi meccanici come la motosega per il taglio o il trattore per il trasporto. Con la sola forza delle braccia si tagliavano i tronchi, si sramava, si trasportava o meglio trascinava, si accatastava e si caricava sui carri.

I CARBONAI DI BONDONE

Ad abitare il bosco, tra aprile e novembre, giungevano anche i carbonai (*i carbonèr*): interi nuclei familiari che si trasferivano nelle foreste per produrre il carbone vegetale. Quello del carbonaio era un mestiere assai diffuso nelle aree montane; infatti, lo si ritrova documentato in quasi tutte le regioni italiane, dove la montagna, con i suoi boschi di ceduo, offriva e offre la possibilità di preparare il carbone di legna.

In Valle del Chiese, un intero paese o quasi era abitato da carbonai: si tratta del paese di Bondone, oggi entrato a far parte del prestigioso circuito de "I borghi più belli d'Italia", una volta popolato in massima parte da famiglie di carbonai. Un villaggio fantasma, quasi completamente spopolato durante la stagione produttiva, tornava ad animarsi in novembre quando gli abitanti facevano finalmente ritorno alle proprie abitazioni, al termine di una lunga e faticosa stagione durata quasi otto mesi. Qui risiedevano i carbonai che si tramandavano l'arte di produrre il carbone di padre in figlio, custodendo gelosamente i segreti del mestiere all'interno della propria comunità.

Ogni anno, passata la festa di San Giuseppe (19 marzo) iniziavano per quasi tutti gli abitanti di Bondone i preparativi in vista della partenza verso le varie località di lavoro: la Valle di Ledro, la Val Rendena, varie valli trentine più lontane

e il bresciano. Ai primi di aprile, quindi, molte famiglie di Bondone lasciavano il paese per dedicarsi alla "stagione del carbone" che sarebbe durata fino in autunno. Con le slitte di legno o i carretti carichi delle masserizie di prima necessità, le quali contemplavano comunque una lista assai lunga di attrezzi per il lavoro, strumenti per la cucina e indumenti, iniziava una trasferta difficile e dolorosa ma al contempo carica di aspettative e probabili avventure di ogni genere.

Assieme a uomini e donne, ragazzi e ragazze, nonché bambini e neonati si trasferivano i pochi animali allevati, quali pecore, capre e galline, fondamentali per la sussistenza del nucleo familiare durante la stagione, consumata in località lontane dai centri abitati.

Da marzo a novembre, sempre lontano dalla propria casa e paese, tutti i componenti della famiglia erano intenti unicamente alla produzione del carbone, circondati dal silenzio dei boschi e della montagna. Immersi nelle foreste, grandi e piccini vivevano in capanne di fortuna (baite) costruite di anno in anno. Erano rifugi provvisori, allestiti con tronchi e rami, con la sola funzione di riparo dalle intemperie, di dormitorio, di custodia per i bambini più piccoli e per le cose di prima necessità.



PUNTO DI INTERESSE BONDONE, BORGO PIÙ BELLO D'ITALIA

Incluso dal 2018 nel club "I Borghi più belli d'Italia", Bondone è un piccolo paese adagiato sui versanti alpini affacciati sul Lago d'Idro. Visitarlo vuol dire entrare in un luogo sospeso nel tempo, quando a percorrere le strette e anguste stradine, sotto archi e lungo ripide scalinate, erano i carbonai. Lo ricorda il monumento del carbonaio, un'opera in bronzo collocata all'ingresso del paesino raffigurante la tipica catasta di legna (*il poiàt*), un uomo intento ad allestirla ed una fanciulla appoggiata ad una capra. In posizione decentrata rispetto all'abitato si trova invece l'ottocentesca chiesa della Natività di Maria, adagiata su di un terrazzo affacciante sulla valle sottostante e sul lago d'Idro. In agosto il borgo ospita un'importante rassegna internazionale di artisti di strada intitolata **Bondone in strada**.



Giunti al luogo assegnato, la stagione iniziava con il taglio dell'intero lotto di legna affidato, una quantità commisurata a garantire la produzione continua e ininterrotta per l'intero periodo di permanenza. Il taglio doveva essere operato subito perché con la fine di aprile entrava in vigore il divieto di abbattere la vegetazione del bosco.

Una volta messe a terra le piante le operazioni che seguivano, allora come oggi, sono rimaste le stesse. I rami tagliati vengono ripuliti dal fogliame e quindi suddivisi in porzioni di due diverse lunghezze.

Nel frattempo, si appresta uno spazio, chiamato "la ià", dove si costruisce "il poiàt", ovvero la catasta di legno da trasformare in carbone. Al centro viene piantato un palo di legno la cui funzione è duplice: fungere da supporto alla legna accatastata e, una volta ultimato il poiàt e sfilato il palo stesso, di impronta per la canna fumaria impiegata per la carica del combustibile.

Impilati tutti i pezzi di legna attorno al palo centrale, il poiàt acquista la forma di cono a cupola, dall'aspetto di un nido d'api o di vespe, alto quasi due metri con un diametro alla base di quasi sei metri. Ai suoi piedi, lungo l'intera circonferenza,

si fissa un intreccio di rami di abete, necessario a favorire la circolazione dell'aria dall'esterno all'interno durante la cottura.

L'intera impalcatura viene poi ricoperta con fogliame, trattenuto da bastoni affinché non scivoli tutto ai piedi della catasta, a sua volta rivestito da uno strato di terra (precedentemente setacciata) in modo da isolare la legna dall'esterno.

Terminata la costruzione, dal camino vengono calate le braci fintanto che la legna non inizia a bruciare. A quel punto il camino viene tappato con pezzi di legna, foglie e terra in modo da far sì che il fumo di combustione esca dall'intera superficie esterna del poiàt.

Durante il lento processo di trasformazione, che di solito dura quattro o cinque giorni, gli addetti sorvegliano ininterrottamente, sia di giorno che di notte, la catasta fumante per evitare imprevisti che possono in qualche modo compromettere e vanificare tutto il lavoro fatto.

Terminata la cottura, i pezzi di carbone ottenuti vengono lasciati raffreddare all'aria aperta per almeno un giorno e quindi raccolti in sacchi del peso medio di circa 50 kg.

Un tempo questi sacchi venivano pesati direttamente sul posto dai carbonai, provvisti

di un'apposita bilancia (*la stadèra*), dopodiché erano trasportati a spalla da portatori (*i porti*) alla strada più vicina oppure alle teleferiche appositamente montate, da dove avrebbero poi raggiunto il fondovalle.

Quella dei portatori era una mansione apposta svolta da persone ben precise, le quali avevano il compito di trasportare a schiena i sacchi per lunghi tratti. Era un duro lavoro necessario all'opera dei carbonai, consistente nel trasporto della legna alla *iàl* ma soprattutto del carbone da questa alla posta. Qui arrivavano i carrettieri (*i cavalèr*) addetti al trasporto a valle su carri trainati da muli dell'intero carico prodotto da una carbonaia. Un'immane fatica per la quale erano richieste persone forti e robuste assunte unicamente per svolgere quella mansione. Così i portatori di carbone sintetizzavano in una frase il concetto di questo lavoro: "*faighe tante, semper scavèz da la fòm e sòlç pòch!*" (fatiche tante, sempre affranti per la fame e soldi pochi!).

Durante una stagione una famiglia era in grado di costruire in media una trentina di *poiàt*, che potevano produrre all'incirca trecento quintali di carbone, realizzati con mille e cinquecento quintali di legna, lavorata tutta a mano.

Il prezzo del carbone era fissato dai concessionari della legna del bosco e i carbonai erano

sovente costretti ad accettarne le condizioni. L'intero ammontare dovuto veniva riscosso al termine della stagione.

Alla fine del XX secolo la popolazione di Bondone, conscia dell'imminente eclissi di questo mestiere e della necessità di preservare la memoria del proprio passato, fatto di immani sacrifici e vita dura, diede avvio a una serie di iniziative dedicate alla figura del carbonaio e al suo mestiere. Tra queste, la fondazione di un'associazione culturale, intitolata "*I carboner*", che si occupa di conservare, tutelare e tramandare l'arte della produzione del carbone, nella quale spicca la figura appassionata del giovane Mansueto accompagnata da quelle sagge degli anziani Pietro e Dario. Ogni anno, si celebra l'evento della "Festa del carbonaio"; istituita nel 1994, per iniziativa della Pro Loco di Bondone, rappresenta una delle manifestazioni più importanti seguita non solo dagli abitanti di Bondone, ma anche da un nutrito stuolo di turisti e appassionati forestieri. La festa viene celebrata nel corso dell'ultima domenica di luglio sull'unica malga di Bondone in località Alpo, dove l'associazione "*I carboner*" allestisce un *poiàt* e mostra come si produceva il carbone, mentre a pranzo ci si ritrova tutti quanti a festeggiare e mangiare la tipica polenta e spiedo.



LO SAPEVI CHE?

I BATEDUR DE BÓRE DI STORO

A Storo, la sera del Venerdì Santo, si celebra una versione tradizionale e spettacolare della Via Crucis, una processione che parte dalla Chiesa di S. Floriano per percorrere il centro storico, illuminato dagli "*omàc*" (i gusci delle lumache ripieni di cera, mentre un tempo si usava l'olio di noci), dove sono allestite le *stazioni viventi* interpretate da personaggi in costume. Il celebrante, accompagnato da una statua della Madonna, dal coro e da una grande croce illuminata con i simboli della passione, cammina lungo le vie rischiarate da lanterne e da lumini ricavati in gusci di lumaca.

Fino a non molti anni fa sui monti circostanti si accendevano anche dei grandi falò, retaggio dell'antichissimo culto dei *fuochi sacri* attribuito alle popolazioni retiche insediatesi nelle Giudicarie durante l'età del ferro. A questo antichissimo rito pagano, mai dimenticato, si affiancava quello di battere i tronchi in primavera per risvegliare la natura dal letargo invernale.

La singolarità della *Via Crucis* di Storo è quella di essere accompagnata dalla cosiddetta **Processione delle bóre**, ovvero da due squadre di giovani che portano lunghi tronchi di abete (*le bóre*) sui quali battono con mazze di legno al ritmo dettato dal *martì*, il *capobora* che dà loro il tempo percuotendo a sua volta un

ferro con il martello. Al termine della cerimonia, i “*batedur de bóre*” (battitori dei tronchi) si esibiscono in un breve e singolare concerto a colpi di mazza sul sagrato della chiesa parrocchiale.

La Processione delle bóre durò fino all'anno 1938 quando l'allora parroco la sopresse, nonostante l'opposizione di gran parte dei fedeli che in quell'ultima occasione andarono in processione senza il prete, rimasto da solo in chiesa.

Passarono diversi decenni ma gli abitanti di Storo non dimenticarono quella suggestiva tradizione tanto che, nel 2003, un gruppo di persone, riunite in un gruppo folk chiamato “*I Batedur de bóre*”, rimise in piedi quella particolarissima usanza pre-cristiana convertita al cristianesimo - come spiegò al momento del suo rilancio Gianni Zontini storico e antropologo locale - che continua tutt'oggi con rinnovato vigore e grande partecipazione.

Per conservare la memoria del proprio passato, all'ingresso dell'abitato di Bondone, più precisamente al “*Dòss de la Levada*”, l'Amministrazione comunale ha voluto collocare, nel 2002, un monumento del carbonaio, realizzato dall'artista giudicariense Luciano Carnessali. L'opera in bronzo rappresenta un carbonaio composto e compreso nella tipica posa del lavoratore soddisfatto mentre ammira, ma al

tempo stesso vigila, il frutto del suo faticoso lavoro: *il poiàt*. Al suo fianco la grazia della figura di una bambina (a ricordo di tutte/i le bambine/i di Bondone cresciuti nei boschi) mentre gioca con una capra, animale importantissimo per la sopravvivenza delle famiglie in zone lontane, difficili e impervie.

L'ORO GIALLO DI STORO

Non lo avrebbero certo immaginato un secolo fa i contadini di Storo che un giorno il mais, così prezioso per la sopravvivenza delle loro famiglie, sarebbe diventato una coltura d'eccellenza. All'albore del nuovo millennio, infatti, il grano marano di Storo ha ottenuto la registrazione del marchio presso il Ministero competente.

Un riconoscimento giunto dopo che il Consorzio del BIM del Chiese, nell'ambito di un progetto finanziato dall'allora Comunità Europea (il programma Leader Due) negli anni '90, aveva commissionato all'Università degli Studi di Padova uno studio sulla tipizzazione del seme coltivato nei campi di Storo. Grazie a queste ricerche la pianta venne riportata alle sue caratteristiche genetiche primitive permettendole così di riacquistare le peculiarità originarie.

Quando giunse il grano marano in Valle del Chiese non è noto, ma è risaputo il luogo di provenienza: Marano in provincia di Vicenza. Con il tempo, la pianta coltivata nei campi di Storo ha sviluppato una personalità e caratteri propri

sino a divenire un “ecotipo riconosciuto”. Con questa espressione viene indicata una pianta a impollinazione libera prodotta dalla terra dove è stata coltivata per un tempo tale da distinguersi dal proprio progenitore. Nel caso del mais coltivato nella bassa pianura della Valle del Chiese corrisponde a una varietà dal colore rosso corallo, dalle pannocchie allungate e dalla granella lucida come il vetro, scoperta alla fine del XIX secolo da Antonio Ferretti, agricoltore vicentino, incrociando il Marano e il Pignoletto d'oro di Caldugno. Il risultato, noto anche come Maranello, fu un chicco dalle dimensioni più modeste rispetto alle selezioni ottocentesche, intente a incrementare la produttività realizzando pannocchie sempre più grandi, ma dalla qualità decisamente superiore a queste ultime. La storia recita come grazie al tempo, alla caparbietà e alla resilienza dei contadini storesi il grano marano di Storo abbia conquistato il titolo di nostrano.

All'inizio degli anni '90 accadde un fatto che

cambiò radicalmente le sorti delle campagne storesi e del marano coltivato: la Famiglia Cooperativa di Storo, storicamente impegnata nella raccolta dei prodotti agricoli provenienti dalla piana del basso Chiese, assieme ad altri trenta soci decise di fondare la cooperativa Agri '90, collocandola presso il vecchio mulino di Storo in via Regensburger. In quegli anni, la produzione di farina era giunta ai minimi termini, perciò nei trenta soci era germogliata la

determinazione di rilanciare questa storica attività rurale. La scelta fatta fu ben ripagata e iniziò ben presto a dare i suoi frutti al punto che nel giro di un paio di decenni la cooperativa agricola giunse a superare gli oltre centocinquanta soci.

Nasce così la figlia del grano nostrano di Storo: la farina gialla di Storo, soprannominata l'oro giallo di Storo!



PUNTO DI INTERESSE L'ORO GIALLO DI STORO

Camminare per i campi rigogliosi di piante di granoturco da Storo fino al lago d'Idro e scoprire i frutti del duro lavoro e della caparbietà delle genti di montagna. Una storia segnata dal re della produzione agricola della Valle del Chiese: il granoturco, conosciuto come l'oro giallo di Storo. Il grano di Storo è una variante del grano marano, originario della provincia di Vicenza, dotato di personalità e caratteri unici da essere accertato di qualità nostrana. Nei mulini della Cooperativa Agri Novanta, i grani della pannocchia vengono trasformati nella famosa farina gialla di Storo, un prodotto dal colore vivo e dalle sfumature rossastre uniti al sapore deciso. Caratteri speciali che la rendono duttile da consumare sia come piatto unico sia come accompagnamento a pietanze.



Fiore all'occhiello della lavorazione agricola locale viene ora confezionata nella moderna sede della Cooperativa Agri '90, presieduta dal suo presidente Vigilio Giovanelli, leader indiscusso e carismatico riconosciuto dagli store-si ma anche fuori come "il motore della farina gialla di Storo". Inaugurata nel 2010 in località Sorino, la nuova sede - dove trovano spazio il mulino, l'area di confezionamento, i silos, gli uffici e un negozio di prodotti locali - è stata premiata al secondo concorso internazionale di architettura per le ristrutturazioni sostenibili nelle alpi con il premio "Constructive Alps".

Con la farina prodotta nel nuovo mulino si cucina la polenta gialla di Storo, connotata da una pasta ruvida e granulosa in grado di conferirle un'indiscussa aria di rusticità quasi fosse integrale. Il sapore deciso, unito al colore vivo dalle sfumature rossastre derivanti dai grani della pannocchia, la rendono ideale e al tempo stesso duttile sia come piatto unico sia come accompagnamento a pietanze tradizionali oppure innovative, elaborate con gli ingredienti più disparati.

Sì, perché *"la polenta non si mangia con una sola mano"*! Con questa frase Emanuele Mussi, illustre storico locale, riassunse in poche parole il legame esistente tra alimentazione, salute e mais. Per alcuni secoli, infatti, le popolazioni europee, che avevano importato il mais dalle Americhe ma non i suoi segreti, si

erano rimpinzate di sola polenta, credendo che la sensazione di sazietà offerta da questa vivanda fosse sufficiente a sfamarle appieno. Lo stesso accadde in Trentino dove, per lunghi periodi, le genti si alimentarono di polenta, anche per tre volte al giorno, ammalandosi di conseguenza di pellagra. Lo ebbe, ad esempio, a notare Goethe nel suo viaggio in Italia agli inizi dell'800, quando appunto sul suo diario i volti sciupati dei contadini trentini ammalati di pellagra a causa di un'alimentazione sbilanciata. Intorno alla metà del Cinquecento il mais approda in Italia e in Europa, mentre nella bassa Valle del Chiese, in particolare nei campi coltivati di Storo, oltre un secolo fa giunge un tipo di pianta selezionata nella provincia di Vicenza che qui ha trovato il proprio ambiente ideale, diventando un ecotipo riconosciuto e tutelato da un apposito marchio depositato al Ministero. Grazie all'impegno dei contadini di Storo, riuniti nella Cooperativa Agri '90, viene oggi prodotta la farina gialla di Storo, la regina della produzione agricola della Valle del Chiese. Un prodotto accreditato come alimento dalle innumerevoli caratteristiche organolettiche benefiche, dall'altissima digeribilità e in grado, secondo quanto ci rammentano i dietologi, di contenere il colesterolo nel sangue grazie a una particolare essenza oleosa presente al suo interno.



10

PUNTO DI INTERESSE IL CENTRO STORICO DI STORO

Camminare tra i vicoli di Storo significa entrare in un luogo distribuito in tante piccole contrade, ricucite attraverso un'opera di riqualificazione urbana attuata nel corso dell'800. Un intervento che cambiò profondamente l'originario assetto urbanistico, ancora oggi apprezzabile nelle otto belle ed eleganti fontane in granito che si incontrano passeggiando per l'abitato. Un percorso arricchito dal severo complesso di Palazzo Cortella, oggi sede del Municipio di Storo. Dotato di un porticato ad archi con colonne in granito ed affreschi, è una struttura ricca di storia ma soprattutto di aneddoti storici. Fu infatti sede, per un brevissimo periodo, del quartier generale di Garibaldi (1866), e nello stesso palazzo arrivò il messaggio telegrafato recante l'ordine impartito a Garibaldi di abbandonare il Trentino a cui seguì il famoso "Obbedisco".



Ogni anno, in occasione del "Festival della Polenta" che si tiene la prima domenica di ottobre, è possibile assaggiare la polenta di Storo cucinata in diversi modi. Frutto di un'idea nata nel 2015 dalla collaborazione tra la Pro Loco di Storo M2 e la Cooperativa Agri '90, il Festival è un inno al sapore, all'artigianato locale e all'ospitalità trentina. Nel corso degli anni, grazie all'afflusso via via maggiore di visitatori, l'evento si è guadagnato un posto di rilievo tra l'offerta turistica e di promozione del territorio. Lungo i vicoli del paese di Storo, gli avventori possono assaggiare gustose polente realizzate da diverse associazioni di volontari che, a colpi di *trisa* (il mestolo usato per cucinare la polenta), si sfidano in una gara culinaria: realizzare la polenta più buona! Tra le ricette proposte si annoverano le tradizionali polente *carbonera*, *macafana* e *cucia*, accompagnate dalle nuove proposte come la polenta con le rape, con le noci e altre versioni che si vanno ad aggiungere di anno in anno. A decretare la miglior polenta cotta, alla cui associazione sarà assegnata la prestigiosa "Ramina d'Oro", due giurie distinte: una tecnica, formata da giornalisti ed esperti enogastronomici, e una popolare, composta dalle persone accorse a Storo per gustare

questi piatti e questa giornata di festa. E così la polenta di Storo, un tempo destinata soprattutto ai meno abbienti, oggi trionfa nei momenti conviviali tra amici e familiari, nelle feste e sagre paesane, nei menù dei ristoranti di valle, nei rifugi e finanche nei ristoranti stellati.







ECONOMIE D'ACQUA E DI PIETRA

Nelle Giudicarie, zona montuosa caratterizzata da vallate glaciali contraddistinte da un paesaggio tipicamente alpino in buona parte ammantato di verde, scorrono le acque dei fiumi Chiese e Sarca e dei rispettivi numerosi affluenti. Alle quote più alte si stagliano il granitico massiccio dell'Adamello, la cui parte nord è un immenso ghiacciaio, le calcaree Dolomiti di Brenta, patrimonio UNESCO, e il gruppo del Cadria assieme alle Alpi Ledrensi. Queste montagne dominano i sottostanti pascoli e boschi, mentre dai loro ghiacciai e rocce sgorgano i fiumi Chiese e Sarca, così come i numerosi altri torrenti e ruscelli, da sempre importanti risorse impiegate dalle comunità insediate in queste valli per prosperare e soddisfare le necessità e i fini più disparati.

Immerse in un ambiente chiuso e isolato, dove il tempo scandito dal sorgere del sole e dal susseguirsi delle stagioni scorreva lentamente, le genti alpine hanno imparato a sfruttarne le risorse benché fossero costrette in un'economia di pura sussistenza, legata in buona parte ai pochi frutti della terra, alla silvicoltura e all'allevamento. In tal modo, tagliando i boschi e spaccando le pietre, hanno saputo costruire i primi villaggi, aprire strade, costruire ponti in legno, arginare fiumi e imbrigliare le acque dei numerosi affluenti. Così si iniziò ad alimentare le pale dei mulini che a loro volta muovevano i magli per lavorare il ferro, le lame per segare i tronchi, le macine per trasformare il grano in farina e, in ultimo, le turbine per generare la corrente elettrica.

Le Giudicarie Interiors sono in realtà suddivise in due bacini, attraversati da altrettanti fiumi nei quali scorre un'acqua limpidissima, connotati da caratteristiche ambientali in parte distinte: a nord si trova il ventricolo idrografico più freddo della Sarca, con i paesi della Val

Rendena e della conca di Tione, mentre a sud il bacino del Chiese, dal clima più mite e uniforme, che si estende dal lago di Roncone fino a quello d'Idro, entrambi insigniti con il prestigioso titolo di Bandiera Blu.

Il fiume Sarca, detto "la Sarca", nasce dai ghiacci del massiccio dell'Adamello, in cima alla meravigliosa Val Genova, e dalle calcaree pendici del massiccio del Brenta. Tutti i rami che confluiscono presso la piana di Carisolo e Pinzolo prendono il nome di Sarca e perciò si hanno la Sarca di Nambino o Campiglio, di Vallesinella, di Valàgola, d'Àmola, di Nambrone e di Genova. Il fiume Chiese ("el Cés") nasce dalla "Vedretta di Fumo", oltre i 2.400 m di quota lungo i declivi dell'Adamello, per poi attraversare la Valle di Fumo e quella di Daone fino a raggiungere la conca di Pieve di Bono dove, ripiegando con una curva a gomito verso sud, prosegue per tutta la spianata che giunge al Pian d'Onèda e qui si getta nel perlaceo Lago d'Idro.

Per molti secoli, le acque irruente e impetuose di questi due corsi fluviali crearono non pochi grattacapi alle comunità rivierasche, insediate lungo le loro sponde. Con il XV secolo, però, qualcosa cambiò, segnando una prima tappa storica importante che porterà a un cambiamento radicale nella vita economica dei paesi valligiani.

DALL'ACQUA AL "CARBONE BIANCO"

A partire dal '400, i documenti registrano l'emergere del lucroso commercio di legname, il quale condurrà a un nuovo e inedito genere di traffico commerciale: la fluitazione del legname sulle acque dei fiumi Chiese e Sarca.

Per poter fluitare sulle aste dei fiumi i commercianti di legname dovevano ottenere un'apposita licenza. Talvolta, veniva contestata dalle comunità rivierasche, essendo diffusa l'usanza da parte degli appaltatori di creare barriere per ingrossare a bella posta le acque che, una volta lasciate libere, facilitavano e velocizzavano il flusso verso valle del legname appaltato, causando però la distruzione di tutto quanto si trovava lungo il loro tragitto.

La fluitazione nel Chiese coinvolse sempre più le comunità a valle poste lungo il suo corso, in particolare Condino e Storo, impegnandole non poco in estenuanti reiterati ricorsi all'autorità costituita. Le liti e le dispute tra commercianti e comunità portarono gli stessi principi-vescovi a occuparsene personalmente ed emettere sentenze specifiche.

La corrente del fiume Sarca era invece utilizzata per la fluitazione del legname tagliato nelle ricche selve della Val di Genova, di Valàgola e di Campiglio. Le preziose "bore", talvolta ridotte in porzioni più maneggevoli, venivano trasportate dalle acque della Sarca fino a valle e in ultimo a Tione dove, una volta raccolte, proseguivano su carri attraverso i passi del Durone e del Ballino per raggiungere il porto di Riva del Garda. Qui, venivano imbarcate su vascelli che solcavano lo specchio d'acqua del lago di Garda conducendole verso i mercati del Veneto e della Lombardia.

I fiumi delle Giudicarie erano diventati un'importante via di commercio, attraverso la quale era possibile far giungere a valle il legname tagliato nelle ricche foreste della Val di Genova, di Daone etc. per essere poi lavorato nelle segherie locali oppure venduto ai commercianti della Pianura Padana e della Repubblica di Venezia.





53

PUNTO DI INTERESSE LA VECCHIA SEGHERIA

Incassati nel fondovalle inciso dal rio Manez si trovano un grande edificio centrale, che serviva da abitazione, accompagnato da piccoli edifici adibiti al ricovero di animali e da fienili. Un caseggiato lungo e basso, interamente costruito in legno e situato parallelamente al corso del rio Manez, le cui acque muovono una gigantesca ruota collocata sulla parete esterna del manufatto, funge da segheria vera e propria. Un luogo dove il tempo scorre lento, al ritmo delle rapide gorgoglianti del Rio Manez e avvolto in una cornice di prati scoscesi attorniti da boschi secolari.

Un mercato che assicurava cospicue entrate nelle esigue casse delle comunità montane, sia dai lotti di legname concessi al taglio sia dai flussi dello stesso sui fiumi. Le comunità si erano infatti dotate di personale incaricato di sorvegliare i passaggi e conteggiare le "bore" trasportate dalle correnti. Il numero di tronchi conteggiati veniva in seguito moltiplicato per una quota pattuita dai mercanti con le comunità rivierasche.

Le frequenti inondazioni causate dalla irregolarità dei regimi torrentizi sottoponevano nel frattempo le popolazioni distribuite lungo i corsi a frequenti lavori di arginazione e a dispendiose opere di riattazione dei ponti, sistematicamente messi a dura prova dalla irruenza delle acque e talvolta trascinati via dalle impetuose correnti.

Le comunità rivierasche dovevano quindi occuparsi regolarmente dei lavori di riparazione o ricostruzione di argini, ponti, strade così come di altre opere di pubblica utilità sul rispettivo territorio comunale. Perciò, fin dal XIV secolo, cercarono di darsi delle regole per prevenire il più possibile i danni derivanti dagli straripamenti dei fiumi. La comunità di Condino, ad esempio, già nel 1389 redigeva una serie di articoli attraverso i quali si vietava il taglio degli alberi oppure le opere di sterro in prossimità degli argini del fiume Chiese.

Lo sfruttamento della forza motrice del fiume non era una novità giunta con l'affermazione della commercializzazione di grandi partite di legname. I mulini presenti sui fiumi, i cui

impianti di derivazione risultano registrati nei documenti del XV secolo nei quali si parla della loro distruzione proprio a opera dei grossi tronchi trasportati dalla corrente, ricordano che la forza motrice dell'acqua veniva usata già da tempo anche per altre finalità.

Sebbene la ruota idraulica fosse conosciuta sin dall'età romana, nelle valli trentine iniziò a comparire assiduamente nei documenti di XIII secolo. Questo congegno tecnologico si diffuse rapidamente in svariati settori produttivi venendo impiegato per azionare le macine dei mulini, le lame delle segherie e i magli delle fucine.

L'impianto adottato per trasformare la forza propulsiva dell'acqua in forza motrice di macchinari rudimentali era in tutti i casi pressoché identico. Innanzitutto, veniva fatta convogliare l'acqua, mediante una traversa laterale in legno (talvolta anche in pietra o ferro), da un corso naturale in un canale artificiale costruito per indirizzarla verso una ruota. Tale ruota, solitamente di legno, aveva un diametro molto elevato e una larghezza piuttosto contenuta. Il movimento rotatorio, indotto dall'acqua scaricata dal canale artificiale sulle pale, o sui secchielli, veniva convertito per mezzo di un albero nel moto atto ad azionare i macchinari. Per bloccarli era sufficiente arrestare la ruota idraulica togliendole l'afflusso di acqua.



14

PUNTO DI INTERESSE SENTIERO ETNOGRAFICO DEL RIO CAINO

Un museo della tradizione popolare all'aperto, disposto lungo un sentiero di 4 Km, dove tradizione, storia, saperi e leggende popolari si mescolano in una narrazione dai caratteri originali e didattici. Un itinerario che principia in un piccolo centro produttivo dove si trovano una fucina, un mulino ed una segheria veneziana. Superato l'opificio si incontra l'orto della Strega Brigida (un giardino botanico), una carbonaia (per la fabbricazione del carbone), una calchèra (struttura per la produzione di calce), il roccolo (impianto per la cattura degli uccelli migratori), i resti della Grande Guerra (un cannone e alcune trincee di calcestruzzo). Sulla sommità del sentiero Malga Caino, valido esempio di architettura popolare oltre che pregevole punto di ristoro.



Nel caso delle segherie, l'albero in legno era collegato con una "gamba" verticale sulla quale era innestato il telaio che scorreva tra due colonne verticali su assicelle, ingrassate con del grasso di maiale. Al centro del telaio si alzava e abbassava, con un movimento alternato, la lama dentata. L'impianto muoveva anche un carro che accompagnava il tronco verso il taglio della lama, facendolo strisciare su rulli attraverso una catena collegata al moto della sega. Nel caso dei mulini, invece, il meccanismo era collegato a una macina, o pila di pietra, munita di un foro per l'introduzione del grano, sovrapposta a una seconda macina di pietra. L'attrito generato tra le due pietre, dal movimento

rotatorio orizzontale di una di esse, tritava i semi trasformandoli in farina che fuoriusciva dai loro bordi per essere convogliata, attraverso un canale di legno obliquo e rotante, in un setaccio cilindrico e da qui ai sacchi da condurre nei magazzini e nelle dispense.

Nel caso delle fucine, infine, il moto indotto dalla ruota serviva per mettere in funzione i magli trasformati in enormi martelli dotati di manici di lunghezza variabile tra i 2,5 m e i 3,5 m e di teste in ferro del peso variante tra i 35 kg e i 180 kg. I manici, fissati su perni ortogonali inseriti entro incastellature di pietra o di legno, venivano azionati da un sistema a rotazione che facendoli alzare e abbassare permettevano

ai pesanti martelli di percuotere il ferro da lavorare sui magli. Un sistema produttivo che si impose nel corso del XVI secolo, versato a una predilezione della quantità a scapito della qualità. In questo modo, la ricercatezza della cura del dettaglio e della raffinatezza del prodotto lasciava il posto a una realizzazione più approssimata ma versata al deciso incremento della produttività.

Mentre lungo i percorsi d'acqua, sia grandi che piccoli, si diffondono gli impianti azionati dai mulini ad acqua, nelle case dei paesi non c'era traccia di acqua potabile. Per tale motivo le comunità iniziarono piano piano a dotarsi di rudimentali acquedotti per trasportare l'acqua dal territorio in apposite vasche, cioè le fontane,

costruite nelle piazze dei rioni.

È difficile oggi comprendere appieno l'importanza ricoperta dalle fontane nella vita di paese. Nei giorni odierni queste opere idrauliche sono più che altro considerate un'eredità del passato, un elemento decorativo delle piazze. Ma nei secoli trascorsi esse hanno rivestito un ruolo importante nella vita di una comunità. Erano un luogo di socializzazione e di aggregazione: vi si attingeva l'acqua da portare a casa per usi alimentari e igienici, vi si abbeverava il bestiame custodito nelle stalle e vi si faceva il bucato, mansione che toccava alle donne che vi si recavano regolarmente per lavare i panni e...commentare i fatti di paese.



PUNTO DI INTERESSE LE FONTANE MONUMENTALI DI ZUCLO E GIUGÌÀ

I nuclei abitati di Zuclo e Giugìà conservano due fontane monumentali poste nella piazza di Giugìà e in quella di Zuclo. Di fattura simile, le vasche sono costruite in granito grigio, hanno una forma a parallelepipedo e sono dotate di una robusta colonna ornata di pigna sommitale e mascherone dalla cui bocca esce l'acqua. Sul basamento di ciascuna colonna è incisa la data di costruzione: anno 1853. L'armonia delle forme ricorda influssi artistici della vicina Lombardia.



Il diritto di ciascuno di accedere all'acqua, elemento vitale per eccellenza, inevitabilmente dava origine a contenziosi che potevano infine essere sedati solo con l'intervento della pubblica amministrazione.

Il regolare funzionamento delle fontane rivestiva una tale importanza che in alcuni paesi, come ad esempio a Tione, si assumeva a contratto una persona, detta "fontanaro" o "fontaniere", incaricata di sorvegliare e curare le fontane e gli impianti di approvvigionamento. A sua volta il fontaniere veniva controllato da un "sorvegliatore", incaricato di verificare che il lavoro fosse svolto a dovere.

Gli acquedotti di una volta erano costruiti con tronchi di legno perforati e collegati tra loro. Tali impianti si deterioravano velocemente per cui necessitavano di frequenti interventi di manutenzione svolti, appunto, dal fontaniere.

Il compenso per il servizio reso alla comunità era solitamente in beni di consumo: a Tione, ad esempio, nel 1843 il fontaniere incaricato riceveva dal "sorvegliatore" complessivamente 52 staie (o staje) di granoturco, raccolte tra le famiglie residenti nel rione di Brévine, mentre gli attrezzi del mestiere gli erano assegnati dal Comune.

Nel corso degli ultimi decenni del XIX secolo, la necessità di acqua nei paesi si faceva via via più impellente, al punto che i comuni vararono una serie di progetti sempre più ambiziosi, nei

quali era prevista la costruzione di nuove fontane che, a loro volta, necessitavano di ulteriori fonti e impianti di approvvigionamento idrico. Così succede a Tione dove, nel 1882, si procede alla costruzione dell'acquedotto di "Brozèrd" per rifornire i cantoni di Brévine, Càntes e Villa Alta. A Storo, invece, su impulso di Francesco Cortella (1814-1885), membro della benestante famiglia Cortella che dal '700 dominava economicamente e amministrativamente la comunità, a metà dell'Ottocento vennero realizzate otto nuove fontane in granito, conosciute come "i brägn dä Stor", servite dall'acquedotto realizzato incanalando e coprendo i ruscelli che attraversavano il paese a cielo aperto dopo essere scesi dalle fratture rocciose del Dòs e del Proäs. Queste piazze dotate di fontane ancora oggi identificano con i loro toponimi il centro storico di Storo. I numerosi lavori messi in atto durante la gestione di Francesco Cortella, per dare vita a un progetto urbanistico ambizioso e rivoluzionario di cui facevano parte le stesse opere idrauliche, indebitarono l'amministrazione comunale al tal punto da vederla costretta a vendere alcune importanti proprietà della comunità: le malghe Lorina a Tiarno, di Serodine a Brione e di Tombéa a Magasa con le selve e i pascoli annessi. Lo shock creato da un evento così inatteso e impensabile fu tale che a Storo se ne parla ancora oggi dopo ben oltre un secolo.



46

PUNTO DI INTERESSE TIONE, LE LAPIDI STORICHE E LE FONTANE

Il centro storico di Tione conserva interessanti lapidi sulle pareti degli edifici, come quelle poste sulla facciata del Municipio, nelle quali si ricorda il passaggio del Gattamelata (1438), al soldo di Venezia e avversario di Milano, la distruzione del Dazio di Tempesta (1768), la decapitazione dei capi della rivolta (1772) e i Caduti di Guerra. All'esterno della Cassa di Risparmio, in Via Filzi, si trova invece la lapide che rammenta della fucilazione di 60 persone, avvenuta nel 1809 per opera di soldati francesi, mentre nella piazza Guido Boni un granito recante la data 1848 accenna all'arrivo dei Corpi Franchi; infine in via del Foro si commemora la guerra delle Noci (1579). Ad arricchire il patrimonio storico di Tione, le numerose fontane dove scoprire, per mezzo del percorso "Il giro delle fontane", le tracce di un passato che racconta dei luoghi di aggregazione e socializzazione dove le donne si radunavano a lavare i panni, si attingeva l'acqua potabile da portare nelle abitazioni e si abbeverava il bestiame.



La fine dell'800, oltre alla regimentazione di numerosi corsi d'acqua, accompagnata dalla realizzazione di molteplici acquedotti funzionali alle fontane inserite nelle piazze dei rioni di tanti paesi delle Giudicarie, vede la comparsa di un nuovo tipo di mulino in grado di trasformare il movimento dell'acqua in una forma di energia mai conosciuta prima: l'energia elettrica.

La sua diffusione permise al Trentino di uscire dallo stato di depressione economica in cui era caduto negli anni seguenti alla Terza Guerra di Indipendenza scoppiata nel corso del Risorgimento italiano.

Sulla spinta del fenomeno popolare del cooperativismo, indotto dalle prime società di consumo e di credito che Don Lorenzo Guetti aveva fondato nel 1890 a Santa Croce e a Quadra nel Bleggio, nacquero i *Consorzi di Officine Elettriche Industriali*. Questi Consorzi Elettrici iniziarono a sfruttare il moto dei numerosi corsi d'acqua presenti nelle vallate, seguendo l'esempio offerto dal comune di Trento, il quale nel 1887 realizzò la prima centrale idroelettrica non solo del Trentino ma bensì d'Italia. La centralina, entrata in servizio il primo giugno 1890, serviva l'illuminazione cittadina. A questa impresa seguirono numerose altre iniziative, come la costruzione, tra il 1895 e il 1898, di una centralina per illuminare gli stabilimenti

climatici di Madonna di Campiglio.

Nel 1898 invece a Condino nacque il primo Consorzio Elettrico del Trentino; gestore di un piccolo impianto, forniva l'energia elettrica per l'illuminazione del paese. Ben presto questo esempio fu seguito dall'istituzione di altri consorzi, come quello di Roncone, di Creto, di Tione e di Storo.

Da allora nulla sarebbe stato più come prima! I primi a rimanere stupefatti di fronte a questo prodigio furono proprio gli abitanti dei paesi, come ebbe a esprimere un'anziana signora di Tione, la quale informatasi da dove venisse quella luce che inondava il paese alla sera commentava così: *"El par gna vira che da l'acqua frèda pòssa vegnir fò el fòc!"* (Non sembra vero che dall'acqua fredda possa uscire il fuoco!).

L'impianto di Condino fu progettato nel 1897 dall'ingegner Lorenzo Garrone di Torino e collocato su di una precedente condotta impiegata per il funzionamento di un mulino. La piccola centralina, dopo essere stata rinnovata e spostata di sede (1915), verrà dismessa l'anno 1960, dopo 62 anni di servizio, a seguito della costruzione dei grandi impianti di derivazione di Boazzo e Cimego.

Nel 1898 nacque invece il Consorzio Officina Elettrica Industriale di Roncone, il quale costruì in località Fusina una centralina su di

una derivazione dell'acqua dal torrente Adanà appartenente a un'antica fucina smantellata per l'occasione. L'impianto venne inaugurato alla notte di Natale dell'anno 1900, quando la chiesa di Santo Stefano fu illuminata per la prima volta dai raggi delle lampadine alimentate con l'energia elettrica. Immensi furono lo stupore e la meraviglia della folla di fedeli accorsi alla funzione. L'attività del Consorzio Elettrico cessò il 31 dicembre 1950, al suo posto subentrò l'Azienda Elettrica di Roncone, mentre la centralina venne sostituita dalla nuova centrale di Fontanede, realizzata dal "Consorzio Idroelettrico Adanà-Roncone". Per effetto della legge che imponeva la nazionalizzazione degli impianti di produzione di energia elettrica, nel 1965 la nuova centrale venne trasferita all'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica (ENEL) ancora prima di essere ultimata ed entrata in funzione. All'inizio dell'anno 1900 a Pieve di Bono nacque il Consorzio Officina Elettrico Industriale di Creto, con una centralina che sfruttava una concessione precedente rilasciata a un vecchio impianto delle Officine Glisenti, nel quale operavano una segheria e un'officina da fabbro. La centralina serviva all'illuminazione dei paesi di Agrone, Clusone, Castello, Cimego, Cologna, Creto, Daone, Praso, Prezzo, Por e Strada, e rimase in funzione fino allo scoppio del conflitto tra il Regno d'Italia e l'Impero austroungarico (1915). Distrutta durante la Prima Guerra Mondiale, venne acquisita e ricostruita dalla Società Generale Elettrica Tridentina (S.G.E.T.) che in tal modo assicurò il proseguimento del servizio svolto durante la gestione precedente. Il 31 luglio 1952, infine, subentrò la Società Elettrica Bresciana di Milano, la quale chiuse i battenti il 21 febbraio 1959.

Come potevano mai i tionesi, abitanti del capoluogo della vallata, rimanere indifferenti a tanto fermento ed evoluzione ritrovandosi addirittura a rincorrere i centri minori come Condino e Roncone? Così iniziava l'*"Istanza del Comitato promotore per l'impianto di illuminazione elettrica di Tione"*, indirizzata al Comune di Tione il 10 febbraio 1899 e firmata da Guido Boni, Leonida Righi, Giuseppe Parolari e Carlo Battocchi. La nuova centralina doveva essere *"degna del capoluogo della vallata, più grandiosa e più ricca delle analoghe dei centri minori"* in grado di sopperire anche alle richieste future dei più piccoli centri urbani limitrofi a Tione.

Nacque così la centrale di "Stèle", costruita nel giro di pochi mesi tra il 1899 e il 1900, all'interno

di un ex molino (Antolini "Tògno"), con l'opera di presa dell'acqua collocata sul torrente Arnò, nei pressi del ponte di "Stèle". L'impianto entrò in funzione la sera del 17 dicembre 1900, quando le lampadine a incandescenza dell'illuminazione pubblica si accesero rischiando simultaneamente i cinque rioni di Tione (Brevine, Cantes, Ville, Pleù e Sivrè).

Con la costruzione della prima centrale idroelettrica i tionesi dimostrarono lungimiranza, visto il rapido incremento di richiesta di energia elettrica dei decenni successivi. Inizialmente, la centrale di Stèle si occupava di alimentare l'illuminazione pubblica e dei singoli privati cittadini, mentre l'impiego per altri scopi civili e industriali si sarebbe affermato lentamente e solo in seguito. A partire dagli anni '50, venne sottesa agli impianti di derivazione dei grandi concessionari per essere infine dismessa nel 1976.

Stessa sorte toccò, nel 1984, all'impianto di Prada, realizzato nel 1940 a valle dell'impianto di Stèle per sopperire alla crescita di richieste di energia elettrica, non più sostenibili dalla vecchia centrale di Stèle, da parte dei cittadini privati e della nascente industria locale.

In questo periodo di grande fermento costruttivo nemmeno un paese popoloso come Storo poteva permettersi di rimanere inoperoso. Fu così che nel 1904 nacque il Consorzio Officina Elettrica Industriale di Storo per governare l'impianto produttivo fabbricato sul torrente Palvico. Questo è il solo impianto di quella generazione a essere in uso ancora oggi, ovviamente dopo essere stato sottoposto a diversi ammodernamenti e aggiustamenti, ma soprattutto dopo aver superato indenne le vicende belliche delle due guerre mondiali, l'arrivo delle grandi aziende nazionali e la statalizzazione degli impianti produttivi. L'inaugurazione della centralina, collaudata il 9 gennaio 1905, fu funestata dalla prematura scomparsa di un giovane ingegnere, il quale accidentalmente precipitò dall'impalcatura nei gorghi impetuosi del "Bùs da Mort". Ironia della sorte, il corpo del malcapitato fu rinvenuto solamente due mesi più tardi nel "Pos Malmerio" il giorno di San Pietro pescatore.

Nel 1934 venne costruita una seconda centrale, oggi conosciuta come "Palvico ex 34", dopo che il Consorzio riuscì ad acquisire la completa gestione idrica del torrente Palvico. Questa esclusività favorì la radicale trasformazione del paese di Storo. Grazie alla nuova e più cospicua disponibilità di risorsa elettrica, infatti,

in quest'area si installarono industrie minerarie e del legno che segnarono il primo grande passaggio da un'economia esclusivamente agricola a una di tipo misto agricolo-industriale, la quale aiutò gli storeosi ad acquisire una nuova prospettiva di agiatezza economica fino ad allora sconosciuta.

Dopo una serie di interventi, realizzati tra il 1938 e il 1957, finalizzati ad aumentarne la capacità produttiva, tra il 1961 e il 1971 venne costruita e attivata una nuova centrale idroelettrica, denominata "Palvico 71". Inaugurata l'anno seguente, venne profondamente e ripetutamente ammodernata nei decenni successivi, mentre la centrale "Palvico ex 34" venne sottesa e alimentata con la portata residua del torrente. L'impianto idroelettrico, composto dalle due centrali, è oggi alimentato grazie a un sistema di derivazione delle acque progettato nel lontano 1943 ma entrato in funzione solo nel 1988.

Al termine della Prima guerra mondiale, in Trentino-Alto Adige (allora detto "Venezia Tridentina") erano attivi 27 impianti idroelettrici, i quali sfruttavano solo in minima parte il potenziale idrico offerto dal territorio.

La fame energetica dell'Italia postbellica, povera di risorse naturali, indusse il governo di allora a promuovere uno sfruttamento su larga scala delle risorse idriche presenti nell'arco alpino. Gli anni intercorsi tra la Prima e la Seconda guerra mondiale furono infatti caratterizzati dall'affermarsi dei grandi impianti produttivi in tutto l'Alto Adige, dove era in corso una massiccia politica di italianizzazione, e in alcune valli del Trentino mentre le Giudicarie rimasero escluse. Qui, oltre ai Consorzi Elettrici operavano piccole centrali private che servivano minute aziende locali come falegnamerie, officine meccaniche e alberghi.

I Comuni giudicariesi avevano compreso quanto fosse importante consorzarsi per difendere i propri diritti di fronte agli interessi di grandi società elettriche "straniere" che si affacciavano sul territorio. Il 3 novembre 1925, ad esempio, venne costituito il Consorzio elettrico giudicariese, al quale poterono aderire i Comuni dei bacini della Sarca e del Chiese, la Provincia e il Comune di Trento. Mission del nuovo ente era fornire ai soggetti consorziati l'energia per l'illuminazione e per altri fini di interesse pubblico; tutto ciò costruendo, acquistando o gestendo centrali idroelettriche così come vendendo e acquistando energia elettrica. Questa istituzione venne sostituita il 16 marzo 1951

dal Consorzio dei Comuni Giudicariesi che oltre a occuparsi del campo elettrico si impegnava a promuovere iniziative di interesse pubblico con particolare riguardo all'agricoltura, al campo idroelettrico, alla viabilità, all'economia boschiva e al turismo, anticipando di qualche anno quello che sarebbe stato il compito dei Consorzi dei comuni B.I.M.

Con il secondo dopoguerra, i progetti intrapresi fin dagli anni '20 dai grandi gruppi capitalistici extra provinciali, bloccati dalla tenace difesa opposta dalle comunità giudicariesi al loro arrivo prima e dall'evento bellico dopo, ripresero con nuovo vigore. Fu così che a partire dalla metà degli anni '50 prese inizio la stagione dei "grandi lavori", massicci interventi che cambieranno per sempre l'assetto territoriale, naturale e sociale di queste vallate trentine.

La piccola imprenditoria locale, sia pubblica che privata, venne così schiacciata dall'arrivo delle grandi cordate, supportate dallo Stato, le quali fagocitarono l'intera disponibilità idrica dei corsi d'acqua deviandoli nei propri impianti, lasciando in tal modo i precedenti "piccoli" concessionari nella condizione di non potersi più sviluppare oppure di dover abbandonare la produzione.

Numerosi furono i contenziosi tra le comunità locali e i grandi concessionari per addivenire a una forma di indennizzo dignitosa. Emblematico il caso dell'Azienda Elettrica Municipalizzata (A.E.M.) di Tione, la quale, dopo cinque lunghi anni di trattative con il concessionario S.I.S.M., riuscì infine da un lato a conservare il proprio diritto a produrre energia e dall'altro ad aumentare la propria capacità produttiva, grazie alla costruzione del nuovo impianto del "Bersaglio", dal nome della località in cui fu edificata la centrale. Inaugurata il 15 novembre 1959, consentì di raddoppiare l'energia prodotta e triplicare la potenza erogata rispetto alle sue antenate centraline di "Stèle" e "Prada" garantendo così tariffe agevolate ai cittadini e alle unità produttive locali.

In quei decenni ricchi di fermento nacquero anche inedite forme consorziali tra i comuni che portarono alla creazione di linee per il trasporto e la distribuzione dell'energia, come l'elettrodotto Tione-Storo, la cui gestione fu affidata alla Società Giudicariese di Elettricità (S.G.E.) costituita fra il Consorzio Elettrico di Storo, l'A.E.M. di Tione e il Comune di Roncone, oppure la Centrale sull'Adanà, costruita in località Fontanedo dal Consorzio Idroelettrico Adanà-Roncone, costituito in quote diverse dal

Comune di Roncone, l'A.E.M. di Tione, il B.I.M. del Sarca e i comuni di Condino, Storo e Pieve di Bono.

Approfittando della favorevole situazione socio-politica, creatasi nell'immediato dopoguerra, le maggiori società idroelettriche riuscirono infine a ottenere le tanto agognate concessioni statali sui principali corsi fluviali, tra cui i fiumi

Sarca e Chiese, necessarie per intraprendere le grandi opere di derivazione che furono realizzate, fra il 1947 e il 1960, da aziende create appositamente, come la Società Idroelettrica Sarca Molveno (S.I.S.M.), istituita per curare l'intero bacino della Sarca, oppure la Società Idroelettrica Alto Chiese (S.I.A.C.), fondata per occuparsi di quello del Chiese.



56

PUNTO DI INTERESSE DIGHE E CENTRALI IDROELETTRICHE

Tra gli anni '30 e gli anni '60 del Novecento l'Italia fu teatro della fase più intensa di costruzione di impianti idroelettrici. A partire dagli anni '50 anche il Trentino e in particolare la Valle del Chiese fu interessata dalla realizzazione di laghi artificiali, condotte, gallerie e centrali idroelettriche. Nacquero così le dighe di Ponte Morandino e Boazzo in Valle di Daone, gli imponenti invasi di Bissina in Val di Fumo e di Cimego sul fondovalle, oltre ad altri piccoli bacini, numerose condotte per l'acqua e caverne scavate nella roccia ad alimentare le varie centrali idroelettriche tra cui la più grande di Cimego, che nei primi decenni di produzione ospitò i gruppi generatori di corrente più potenti d'Europa, quella di Boazzo, costruita nella roccia a 1.232 m di quota, e quella di Storo, vicina al lago d'Idro a 399 m di altitudine. Oggi alcuni di questi impianti svelano i segreti della produzione idroelettrica, grazie alle visite guidate condotte da accreditati accompagnatori di territorio locali.



Nel bacino della Sarca, le opere di derivazione interessarono la raccolta di tutte le acque possibili per alimentare una tra le centrali idroelettriche più grandi d'Europa: Santa Massenza, costruita nella Valle dei Laghi. Attraverso numerose opere di presa vennero captate le acque dei corsi d'acqua presenti nelle valli di Breguzzo, Genova, Campiglio e Algone e incanalate in galleria per condurle al bacino di Molveno. Da quel lago una condotta forzata in roccia mette in funzione il primo gruppo di turbine della centrale di Santa Massenza. Le acque residue vengono invece raccolte in un secondo bacino artificiale collocato in località Ponte Pià dopo Tione. Da questa diga una seconda galleria di derivazione, che riceve ulteriori immissioni lungo il tragitto, alimenta il secondo gruppo di turbine della stessa centrale di Santa Massenza.

Nella Valle del Chiese invece la S.I.A.C., legata alla Edison (la grande azienda che aveva già costruito svariati impianti in Trentino), grazie alle enormi disposizioni economiche di cui fu dotata finanziò la realizzazione delle grandi opere che mobilitarono ingenti capitali, uomini e mezzi.

In quegli anni giunsero in valle circa cinquemila operai provenienti, in modo particolare, dalle provincie di Bergamo, Brescia, Belluno e Udine, nonché da varie altre regioni dell'Italia meridionale. Circa duemila persone lavoravano nell'alta Valle di Daone mentre tremila da Malga Bissina a Storo. Furono molti anche i contadini della Val Daone e dei paesi limitrofi della Valle del Chiese ad accettare di buon grado di diventare operai, garantendosi così un introito fino ad allora

insperato oltre che introvabile.

Con l'inizio dei lavori idroelettrici le opportunità di trovare un lavoro retribuito nelle valli Giudicarie crebbero vertiginosamente rispetto a un mercato del lavoro sino ad allora povero che offriva unicamente l'opportunità di fare il contadino-allevatore, il boscaiolo o il carbonaio. In quegli anni, infatti, per trovare un lavoro più o meno ben retribuito bisognava rivolgersi al mercato estero, emigrando.

I grandi lavori offrivano opportunità per occupazioni qualificate come minatore, carpentiere, ferraiolo, muratore, macchinista, elettricista e in assenza di qualifica come semplice manovale. Bastava rivolgersi alla "direzioni lavori" a Pieve di Bono per essere assunti e inviati immediatamente alle ditte appaltatrici. Tra i lavori più duri e pericolosi vi era quello di minatore, ma la paga era buona e in generale discreta anche per le mansioni più modeste.

I lavori furono lunghi ed estenuanti e non mancarono di lasciare sul campo alcune vittime, come ricorda l'epigrafe latina apposta sopra l'ingresso di una piccola chiesetta eretta dalla S.I.A.C. nel 1961 in località Pracùl (Val di Daone) sopra i resti di un precedente edificio di culto costruito nel 1913. L'epigrafe recita così: *"Illos umile (sic) viros qui in sua opera praebenda mortem oppetiverunt hanc domum dei aedificans la Società Idroelettrica Alto Chiese in omnem memoriam dedit MCMLII-MCMLX"* (La Società Idroelettrica Alto Chiese, edificando questo tempio al Signore, consacra all'immortalità gli umili uomini che, nel prestare la loro opera, incontrarono la morte 1952-1960).



LO SAPEVI CHE?

LA "BURA" DI DAONE

Nel centro abitato di Daone si trova il "Parco della Bura". Si tratta di un monumento dedicato ai resti di un gigantesco abete bianco (*Abies alba*), considerato il più imponente delle Alpi, di oltre 700 anni di età e con un diametro di 3,30 m. Per generazioni gli abitanti di Daone lo avevano visto svettare nella sua austerità in mezzo alla prateria di Boazzo, ora occupata dalle acque della diga omonima. Per non cancellarne il ricordo, nel 1962 gli abitanti di Daone, dopo ben 34 ore di lavoro, ne collocarono un segmento (in dialetto "bura") in paese, non prima però di averlo esposto in giro per il mondo.

Gli impianti realizzati furono tre, tutti collegati fra di loro. Boazzo, Cimego e Storo divennero imponenti opere ingegneristiche erette fra i 1.780 m di quota della diga costruita in località Malga Bissina e i 390 m s.l.m. della centrale di Storo.

Gli impianti di alta valle avevano imposto una trasformazione al fiume Chiese e anche agli uomini che vivevano sulle sue sponde. Le acque del Chiese, con i suoi affluenti, vennero fermate negli invasi di Bissina, di Boazzo, di Ponte Murandin e di Cimego per essere convogliate nelle condotte forzate e giungere così alle pale delle turbine delle tre centrali di Boazzo, servita dall'invaso di Malga Bissina, Cimego, servita dalle derivazioni di malga Boazzo e di Ponte Murandin che ne alimentano due distinti gruppi generatori, e Storo, telecomandata da quella di Cimego e servita da una condotta forzata che parte dal bacino della stessa. Un sistema produttivo in grado di generare, grazie alla forza dell'acqua, quasi mezzo miliardo di Kwh.

Tutti i grandi impianti realizzati da imprese private ed entrati in funzione agli inizi degli anni '60 passarono in breve tempo sotto il controllo e la proprietà dell'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica (E.N.E.L.) a seguito della nazionalizzazione dell'industria elettrica sancita dal parlamento italiano con la legge n. 1643 del 6 dicembre 1962 intitolata *"Istituzione dell'ENEL e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche"*.

Mentre le grandi società elettriche nazionali e locali furono destinate a scomparire per essere assorbite dall'ENEL, qualche speranza di sopravvivenza fu concessa alle piccole aziende gestite dagli enti locali (come i Consorzi Elettrici o le aziende municipalizzate), grazie a due articoli (art. 4 e 5) contenuti nel testo della legge 1643. Questa accortezza da parte dei legislatori permise di valorizzare gli investimenti portati avanti dalle varie comunità locali che iniziavano a dare i loro frutti incentivando l'imprenditoria sia locale sia forestiera, grazie alla disponibilità di energia elettrica a prezzi concorrenziali e di contributi e finanziamenti per l'avvio di attività. Il benessere diffuso, unito a un migliore tenore di vita della popolazione locale, venne così garantito tutelando il lungo e dispendioso lavoro condotto sin dalla fine del secolo precedente. L'opera di tutela e garanzia delle popolazioni montane non si limitò alla salvaguardia dei piccoli impianti locali ma anche nel riconoscimento di un compenso a riparazione dei danni causati alle vallate montane, private del naturale

scorrere delle acque dal "furto perenne" delle grandi aziende idroelettriche.

La gestione dei sovracanoni idroelettrici, cioè un importo unitario fissato in una quota per ogni KW di potenza nominale, concessi a favore delle popolazioni locali, fu affidata ai Consorzi B.I.M. (Bacini Imbriferi Montani).

Istituiti nel 1953, con l'apposita legge nazionale n. 959 del 27 dicembre di quello stesso anno, i Consorzi B.I.M. divennero così gli enti affidatari della gestione dei sovracanoni idroelettrici. Una legge fortemente voluta dai rappresentanti politici locali (tra i quali si ricorda Alfiero Andreolli (1907-1984) presidente del Consorzio dei Comuni Giudicariesi dal 1951 al 1955), in grado di vincolare le società produttrici di energia elettrica a pagare alle popolazioni danneggiate dalle opere di derivazione l'indennizzo pattuito per i danni causati.

La costituzione dei Consorzi B.I.M. del Sarca e del Chiese venne ratificata con Decreto del Presidente della Giunta Regionale Trentino-Alto Adige n. 127 di data 29 dicembre 1955. Il Consorzio B.I.M. del Sarca vide l'adesione dei comuni della val Rendena, della Busa di Tione, del Bleggio, Banale e Lomaso, della Valle dei laghi, di Riva del Garda e di Arco. Quello del Chiese fu invece istituito fra i comuni di Bersone, Bondo, Brione, Castel Condino, Cimego, Condino, Daone, Lardaro, Pieve di Bono, Praso, Prezzo, Roncone, Storo e Tiarno di Sopra.

Il Consorzio B.I.M. gode di una dignitosa disponibilità finanziaria, grazie ai sovracanoni idroelettrici che le società concessionarie di grandi derivazioni versano ai termini di legge, e l'ammontare della cifra dovuta ogni anno viene impiegato sia per beni e servizi di interesse comunale sia soprattutto per progetti di vario genere di interesse sovracomunale.

DALLA PIETRA ALL'ORO BIANCO

Sul finire del secolo XIX un'altra attività industriale, questa volta votata allo sfruttamento della pietra, si affaccia in un fazzoletto di terra adiacente alla porta sud-occidentale del Trentino, estremo meridionale della Valle del Chiese: il territorio di Darzo!

Qui nel 1894 si recò Giacomo Corna Pellegrini, affermato imprenditore di una ditta di estrazione e lavorazione della Val Camonica dove estraeva minerali ferrosi (siderite), per verificare la veridicità dei ritrovamenti di affioramenti di barite riferiti da Tommaso Fabbri di Vobarno. La barite spesso indicava la presenza di più consistenti giacimenti di ferro, ma non questa volta. Il Pellegrini, infatti, si trovò di fronte a un vasto giacimento di barite perciò decise di ampliare la propria attività imprenditoriale e il 9 luglio 1894 la ditta "Fratelli Giacomo e Piero Corna Pellegrini" aprì i battenti a Darzo, iniziando ufficialmente l'avventura imprenditoriale all'interno dei confini dell'allora Impero austroungarico. Nel giro di qualche decennio furono tre le aziende - la società Mineraria Baritina, la Maffei e la Sigma - che in altrettante distinte aree dei versanti montani soprastanti Darzo diedero avvio all'estrazione di questo minerale, soprannominato con l'appellativo di "Oro Bianco" di Darzo, per la sua tipica colorazione incolore o di un bianco purissimo. Il termine barite, invece, deriva dalla parola greca barys (pesante) e indica il peso specifico molto elevato rispetto a qualsiasi altro inerte presente in natura (4.000 kg al metro cubo contro i 1.500 kg degli altri!).

La differente colorazione del minerale ne qualifica la tipologia e l'uso industriale. La barite "super", per esempio, è caratterizzata dal colore bianchissimo e viene impiegata come pigmento bianco nella produzione di colori, vernici, stucchi e carta di qualità, oppure per realizzare sali di bario e calcestruzzo pesante o, ancora, come mezzo diagnostico per esami radiografici dell'apparato digerente. Vi è poi la barite "extra", considerata di seconda qualità e utilizzata per realizzare colle adoperate in edilizia. Infine, la barite "pelio", dal colore scuro, utilizzata per costruire pesanti prismi impiegati come zavorre per navi, oppure per potenziare le proprietà schermanti delle sale radiologiche o, infine, nei pozzi petroliferi per aumentare il peso dei fanghi di trivellazione e gestire le pressioni

durante la perforazione.

A Darzo si trovavano giacimenti di barite di altissima qualità connotata dal colore bianco puro.

Il primo a dare inizio all'estrazione del minerale fu quindi Giacomo Corna che nel 1894 fondò quella che sarebbe divenuta la Società Mineraria Baritina estraendo, in principio, il minerale affiorante con pochi operai di provenienza lombarda che lavoravano a cielo aperto nei pressi del dosso di Marigole e conducendolo in paese su slitte trainate da muli o cavalli, sostituite agli inizi del Novecento dalla prima rudimentale teleferica. Dal piccolo centro abitato di Darzo, la barite veniva caricata su carri trainati da cavalli e diretta al centro di Vestone dove si trovava un opificio dotato di macine azionate dalla forza motrice del torrente Degnone.

L'approdo dell'azienda di Carlo Maffei, detto il "Barba" per la fluente barba bianca, ha invece assunto sfumature leggendarie secondo le quali il Maffei giunse a Darzo, attorno al 1905, con mezzi di fortuna ("in bicicletta" racconta un aneddoto molto diffuso tra la popolazione) per aprire la prima miniera in Val Cornèra, dove aveva trovato abbondanti filoni purissimi. L'attività estrattiva, inizialmente svolta da minatori bergamaschi e in seconda battuta da manodopera locale, prevedeva il trasporto della barite con carri trainati da animali fino a Nozza, cioè al di fuori dei confini dell'Impero austroungarico in territorio italiano.

La Prima guerra mondiale segnò la temporanea sospensione delle attività estrattive e di macinatura, le quali ripresero a pieno ritmo nel 1919, grazie all'alta richiesta proveniente dall'industria di vernici, e videro l'ingresso, verso la metà degli anni Venti, della ditta Sigma, la quale posizionò la propria sede estrattiva a nord del dosso di Marigole, sul monte Pice nel territorio di Storo, dando lavoro a numerosi suoi abitanti.

Le fortunate vicende di Giacomo Corna Pellegrini, di Carlo Maffei e di Felice Cima indussero alcune persone del circondario darzese a tentare la strada dell'estrazione mineraria. I più intraprendenti provarono a sondare il sottosuolo della montagna per seguire piccoli affioramenti nella speranza di trovare il giacimento giusto, ma le attività intraprese ebbero

purtroppo per loro vita breve e poco redditizia. L'adozione della teleferica, per velocizzare il trasporto a valle del materiale estratto, fu la prima di svariate innovazioni tecnologiche che permisero di incrementare progressivamente la produzione, sollecitata dall'ampliamento del mercato industriale italiano del primo dopoguerra.

L'accelerazione del trasporto a valle garantito dalla teleferica doveva essere affiancato dalla riduzione dei tempi e dei costi legati al trasporto del minerale nei luoghi di cernita, frantumazione e macinatura del minerale. Fu così che nuovi stabilimenti adibiti alla sua trasformazione vennero eretti il più possibile vicini ai luoghi di estrazione e dotati via via di accorgimenti tecnologici all'avanguardia

Nel 1909, la Maffei spostò l'impianto di macinazione e lavorazione della barite da Nozza a Ponte Caffaro, mentre nel 1926 fu realizzato un nuovo stabilimento a Darzo, alimentato da una propria centralina elettrica derivata dal rio Santa Barbara. La società Sigma, invece, realizzò il proprio stabilimento tra Darzo e Storo sin dalla sua nascita (1925). La Mineraria Baritina, infine, nel 1938 aprì il suo stabilimento a Darzo, insediandosi nell'area dove preesisteva un mulino di macinazione dei cereali.

In queste fabbriche trovarono via via occupazione numerose maestranze locali: uomini per le mansioni legate alla macinazione del minerale, alle riparazioni meccaniche e alla guida dei mezzi per il trasporto del minerale fuori valle; e donne, perlopiù giovani, impiegate come operaie "cernitrici", addette cioè alla selezione a vista della barite, da un tappeto rotante sul quale scorreva il minerale, scegliendo a mano le diverse qualità. Mansioni nuove, faticose per uomini e soprattutto donne di una società

contadina in trasformazione, allettati dalla novità di un salario mensile guadagnato a pochi metri da casa, di cui poteva beneficiare l'intera famiglia.

L'aumento della produzione rese necessario procedere con l'estrazione della barite immergendosi nel cuore della montagna dando così vita a un intricato complesso di gallerie e cunicoli spesso dotate di nomi propri. Un'usanza nata tra i minatori che nonostante i rischi, il buio e la fatica, si affezionavano a tal punto alla miniera da battezzarla con un nome legato a una storia, a dei personaggi, a un'ideologia o a degli aneddoti. Nascono così nella concessione in capo ai Maffei le gallerie del *Capèl da l'Oto*, *Büs dal Bèpi*, *Macabèl*, *Fornèl del Bazzani* e *Galleria dei Poveri*. I Corna Pellegrini diedero nomi più altisonanti alle proprie gallerie come *Impero* e *Vittoria*, legati alle ideologie di età fascista, oppure *Santa Barbara*, dedicata alla protettrice dei minatori. Ai cinque imbocchi della Sigma furono infine assegnati i nomi propri di *Dora* e *Felice* riferiti a membri della famiglia Cima e di *Maggiorana*, *Martelli* e *Forgia* in omaggio a dei tecnici minerari.

Le strategie adottate per l'estrazione del minerale, in gergo "coltivare", non furono le stesse per le tre aziende alla continua ricerca della soluzione migliore, sempre in equilibrio tra esigenze di mercato, morfologia della montagna e benessere sul lavoro.



LO SAPEVI CHE?

LA COLTIVAZIONE DEL MINERALE

Il termine "Coltivazione" indica la strategia con cui viene estratto un minerale; esso include la pianificazione ragionata dello sfruttamento del giacimento, come e dove procedere, quanto e quale tipo di materiale estrarre.

A Darzo furono adottati due metodi differenti di coltivazione: quello delle ditte Maffei e Sigma e quello di Baritina. Modalità determinate non solo da scelte aziendali ma anche dalle conformazioni dei giacimenti.

Mentre la Sigma e la Maffei utilizzarono un sistema estrattivo che prevedeva la conservazione di pilastri e solette di barite necessari per sostenere i trafori realizzati nella montagna, la Baritina adottò la ripiena cementata, una soluzione introdotta negli anni Settanta che permetteva di mettere in sicurezza le gallerie con gettate di calcestruzzo e al tempo stesso di ottenere un più completo sfruttamento del giacimento.

La velocità superiore di estrazione, offerta dalla soluzione adottata da Sigma e Maffei, ebbe come conseguenza il più rapido esaurimento della materia prima. A partire dalla metà degli anni '60, i filoni cominciarono a esaurirsi e quindi i risparmi di barite, per solette e colonne, iniziarono a essere intaccati e progressivamente assottigliati aumentando così il rischio di crolli. Per tale motivo, quando venne abbandonata la galleria di Val Cornèra il suo ingresso, che aveva visto per diversi decenni fuoriuscire uomini, vagoni e grossi pezzi di pietre bianche, fu fatto saltare per evitare possibili tragedie.

Nonostante le strategie di coltivazione diverse adottate dalle aziende svariati erano gli elementi comuni; d'altronde le finalità perseguite erano le stesse: la ricerca del filone di barite, scavando nella roccia sterile, la rimozione di blocchi di barite, scavando direttamente nel filone, e la realizzazione di fornelli verticali, per unire gallerie poste ad altezze diverse. Tutte queste operazioni seguivano un procedimento preciso: si realizzavano dei fori non troppo profondi, all'interno dei quali veniva fatto detonare l'esplosivo (*la volata*), che permetteva alla galleria di avanzare per un tratto mediamente compreso tra un metro e un metro e sessanta. Fino agli anni Cinquanta le perforazioni erano fatte a mano con mazze, scalpelli e picconi, in seguito furono sostituiti dalle perforatrici ad aria compressa, dette le rivoltelle, a loro volta rimpiazzate da quelle ad acqua che tutelavano maggiormente la salute dei minatori evitando loro di inalare la polvere.

Completata l'esplosione i minatori iniziavano le operazioni di rimozione dei massi pericolanti (*il disgaggio*), dopodiché si caricava il materiale sulle carriole con badili (*lo smarinaggio*), e da queste nei vagoni che trasportavano tutto all'esterno.

Negli anni '50 furono introdotte le pale meccaniche, ovvero macchinari ad aria compressa dotati di benna che si muovevano lungo i binari permettendo di trasportare il materiale con meno difficoltà e più celermente. Nel 1980,

vennero a loro volta sostituite dalle pale gommate che potevano muoversi liberamente e perciò riuscivano a raccogliere il materiale più velocemente e completamente.

Miglioramenti avvenivano anche negli stabilimenti di raccolta, cernita e lavorazione della barite e riguardarono i processi di lavaggio, asciugatura e macinatura, come l'adozione di nuovi modelli di mulini in grado di produrre una polvere finissima, molto richiesta dai mercati. Grazie a tutte queste innovazioni infrastrutturali l'industria mineraria di Darzo divenne una delle realtà più all'avanguardia del settore minerario italiano, con una ricaduta a livello locale che favorì la nascita di attività imprenditoriali dell'indotto, nel campo della carpenteria, meccanica e trasporti, presenti ancora oggi.

A partire dagli anni '60 però questa formidabile avventura industriale iniziò a mostrare i primi segni di declino. I filoni cominciarono a esaurirsi e gallerie imponenti come quelle presenti in Val Cornèra dovettero chiudere i battenti dopo che i risparmi di barite erano stati assottigliati a tal punto da non poter più essere intaccati per non incorrere in tragici incidenti.

La Società Mineraria Baritina fu la sola azienda a poter coltivare ulteriormente una miniera ancora ricca di minerale, grazie anche al sistema adottato della ripiena cementata, attraverso il quale il giacimento di barite poté essere sfruttato completamente, e quindi nel 1977 acquisì la Sigma Mineraria della famiglia Cima, ormai rimasta a secco di giacimenti. Lo stesso destino toccò alla Maffei che a partire dal 1964 subì l'inesorabile declino estrattivo in Val Cornèra e, decennio dopo decennio, fu progressivamente smantellata passando di proprietario in proprietario fino al 2009, quando gli impianti di Darzo furono chiusi definitivamente.

Una sorte che non risparmiò nemmeno la Società Mineraria Baritina, la quale abbandonò l'attività estrattiva per esaurimento del giacimento nel maggio del 2009, dopo essersi progressivamente assottigliata, passando dalla sessantina di dipendenti alla fine degli anni '70, ai 30 dipendenti del 1994, cento anni dopo la sua fondazione, per arrivare una decina di collaboratori nei primi anni del Duemila. Oggi, 2024, con sorpresa, l'azienda dà ancora lavoro a una manciata di operai nell'unico impianto di lavorazione rimasto operativo in paese. Ma la barite trattata viene necessariamente importata.



PUNTO DI INTERESSE MINIERE DARZO

“L'oro bianco” di Darzo (solfato di bario o barite) è il minerale che per più di un secolo ha plasmato l'economia e la vita sociale del paese di Darzo. Fu l'imprenditore Giacomo Corna Pellegrini a scoprire, nel 1894, un ingente giacimento di barite, sulla montagna soprastante, e dare così inizio all'epopea industriale delle miniere di Darzo. Una storia durata fino al 2009, quando chiusero gli ultimi impianti, oggi salvata dall'oblio e riproposta in chiave culturale e turistica. Grazie ad un progetto di valorizzazione della memoria, curato dalla Pro Loco locale e dall'Associazione Miniere Darzo, è ora visitabile il sito minerario di Marigole, dove gli impianti e le gallerie scavate nella montagna sono rimasti intatti, mentre nel centro dell'abitato di Darzo tre grandi murales raccontano di questo passato minerario.



Conclusa questa gloriosa stagione economica, con la chiusura degli ultimi siti di estrazione e di pressoché tutti quelli di lavorazione presenti nella Valle, sono state avviate nuove soluzioni d'impiego delle miniere, a partire dal campo culturale e turistico. Un progetto avviato dalla Pro Loco di Darzo e coltivato dalla Associazione Miniere Darzo, grazie al quale oggi è possibile visitare il sito minerario di Marigole posto a 1.000 m s.l.m., dove tutto è rimasto come una volta: dagli edifici per ospitare i minatori alle officine, dagli imbocchi delle gallerie ai binari, dalla stazione della teleferica agli attrezzi di

miniera.

Le memorie di ex lavoratori e lavoratrici sono state raccolte in 140 interviste disponibili sul sito gestito dall'associazione all'indirizzo www.minieredarzo.it nella sezione “*Ritratti di Miniera*”.

A narrare la storia delle miniere di Darzo sono anche tre grandi dipinti murali realizzati nel paese di Darzo, liberamente visitabili. Il più maestoso, colorato e sorprendente si trova nella piazza del centro abitato, significativa opera dell'artista trentina Paola de Manincor.

- AA.VV., *Sulle tracce dei Lodron. Gli eventi – Gli uomini – I segni*, Centro Studi Judicaria, Tione di Trento, 1999.
- AA.VV., *Donne in guerra 1915-1918. La Grande Guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Tione di Trento, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria (Judicaria Summa Laganensis 12), 2006.
- AA.VV., *Paesaggi della Grande Guerra in Valle del Chiese, Il Chiese (Passato Presente 57)*, 2010.
- AA.VV., *Il recupero dei forti austroungarici trentini*, Trento, Provincia Autonoma di Trento. Soprintendenza per i Beni Culturali, 2014.
- ANTOLINI M., PARISI B., *Le Giudicarie. Pagine sparse fra storia e geografia*, Tione di Trento, Antolini Editore, 2013.
- ARMANI A., *Le portatrici della Valle del Chiese nella Grande Guerra "Zivilpersonen"*, «Judicaria», 111, 2022, pp. 51-54.
- AUSSERER K., *La signoria dei Lodron nel medioevo*, trad. it. a cura di Gianni Poletti, *Il Chiese (Passato Presente 11)*, 1987.
- AVANZINI M., PROSSER F., ZONTINI G., *Tombéa. Giardino sulle Alpi*, Storo, CAI-SAT sezione di Storo, 2000.
- BALDRACCHI A., *Dizionario dialettale della Pieve di Bono*, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria, 2016.
- BALDRACCHI M., *Osservazioni storiche sulla dimensione socio-economica della Pieve di Bono*, «Pieve di Bono Notizie», 1985, pp. 23-25.
- BAUMANN R., *Anna Lodron. Biografia di una nobile nel tempo della Riforma*, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria, 2022.
- BELTRAMI G., *Gli uomini e le pietre: storia delle miniere di Darzo*, Storo, Il Chiese, 2002.
- BELTRAMI G., BIANCHINI F., POLETTI G., *Terra e lavoro. Immagini di vita contadina a Brione, Castel Condino, Cimego e Condino*, Storo, Il Chiese, 2003.
- BELTRAMI G., COMOLLI G., MUSSI E., *L'oro di Storo. Profumi e sapori di un tipico piatto trentino. Le ricette da provare, i ristoranti dove poter gustare la polenta*, Storo, Agri '90, 2020.
- BELTRAMI G., MOSNA R., *La terra dell'oro*, Storo, Agri '90, 2015.
- BIANCHINI F., *Le orme di Fra Dolcino nella Valle del Chiese*, Storo, Il Chiese (Passato Presente 4), 1982.
- BIANCHINI F., MUSSI D., POLETTI G., *Genti di Praso*, Storo, Il Chiese, 1998.
- BIANCHINI F. (a cura di), *Le più antiche carte delle pievi di Bono e Condino nel Trentino (1000-1350)*, Storo, Il Chiese (Giuseppe Papaleoni. TUTTE LE OPERE, 5), 1999.
- BIANCHINI F., *La fluitazione del legname nella Valle del Chiese*, «Judicaria», 88, 2015, pp. 111-121.
- BIANCHINI F., *La fluitazione del legname nella Valle del Chiese – Il parte*, «Judicaria», 90, 2015, pp. 127-131.
- BIANCHINI F., POLETTI G. (a cura di), *Cimego paese del ferro e dell'eresia*, Storo, Il Chiese, 2000.
- BONI G., *La peste nelle Giudicarie. Tradizioni Documenti Ricordi*, «Studi Trentini», 1922 III (1, 2), pp. 58-78.
- BUGNA S., *La Pittura di età moderna in Valle del Chiese nella Giudicarie*, Centro Studi Judicaria, 2018.
- CARRARA V., FAVERO M. (a cura di), *Le montagne dei forti. Paesaggi alpini e architetture militari nell'alta valle del Chiese*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2014.
- CAZZOLI L., *Dall'acqua all'energia – due secoli di storie e di servizio alla nostra Comunità –*, Tione di Trento, A.S.M. Tione, 2009.
- DALBA M., *Dal Castello di Stenico ai castelli delle Giudicarie. Itinerari d'arte e di storia*, Trento, Museo Castello Buonconsiglio, 2014.
- DE BERTOLINI A., DORI R. (a cura di), *Avremo l'energia dai fiumi. Storia dell'industria idroelettrica in Trentino*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2010.
- FONTANA N., *La regione fortezza. Il sistema fortificato del Tirolo: pianificazione, cantieri e militarizzazione del territorio da Francesco I alla grande guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2016.
- GNESOTTI P.C., *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie disposte secondo l'ordine de' tempi: con una breve appendice delle iscrizioni*, Trento, Saturnia, 1973.
- GRASSI C., *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento, San Michele all'Adige*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 2009.
- HECHT F.W., *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo*, Trento: Società di studi trentini di scienze storiche (Monografie 40), 1983.
- HECHT F. W., *Diario di guerra dal Corno di Cavento*, Tione di Trento, Editrice Rendena, 2017.
- KAUFMANN O., *La mia cronaca di guerra*, Bolzano-Trento, Regione Trentino Alto Adige/Südtirol, 2002.
- MAINES G., *La cuccuma del caffè. Lavoro, arte, parole nella tradizione delle Giudicarie*, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria (Judicaria Summa Laganensis 75), 2023.
- MANTOVANI P., *Ricordi di un carbonèr. Da Bondone a Bissina*, Tione di Trento, Antolini Editore, 2006.
- MANTOVANI P., TOGNI A., VALLE DI DAONE o "delle Sorgenti nel Giardino dei Ginepri". *Cronache di un viaggio*, Daone, Alpi Edizioni, 2001.
- MARANDO M., VAL DI FUOMO, *sui passi della storia tra gli echi delle montagne*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi srl, 2015.

- MARTINELLI D., Da paese a paese in Valle del Chiese. Abitazioni rurali di paese e di monte viste e disegnate da Mario Martinelli, Tione di Trento, Cassa Rurale Adamello-Brenta, 2014.
- MARTINELLI D., ANTOLINI M., Fontane della Valle del Chiese in Giudicarie, Consorzio BIM del Chiese, Condino, 2017.
- MOGNASCHI A., Due Paesi, una storia. Bondo e Breguzzo nel Milleottocento. Da Napoleone a Francesco Giuseppe, Breguzzo, Cassa Rurale di Bondo-Breguzzo-Roncone, 1988.
- MOGNASCHI A., Due paesi, una storia. Bondo e Breguzzo nella Grande Guerra 1914-1918, IIIa edizione, Bondo-Breguzzo-Roncone, Cassa Rurale di Bondo Breguzzo Roncone, 1993.
- MORIGGLA A., Ludovico Lodron, l'eroe di famiglia protagonista nella storia del Cinquecento, Storo, Il Chiese (Passato Presente 58), 2010.
- MUSSI E., Valle del Chiese la mia valle. Notizie storiche e varie, Condino, Tipografia Alto Chiese, 1999.
- MUSSI E., In Valle del Chiese. Una volta..., Condino, Tipografia Alto Chiese, 2000.
- MUSSI D., Bersone e Formino. Storia di una comunità, Bersone, Comune di Bersone, 1995.
- MUSSI D., Realtà museali ed espositive della Judicaria (Giudicarie, Alto Garda e Ledro e Valle dei Laghi), Tione di Trento, Centro Studi Judicaria (Judicaria Summa Laganensis 74), 2023.
- PAPALEONI G., Castel Romano nella Valle del Chiese, in «Strenna letteraria e artistica», 1891, pp. 57
- PELLIZZARI M., POLETTI G., A quasi cent'anni. Il censimento delle opere campali della Grande Guerra nelle Giudicarie, Storo, Il Chiese, 2012.
- PELLIZZARI O., Immagini e storie dal fronte delle Giudicarie. Valle del Chiese 1915 – 1918, Borgo Chiese, Biblioteca Comunale di Borgo Chiese 9, 2018.
- PETRELLA A., L'oro bianco di Darzo, ritratto di un paese, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino (Vesti del ricordo, 15), 2010.
- PISETTI A., RICCADONNA D., Guida ai musei della Grande Guerra in Trentino, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2011.
- PIZZINI P., Roncone. Un paese in prima linea 1914-1918, Roncone, Comune di Roncone, 1987.
- PIZZINI P. et alii, Sulle sponde del Chiese: 1955-1990, Condino, Consorzio dei Comuni del Bim del Chiese, 1990.
- POLETTI G. (a cura di), I Lodron, Storo, Il Chiese (Giuseppe Papaleoni. TUTTE LE OPERE, 3), 1994.
- POLETTI G., Parlar da Stòr. Parole, modi di dire e tradizioni della gente di Storo, Storo, Il Chiese, 2008.
- POLETTI G., La saga dei Lodron, Storo, Il Chiese (Passato Presente 60), 2012.
- POLETTI G., Quan cal vé mbrùni. Cinquanta nuove finestre su Storo e dintorni, Storo, Il Chiese, 2022.
- POLETTI G., CODROICO R., BARBACOV F., Ludovico l'eroe. I Lodron nella storia europea dei secoli XV e XVI, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria (Judicaria Summa Laganensis 26), 2011.
- PUCCI C., RIZZONELLI M., C'era una volta a Brione. Una comunità si racconta, Condino, Biblioteca comunale di Condino, 2011.
- RICCADONNA G., ZULBERTI M. (a cura di), Fra Alberto da Cimego e Margherita la bella. Settecentesimo anno dal rogo di Fra Dolcino, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria (Judicaria Summa Laganensis 17), 2009.
- SALSA A., CAOLA E. (a cura di), La Sarca. Luogo delle diversità, Tione, Editrice Rendena, 2017.
- SALVADORI F. (a cura di), 1918-2018...un secolo di ricordi, ricerche e studi locali sul Primo Conflitto Mondiale, Sella Giudicarie, Comune di Sella Giudicarie, 2019.
- SALVADORI G. B., Vocabolario del dialetto di Roncone, Roncone, Comune di Roncone, 1999.
- SALVADORI G. B., Repertorio paremiologico e modi di dire nel dialetto di Roncone e nella Valle del Chiese, Roncone, Comune di Roncone, 2008.
- SCALFI BAITO P., Preore in Giudicarie. Altre Notizie e Toponomastica, Il vol., Mori, Editrice La Grafica, 1991.
- SCALFI BAITO P., Memorie storiche di Ragoli. Iron – Cerana – Internati di Katzenau, Ragoli, Comune di Ragoli, 1999.
- TAROLLI V., Un secolo nella Valle del Chiese fra storia e cronaca (1915-2015), Consorzio BIM del Chiese, Condino, 2015.
- TAROLLI V., MUTTI F., Sui sentieri dei lupi. Le difese italiane sul fronte delle Giudicarie nella Grande Guerra, Castel Condino, Comune di Castel Condino, 2011.
- ZENI G., Il passaggio dei Lanzichenecchi per la Val Vestino, «Judicaria», 111, 2022, pp. 72-83.
- ZONTINI G., Storo, un paese al Fronte, Storo, Biblioteca comunale di Storo, 1981.

Benvenuto/a nel territorio delle Giudicarie Centrali e Valle del Chiese, un'area ricca di arte, storia e cultura. Nelle prossime pagine ti presentiamo un percorso narrativo, tra parole scritte e immagini, alla scoperta dei segni e delle testimonianze che caratterizzano il patrimonio culturale di questi luoghi. Trovi illustrati cinquantotto punti di interesse, alcuni già noti, studiati e descritti in libri e pubblicazioni, altri nascosti nelle pieghe del tempo e dello spazio, eppure custoditi nella memoria dei locali e qui svelati per la prima volta. Sono i "tesori", conosciuti e sconosciuti, che descrivono la ricchezza di un patrimonio naturale e antropico che dal Lago d'Idro si dipana alla conca di Tione per avvicinarsi alle Dolomiti di Brenta e alle vette meridionali delle cime rocciose del massiccio dell'Adamello.

I manieri dei Conti Lodron, la potente famiglia comitale che dalla Valle del Chiese giunse sino in Austria e Baviera, le fortezze austroungariche della Grande Guerra, con le numerose opere campali create durante il conflitto, le chiese, custodi gelose di opere d'arte raffinate e sconosciute, i musei etnografici, dove si conserva la memoria di un popolo profondamente legato al proprio territorio, e infine le grandi opere di sfruttamento industriale delle risorse naturali, le quali cambiarono gli assetti economici e sociali di un tempo.

Un libro da sfogliare e portare con sé per scoprire la storia di queste amene valli, dalle origini ai nostri giorni, e conoscerne così i segreti attraverso i capitoli più importanti.